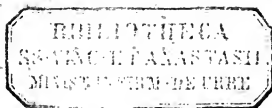
OPERE

DI

NICCOLÒ MACHIAVELLI

CITTADINO E SEGRETARIO
FIORENTINO

Vol. III.

ITALIA

MDCCCXIX

FRAMMENTI ISTORICI

DI

NICCOLÒ MACHIAVELLI

CITTADINO E SEGRETARIO

FIORENTINO

An. 1494.

Narrazione della passata di Carlo VIII.

Papa Alessandro volle che Alfonso desse ad un suo figliuolo la sua figliuola, e non volendo il Re, se ne sdegnò, donde che Alessandro scrisse al Re di Francia come egli venisse alla ricuperazione del regno di Napoli; donde che Carlo, se prima vi pensava, cominciò ad averne voglia. A questo si aggiunse che il Signor Lodovico governava lo stato di Milano come principe, non come governatore, perchè essendo Giovan Galeazzo già adulto, non che pensasse restituirgli il governo, pensava di ristrignerlo, e si aveva tirato appresso ogni autorità; il che dispiaceva ad Alfonso padre d' Ippolita, moglie di Giovan Galeazzo. Ma Fernando

An. 1494. suo padre lo sbigottiva di ogni cosa che volesse tentare, perchè temeva che non movesse Francia, e per fermare l'animo di Lodovico aveva pensato in persona andare a Genova, e rimettersi nelle sue mani, e giustificarlo, e fare il divorzio con Giovan Galeazzo, con dare quella fanciulla a Lodovico; il che non potette prontamente eseguire; onde che Alfonso, come più caldo e meno prudente, cominciò a tenere pratiche contro di lui. Fu chi credette non l'amore della figliuola, nè l'odio di Lodovico movesse Alfonso, ma una ambizione di occupare quello stato di Lombardia, come suo ereditario, già lasciato da Filippo Visconti (non avendo figliuoli maschi) ad Alfonso suo avolo, perchè dai Viniziani, che dopo la morte di quello vi aspiravano, lo difendesse. Fece la prima cosa accordo con i Fiorentini, come per unirsi per bene della città, ma in fatto per rimuoverli dalla amicizia di Lodovico; e Piero non se ne consigliò con gli amici vecchi, ma con gente nuova, tanto che si fece lega con Alfonso: e Papa Alessandro si rimutò e si aggiunse alla lega di costoro, e si accozzarono insieme a Vicovaro, la qual convenzione destò il Moro, il quale mandò suoi oratori a Firenze a Piero a ricordargli l'amicizia vecchia, ed ammonirlo del futuro. Piero rispose sue favole, e che voleva stare di mezzo, e essere intatto da tanti mali che si apparecchiavano. Udite queste cose il Moro, e veggendo

che l'erano finte, deliberò di fare ogni cosa *An.* 1494. perchè il Re passasse. Stette in dubbio perchè si vedeva in Italia un nimico implacabile, in Francia un amico poco fedele, perchè sapeva che il Re non poteva passare con poco esercito, e passato che fosse vedeva avere posto seco gli altri Italiani in una servitù: pure voltosi alla passata mandò oratori in Francia con danari, e con commissione che facessero ogni sforzo che il Re passasse. Il Re intesa dal Moro la legazione, la propose nel suo consiglio, e Jacopo Granville ammiraglio fu principe a sconsigliarlo, e gli altri pensando più alla preda che al male che ne poteva loro risultare, confortavano la impresa, tanto che si deliberò la impresa, e pensò di comporsi con i vicini, con i quali aveva due inimicizie, l'una con l'Imperadore, e l'altra col Re di Spagna: con l'Imperadore compose le cose mediante il Moro, e con il Re con dar Perpignano. Ordinò una armata a Marsilia: mandò oratori per Italia a tentare i popoli, e speculare i siti delle provincie. La commissione era che il Re non per ambizione moveva guerra ma per riavere il suo regno chiedeva ajuto, o almeno il passo libero dal Papa e dai Fiorentini. Fu risposto che non potevavo rompere la fede a Napoli; i Viniziani dissero non potere rispetto al Turco nimico vecchio, e per questo consigliavano il Re di Francia a desistere dalla impresa, acciocchè il Re non mettesse il Turco in Italia;

An 1494. pure se gli piaceva far guerra, che si starebbono di mezzo. Mentre che queste legazioni ci calavano, deliberò Alfonso rivoltare Genova e torla a Lodovico, e fece un'armata di trenta galee e altrettante navi, e sotto Federigo suo fratello le mandò a Livorno, sopra le quali era Messer Obicetto dal Fiesco e Messer Paolo Fregoso, i quali erano dagli Adorni, che reggevano Genova per il Duca, stati privi dello stato, e con questi sollecitavano; e dall'altra parte i Genovesi con i favori del Duca feciono una grossa armata a Genova, e Carlo vi mandò il Duca d'Orliens con Svizzeri a difenderla. Andorno per pigliare il castello di Rapalle, dove sforzati dai nimici Genovesi furono rotti. Dopo questa vittoria il Moro scrisse a Piero, richiedendolo che fosse mezzano alla pace. Piero gli rispose bene e fece male, perchè ogni cosa comunicò con Alfonso, e di più per far venire il Moro in disgrazia di Carlo, ordinò che l'oratore suo venisse in camera a vederlo come malato, e nascose quello di Francia in un luogo segreto della camera, e gli fe' leggere la lettera del Moro; la qual cosa più presto accelerò la venuta del Re, perchè il Moro, disperatosi dello accordo, lo sollecitava con maggior tempesta; il che fece che Alfonso si rinchiuse per il dolore, tale che nacque fama che egli era impazzato. Ma riavuti gli spiriti, deliberò farsi incontro alla fortuna, e mandare l'esercito suo con Fernando suo figliuolo alla

volta di Lombardia, sotto nome dell'Imperadore, sperando di torre lo stato a Lodovico, sapendo come egli era odiato per le cagioni, ec. Il Moro fece venire con gente Monsignore d'Ubigny armata gravissima a Nizza, a Marsilia, a Genova. Il Re venne a Lione per fare favore ed ordinare in modo che fu prima d'Ubigny in Romagna, che Fernando, il quale accelerato il viaggio venne a Ravenna propinquo al campo d'Ubigny, dove si dondolarono un pezzo, non avendo Fernando autorirà di appiccare la zuffa. Intanto il Re si partì da Lione per venire in Lombardia, e camminando nacque un rumore nell'esercito, che il Moro li tradiva, e fu tanto che i principi furono per voltarsi indietro, e il Re ancora cominciò a dubitare. Ma ogni cosa fu ferma da S. Piero *in vincula* con il cicalare che fece, tanto chè il Re disse: andiamo adunque dove ci chiama la gloria della guerra, la discordia dei popoli, e gli ajuti degli amici. Seguendo il cammino per l'Alpe di Ginevra passò in Italia ed arrivò in Asti, terra stata lungamente de' Francesi. Venne a Ticino dove era ammalato Giovan Galeazzo che era Duca, e dove poco dipoi morì, ed il Re lo andò a visitare, e fu opinione che morisse di veleno come un cane, e per levare la suspicione fu contento Lodovico che vi andasse: Pensò Carlo se doveva andare per la Romagna, o per la Toscana: da ogni parte era che dire; pure deliberò andarne per Toscana

An. 1494. per i conforti del Moro. Queste nuove venute a Firenze sbigottirono la città. Piero privo di consiglio deliberò di andare incontro al Re, e fattosi fare ambasciadore se ne andò a Serezana, e dipoi se ne andò al Re, e avendolo trovato in cammino, se gli pose ginocchione innanzi escusandosi, ed in fine offerendogli se, e la città. La somma delle cose fu, che il Re volse gli ponesse in mano le fortezze, e gli desse gran somma di danari. Piero scrisse questo ai magistrati, dipoi ne andò a Firenze, intendendo come quivi era per nascere tumulto, e per tenerla in fede. A Firenze s'intese con dispiacere la cosa, in modo che mandorno oratori al Re che vedessono che la Repubblica non capitasse male, e del resto si rimettessono nel Re. Piero intanto comparse, e già per tutti i cerchi si diceva che la città era tradita e venduta da lui, e massime che gli aveva condotto con le sue genti a Firenze Paolo Orsini; per la qual cosa la sua tornata non fu grata ad alcuno, e odiosa a molti, tanto che già ciascuno voltosi a repetere la libertà, ed essendo ito in palazzo e ributtato, se ne tornò a casa, e privo di consiglio tentando ora la forza, ora la grazia, nè confidando in alcuno, se ne fuggì con tutti i suoi a Bologna. La qual cosa avendo intesa Fernando, che era con lo esercito a Cesena, vedendosi mancati sotto i Fiorentini, che già avevano ricevuto il Re, se ne andò a Roma, dove con Alessandro convennono di di-

fendere Roma. Piero stette pochi dì a Bologna, che lasciati quivi i suoi, se ne andò a Vinegia, ma a Firenze andava sottosopra ogni cosa.

An. 1494.

Montepulciano scuote il giogo de' Fiorentini.

A Pienza, città di Siena vicina a Montepulciano a sei miglia, abitava un Messer Andrea Piccolomini, nipote di Papa Pio, quasi la maggior parte dell'anno, il quale teneva buona amicizia con molti di Montepulciano, tra' quali fu un Francesco di Michelagnolo Paganucci, che spesso andava allora a Siena per la infermità di un suo fratello Messer Bartolommeo Paganucci. Ed in quel medesimo tempo fu eletto Potestà di Chianciano Messer Antonio Bichi, uomo di grande autorità in Siena; e perchè questo Chianciano è terra vicina a Montepulciano a quattro miglia, e per gli confini avevano avute contese e brighe molti anni, sotto nome di comporre tali differenze detto Messer Antonio parlava quasi ogni dì con gli infrascritti uomini di Montepulciano, i quali gli convertì e dispose, perchè a quelli tempi in Montepulciano questa eccelsa Repubblica avea mandato un bando di dovere fare la nuova gravezza delle decime, che fece loro molto scudo a disporre gli uomini contro di Marzocco, e massime che la composizione era stata già pochi mesi innanzi fatta tra questa Repubblica e Montepulciano delle monete bianche, cioè di avere in quella compensa il sale a un terzo meno di pregio. Come qui si mutò lo stato, furono gra-

An. 1494. vati i Montepulcianesi e presi dal Bargello per il detto sale, però pensorono potesse loro riuscire, e di marzo a dì ventisei tentorono in questo modo; cioè deliberarono pigliare la rocca della terra, che era mal guardata e peggio fornita di vettovaglia, cioè farina, vino e pane, con quattro scimuniti provvigionati che tutto il dì stavano fuori della rocca almeno tre, e solo uno ne restava in rocca ad aprire e serrare, e così la mattina la presero. A due ore di dì con inganno presero il procinto e la guardia, e il castellano in manco di un' ora si arrendè, che non aveva nel Maschio nè pane, nè vino, ed era giovanetto. Ferono pensiero ancora di pigliare la torre di Chiane del ponte di Valiano, e perchè Bonzi castellano ne fu avvisato da uno di Montepulciano, non gli riuscì, ed il Potestà Fiorentino era il vecchio Ridolfo Falconi, il quale lo seppe, e scrissene qui in Firenze, e perchè non gli fu creduto, non avuta la risposta, non vi fa alcun rimedio. Da Siena venne più dì innanzi una bandiera azzurra segretemente con lettere di oro, scrittovi *Libertas*, e così un grande scudo, i quali la mattina, come fu presa la rocca, uscirono fuori circa sessanta uomini tra cittadini e plebei armati, e così corsono la terra, e dato il cenno dalla torre del palagio de' Priori con fumo e botte di artiglieria, certi Commissarj Sanesi, che erano stati così ordinati per quelle terre convicine, vennono con più fanti poterono

subito, e messi dentro da costoro presono la terra e la piazza. Il popolo, e massime il contado, non sapendo il caso, e sentendo le botte dell'artiglieria, domandavano che cosa fusse; e loro dicevano: i Fiorentini ci volevano mettere a contado per farci poveri, e per poter poi comperare queste nostre belle possessioni, tanto che giunta gran quantità di convicini popoli, che sono a tre, a quattro, a sei migtia, s'insignorirono di tutta la terra. E la maggior parte di quelli non erano stati conscii del trattato, deliberarono gittare a terra la rocca, perchè non pervenisse alle mani dei Sanesi, e con quello impeto del popolo la scaricarono, gridando libertà, che a' congiurati non piacque. Messer Antonio Bichi gottóso venne subito portato in bara, e presentò il foglio bianco, e donò per parte della Signoria di Siena sale e grano per buona quantità, cioè offerse farlo venir gratis, e messo in palagio, il Fiorentino Pretore fu mandato via e accompagnato con tutte sue some ed arnesi, e Messer Antonio Bichi restò Commissario, e a Siena andarono ambasciatori in quel dì proprio Ser Mariotto e Ser Michelagnolo, i quali vestiti di panno rosato e carezzati giurorono la fedeltà a Siena, per paura che i Fiorentini non protestassero ai Sanesi non gli pigliassero: perchè a Firenze come si seppe, subito furono mandati due cittadini a confortare Montepulciano si tenesse così in libertà, e non si desse. Dipoi vi anda-

An. 1494. rono circa otto dottori Messer Jacopo, Messer Tiberio, Messer Agnolo, Piero di Matteo, Francesco di Michelagnolo, e Messer Lodovico Arciprete, che prima dovevo dire, con dua del contado, Paolino di Meo di Neri, e Lorenzo di Segna, i quali ben visti, e onorati furono vestiti di rosato, cioè donato loro tre canne di rosato per uno, e calze e giubbone agli staffieri, e tornati gli fu rafferma la commissione potessero in Montepulciano fare i capitoli a loro modo, e tempo sei mesi ad aggiungere ancora. Venendo il campo de' Fiorentini e passando le Chiane, cioè il Conte Ranuccio con grande arte ed ingegno, perchè i Sanesi vi mandarono subito tutta la guardia che era in Siena, e subito condussono gente d'arme, parte loro, cioè Messer Petruccio con dieci uomini d'arme, Messer Giulio Bellanti dieci, Baldassarre Scipione dieci, Cino delle Gote, e il Sig. Giovanni Savello con commissione di fare circa sessanta uomini, i quali cavalli e fanti, subito giunti al ponte, guastarono del ponte più che poterono, e ferono in terra ferma un bastione, e venne da Siena un Commissario de'Cerchi, e portò cinquecento ducati, e guardavano che i Fiorentini non passassero le Chiane, che non passando restavano i Montepulciani sicuri e in pace. Ma il Conte Ranuccio passò per tre lati, cioè sotto il ponte, e sopra per barche, e per il ponte, e ruppe le genti Sanesi, ammazzonne e presene, e scorse

il contado di Montepulciano, prese molto bestiame grosso, e principiò *in agro Politiano* un grosso e bello e forte bastione, il quale seguendo, fu fatto dai Fiorentini un accordo per paura di Piero de' Medici, e d'accordo i Fiorentini lasciarono guastare dal popolo di Montepulciano detto bastione, che fu loro un levare la febbre da dosso, sì gli premeva detto bastione. In questo tempo stando a Valiana Commissario Tommaso Tosinghi, fece con gli Signori Dieci che Paolo Vitelli venisse segretamente da Castello con cinquecento fanti in un dì, e parte della notte; che le sue genti d'arme, cioè cento uomini d'arme e cento cavalli leggieri gli teneva trà Castiglione, Cortona e Valiana, e promesse di essere con detti fanti a meno di trè ore di notte a Valiana, e lui non vi fu se non la notte, per modo che giunti a Montepulciano i fanti tutti stracchi e morti, senza essersi mai rinfrescati, che era già giorno chiaro, e volsono menare seco le dette genti d'arme de' fuoriusciti di Montepulciano, che stavano a Valiana circa a sessanta. Fu scalato Montepulciano presso a una porta, e perchè non gli fu dato soccorso, furono ributtati di fuora e morti parecchi, e questo lo fe' artificioso per non volere soccorrere, perchè la laude non era attribuita ai loro Vitelli. In questo tempo in Montepulciano si offerse farlo ritornare Antonio Tarugi e Cristofano suo figliuolo, e data la giornata la notte di carnovale, che era Com-

An. 1494.

An. 1494. missario Tommaso Tosinghi, e de' Cavalli il Signor Bandino della Pieve, e un Signor di Faenza, perchè fu scoperto dentro la sera, e perchè non si potettero insieme i congiurati ragunare, saltarono le mura circa sessanta uomini di Montepulciano, i quali parte ne furono morti, e parte se ne tornarono, perchè non furono sovvenuti, nè pasciuti; e gli Sanesi gli cacciarono le loro donne e figliuoli di Montepulciano. I capi della congiura sono questi: per la Lupa Francesco di Michelagnolo, Niccolò di Ser Puccio suo cognato, Giovanni d'Antonio di Tommaso, Tommaso dell'Arciprete, Messer Iacopo Modesti, Ser Chimenti Salimbeni, Piero di Matteo, Benedetto d'Agnolo dal Monte, Ser Michelagnolo di Ser Piero de' Ramini, Mazzuolo, Lorenzo di Segna, Biagio di Antonio di Brincone, Ser Bartolommeo di Salvadore, Lorenzo di Antonio di Pasquino, Piero di Piero ec., un maestro, un Pagolo de' Servi, frate delle case de' Cini.

Trattati per la restituzione di Pisa ai Fiorentini.

Giunto Monsig. di Lilla ne' borghi di S. Marco, con difficultà impetrò da Entraghes andare solo con due che lo portassero a parlargli, e giunto a lui, e fattogli intendere la voglia del Re con parole, concluse Monsignor d'Etranghes, che se non aveva lettere di mano del Re proprio, e che Monsignor di Ligny non gli scrivesse apertamente la restituzione, che non ne farebbe nulla; tanto che parendo ai Commissarj essere chiari, ed avendo carestia di

An. 1495.

ogni cosa per non potere avere le vettovaglie, *An.* 1495.
fecero intendere che egli era miglior partito levarsi, e che di questo male se ne caverebbe un bene, che più facilmente si provvederebbe ai luoghi di sopra che chiamavano ajuto, come avevano inteso per li sospetti. La Signoria era ambigua; dall'una parte la costringeva la necessità di levarsi per torre dal pericolo l'un luogo e poter soccorrere l'altro; dall'altra conoscevano non potere levarsi senza carico dell'universale, sapendo quanto era desiderato che si mantenessero nel borgo, e con quanta espettazione vi erano iti. E mentre che tal cosa si disputava, vennono nuove lettere di corte circa le restituzioni; e volendo i Dieci non le lasciare intentate, le spedirono subito, e le mandarono in campo a tempo che non erano ancora levati. Ma non ebbono queste più fortuna dell'altre, perchè non poterono presentarle, e si volsono a notificarle per bando, acciocchè non avessero scusa, talchè non giovando anco questo, seguirono il primo loro intento, e levato il campo si posono a Cascina, non che gli avessero speranza di espugnarla, ma per non alleggerire così ad un tratto i Pisani da tale obsidione. Ma seguitando i rumori, come Papa, Orsini e Sanesi volevano rimettere Piero; e come a questo consentivano Messer Giovanni Bentivogli, e la Contessa di Furlì, perchè Virginio Orsini con tutti gli altri di casa, con Piero de' Medici con assai gente si

An. 1495. erano partiti di quello di Roma, e ritrovavansi verso Fuligno, e Todi, perchè Piero si era valuto di circa ventunmila ducati della ragione di Roma, e che ne veniva con il favore sperava avere dentro per entrare in casa; si ordinò di nuovo i Commissarj mandassono il Conte Ranuccio e il Sig. Ottaviano de' Manfredi verso Cetona, e al Re si fece intendere quanti assalti vi erano disegnati addosso, e come a tutti concorreva il suo capitano di Cittadella, soggiugnendo in dimostrargli la ingiustizia de'sua, e la fede vostra, avendo ancora dato danari a'Vitelli ultimamente in suo servizio.

Provvedimenti dei Fiorentini per il timore di Piero dei Medici dalla parte di Cortona.

Mandossi dall' altra parte a Cortona Luca di Antonio degli Albizzi, e Braccio Martelli si mandò a Poggibonsi, non si sapendo bene dove i nimici avevano a ferire, e così si provvidde Valiano. E per fare qualche riparo ai moti che si temevano in Romagna, si mandò Lorenzo de' Medici in Mugello, e Piero Corsini a Castrocaro, e perchè di già s' intendeva il Signore Virginio essere alla Panicherola, e avere dato danari a Bracciano, alle sue genti d'arme e fanti, dubitavasi più di Cortona che d' altro, e vedevasi il provvedervi necessario, ma difficile a metterlo in atto e pericoloso, perchè essendo la città forte, e la cittadella mal munita e non atta a battere la terra, non si vedeva da potergli forzare, nè era bene lasciargli stare così; pure si deliberò che il Conte Ranuccio, Giovanpagolo Baglioni, e i cavalli leggieri del Conte

d'Urbino si volgessero a quella volta. Trassesi *An.* 1495.
ancora fanterie da Valiano e da tutte quelle terre che si guardavano in Val di Chiana, e a quelle si aggiunse degli altri per potere fare di quelle genti un campo, con il quale si tenessero in fede i sudditi, e i nimici discosto. Ed essendo di già venuti gli Orsini con gli vostri ribelli nel Perugino a Castello della Pieve, ed avendo avuto speranza da Gostanzo Beccaio, ribello Cortonese, di mettergli in Cortona di furto, rimase di entrarvi una notte, e romoreggiare dentro lui e gli amici sua, tale che agli Orsini si desse una porta; ed avendo così ordinato Paolo Orsini con circa cento cavalli espediti, e dugento fanti ne venne verso Cortona, e Gostanzo era ito avanti, essendo composti insieme del cenno che si aveva a fare. Ma sendo Gostanzo arrivato dentro, ed avendo trovato la città ben guardata per la diligenza del Commissario, e parendogli essere scoperto, senza altri segni fare se ne uscì, e il Signor Paolo Orsini se ne ritornò verso Castello della Pieve. E inteso la mattina il Commissario de' ribelli che la notte erano stati veduti entrare dentro, e inteso come più cavalli Orsini erano stati riscontri poco lontano da Cortona, che ne andavano verso Castello della Pieve ed essendosi trovati più pezzi di scale per terra presso a Cortona, conietturò come i nimici venivano per entrare, e dall'un canto lo spaventò questa cosa, veggendo esser dentro qualche malore,

An. 1495. dall'altro se ne riposò assai, pensando che chi venne avesse poco fondamento, poi che non avevano avuto ardire di farsi vivi; pure pensando che vi fusse del marcio, pensava ai rimedj, e messe assai spie e guardie, tanto che lui intese e fu fatto chiaro che Messer Antonio Marcelli, uno dei primi cittadini di Cortona, aveva tenuto le mani a mettere dentro Gostanzo. E parendogli per la venuta delle genti d'arme e delle fanterie che erano alloggiate all' intorno, potere ricercare la cosa più animosamente ed essendo pregato da quel popolo che ricercasse di chi fusse traditore, perchè volevano che si gastigasse, mosso da questa occasione e dal desiderio di assicurarsi, o di scuoprire gli animi loro, ragunato il Consiglio disse: Voi mi avete ricerco più volte che io ritrovi chi ha errato. E parlato e risposto, disse loro Luca, come Messer Antonio Marcelli era quello che aveva messo dentro Gostanzo. *Obmutuere omnes* a questa parola, ma vergognandosi di non procedere innanzi, avendo fatte sì larghe promesse, diedero la cura a due di loro che lo ricercassero, e ritornati referirno di averlo trovato in casa di un suo amico, e richiestolo che dovesse venire al Commissario, e non lo volendo fare disse: che temeva per aver messo per le mura Gostanzo; per aver voluto l'uno romoreggiare la terra, e l'altro non lo gastigare, gli crebbe l'animo, e mancogli la fede, e attese a pensare che la fortezza e le genti d'arme fossero loro freno.

Nelli medesimi tempi che ad Entraghes si erano presentate le lettere del Re, si mandò Antonio Mellini in Lunigiana per presentare quelle di Serezzana, Serezzanello e Pietrasanta. Rispose il castellano di Serezzana non gli bastare le lettere del Re, e quelle di Ligny non avere il contrassegno che lui era rimasto seco. Quel di Serezzanello rispose non avere commissione renderle, se prima non erano rendute quelle di Serezzana e Pietrasanta; e stando in questo dibattito, venne un mandato di Ligny a quelli castellani, perchè essendo fatto l'accordo fra Francia e la Lega, ed avendo lui a ritornare a Napoli, voleva per sua securtà avere quelle rocche; e benchè in questo tempo venissero nuove lettere del Re, tuttavolta non sortirono effetto alcuno. Era in questo tempo venuto il Fracassa in Pisa, e alla Contessa d'Imola era stato morto Messer Jacopo, un suo governatore, e non senza infamia che l'usasse come marito; fuggissi ancora in questo tempo Ranieri della Sassetta di campo, e diventò ribello dei Fiorentini.

An. 1495.

Seguitano le cose di Pisa.

Non essendo riuscito agli Orsini l'occupare Cortona di furto, come si avevano disegnato, si ritirorno a Gualdo con le genti per pascersi sopra quelli che facevano professione di non esser loro amici, e si credeva che Virginio differisse il venire apertamente contro a noi, perchè e'nascesse qualche cosa che lo scusasse, perchè si vedeva che mal volentieri si conduceva

Novembre e Dicembre

Seguitano i tentativi di Piero dei Medici dalla parte di Cortona.

An. 1495. alla impresa; dall'altra parte senza gran cagione non lo poteva disdire a Piero, che gli era parente, e che lo aveva con i suoi danari messo a cavallo. Ed essendo pure sollecitato da Piero, venne loro a notizia come il Commissario di Cortona aveva scoperto il tradimento nella terra, e come non gli era bastato l'animo di correggere chi aveva errato, e che i Cortonesi non avevano voluto accettare dentro le genti d'arme; il che dette loro speranza, che se si presentavano alle mura in Cortona facilmente si sarebbe tumultuato; tale che fatta deliberazione in su questa speranza di farsi avanti, vennono ad alloggiare a Panicale, e di poi una mattina si presentarono all'Orsaia, vicino a Cortona a due miglia, dove stettono insino a ventitre ore del giorno senza alcun frutto, perchè il Commissario ridotte le genti sue a piè del monte, e tirato fuori il popolo di Cortona, tolse ai nimici la comodità e animo di potere appressarsi più alla città, ed ai Cortonesi di poter malignare; il che conosciuto il Signor Virginio si ritirò con le genti, e l'altro dì poi passò il ponte a Chiusi, e ridussesi fra il Calcione e Lucignano.

Eransi per questi sospetti de' Medici ridotte la maggior parte delle vostre genti dal lato di sopra, e lasciato solo in quel di Pisa tanti che potessero guardare i luoghi, ed a quello effetto vi si era mandato Commissario Antonio Canigiani, il quale, secondo l'ordine avuto dai Die-

ei, aveva distribuito le stanze, perchè se ne era a Firenze ritornato Pagolantonio Soderini, e prima Francesco Valori era stato rivocato, e così tutto il nervo delle genti vostre si era mandato di sopra, e con quelle si era mandato Piero Vettori, uomo pratico e di reputazione ed estimazione grandissima co'soldati, il quale con diligenza osservava gli andamenti dei nimici, de'quali si dubitava assai, ma non si sapeva per che via e' volessero fare lo insulto, se dovevano venire per la Val d'Ambra, o per il Chianti; e però Piero si ridusse con le genti ad Arezzo, per potere loro essere appresso in qualunque via che avessero presa. Ma avendo Piero ad andare capitano di Pistoia, dove era stato deputato, si mandò Bernardo Nasi in suo luogo, il quale con la medesima diligenza vegghiava le cose de'nimici.

Trattati di Francia per le cose di Pisa. Entraghes favorisce i Pisani.

E mentre che queste cose stavano così sospese, occorse che essendosi fatto triegua fra Francia e Italia, e sendosi rimesso il Castelletto di Genova nelle mani del Duca di Ferrara, ed essendosene ito Carlo in Francia, ed avendo convenuto con voi di nuovo, mandò Monsignor di Gimel in Toscana a portare danari agli Orsini ed ai Vitelli, acciocchè potessero cavalcare nel Regno, e adoperare che voi riaveste le terre vostre. La venuta del quale dette qualche speranza ai Fiorentini, che potesse interrompere le strette pratiche che si sentivano infra i Pisani ed Entraghes per il

An. 1495. mezzo de' Lucchesi, ed essendo comparso Gimel a Pistoia, vi si mandò ad incontrarlo Pagolantonio Soderini e Lorenzo de' Medici, acciocchè quelli, senza lasciarlo venire più avanti, gli facessero eseguire la commissione sua in favor nostro; onde Gimel, persuaso da loro, mandò un suo uomo verso Pisa con la copia della sua commissione, e con la fede del perdono che gli faceva il Re per non avere ubbidito sino allora, e con la sicurtà che gli davano i Fiorentini per farlo salvo. Il qual mandato come fu passato Lucca, fu assaltato sopra il monte a S. Giuliano, e con fatica campò la vita, campato dal suo cavallo. Il che come Gimel intese con gli altri Francesi venuti da Firenze per favorire la cosa, si trasferirono a Lucca come luogo più comodo a potere praticare. E trattandosi queste cose così vennono lettere di corte, come a cautela si era spedito dal Re un altro mandato ad Entraghes, detto Monsignor Buteo, cognato di Entraghes, il quale per tale affinità sperava poter disporre di lui, e dopo tale avviso giunse lui, e subito fu mandato a Lucca, e di quivi a Pisa; ma trovò Entraghes avere di già capitolato con i Pisani. Ora perchè con Buteo al partir suo da Firenze si era ordinato che cenni avesse a dare alle genti nostre, quando il castellano si voltasse a darla, si era mandato Pagolantonio Soderini al Ponte ad Era, perchè e' raccozzasse tutte le nostre genti, acciò potessero, essendo chiamati, appres-

sarsi al castellano. E stando Pagolantonio in queste espettazioni, facendo continuamente vegghiare di verso Pisa se si vedeva o sentiva cenno alcuno, si sentì trarre in cittadella artiglierie e far fuochi, e giudicando questi segni essere tutti per domandare ajuto, si sollecitò il ridurre le genti insieme da potere farsi innanzi. E per dare speranza certa ad Entraghes dell'andata loro, vi mandò cavalli e fanti a pigliare la Badia a Sansovino, luogo tra Cascina e Pisa, con ordine che il resto del campo gli sarebbe appresso; ed ordinandosi a questo, venne uno di Pisa e narrò come il dì davanti si era fatto in Pisa una solenne processione con una bandiera di nostra Donna innanzi, e tutto il popolo dietro, e che giunta la testa della processione propinqua alla cittadella, Entraghes con le chiavi in mano era uscito fuori, e genuflesso avanti la insegna di nostra Donna, aveva esprobrato la tirannide de' Fiorentini, e raccomandatogli la libertà de' Pisani, attestando con lacrime, fare la restituzione di quella rocca nelle mani dei Pisani, mosso dalla giusta causa loro e dalla iniquità degli avversarj; e che fatto questo i Pisani ripresono la possessione con fuochi ed altri romori significativi di allegrezza. La qual cosa riscontra per altre vie esser vera; ritirò i Commissarj dalle loro imprese, e ritirate le genti da Sansovino, pensarono che fusse necessario ordinarsi con le

An. 1495.

Entraghes consegna ai Pisani la rocca di Pisa.

An. 1495. forze, poi che l'autorità del Re non era bastata a fare osservare la fede agli uomini.

Provvedimenti dei Fiorentini dalla parte di Siena. Gli Orsini si ritirano.

Mentre che le cose in quel di Pisa così si agitavano, dalla parte di sopra non erano minori travagli, rispetto ai sospetti che si avevano delle genti Orsine, le quali, essendo ferme in su quello di Siena, tenevano sospesi gli animi dei condottieri nostri. Ma per dare anco a loro cagione di dubitare, e per essere in luogo più comodo ad impedirgli, parve a Bernardo Nasi di partirsi con le genti nostre di Arezzo, e ne andò verso Civitella, il che non solamente tolse animo ai nimici a venire avanti, ma gli fece stare gelosi della salute loro, dubitando non essere assaltati; la qual dubitazione gli fece pigliar partito, e si ritornorno al Bagno a Rapolano. Nè quivi stettero molto, che essendosi Monsignor Gimel disperato della prima commissione aveva di renderci le nostre cose, ritornato in Firenze insieme con Cammillo Vitelli, andò a trovare l'Orsini per dargli danari, e farlo cavalcare alla volta del Re, il quale subito si levò per ubbidire a quella Maestà, e se ne andò alla volta del Reame. Giovanni de' Medici in questi tempi si era insignorito di Vernio per torre quel passo ai nimici, quando con quelli Signori fusse stato d'accordo. E perchè la Madonna d'Imola era venuta in differenza con il Signore Astorre di Faenza, e non gli voleva dare la figliuola, secondo che più mesi innanzi gli aveva promesso, si

volse a favorire il Signore Ottaviano de' Manfredi, il quale con lo ajuto suo e con il favore di Vincenzio e di Dionigi di Naldo si era entrato in Berzighella, e ricolto ai favori suoi tutta la Val di Lamona, e di quivi cercava d' entrare in Faenza, ma non lo potendo fare senza gli ajuti vostri, gli domandava con istanza grande. Ma voi pensando, per gli affanni avevi, non essere sufficienti a poterlo favorire, ve ne portaste di mezzo, perchè non lo favoriste, nè anco gli proibiste il tentare la fortuna sua; tale che stando le cose così, e dubitando chi era al governo del Signore Astorre, che con l' ajuto vostro e' non fusse cacciato, si gittarono a Vinegià, i quali subito concorsono a questa impresa, e sotto nome di condotta di cento uomini d' arme gli promessero diecimila ducati, e quello fu contento ricevere un governatore Viniziano; la qual cosa fece che il Signore Ottaviano, che era in Berzighella, si ritirò in sul contado de' Fiorentini, e gli suoi amici ne' luoghi forti della valle. Ma venuto il Provveditore a Faenza, se ne andò a Berzighella per assicurarsi, e fece ogni prova per avere quelli di Naldo; il che non gli riuscendo, fece ardere e rovinare le case, e diede loro bando di rubelli.

An. 1495.

Gennajo 1496.

I Fiorentini tentano mutare lo stato di Siena.

Partiti che furono gli Orsini di Toscana per ire nel Reame, ed essendo rimasti i Sanesi soli senza gente d' arme, e trovandosi i fuoriusciti

An. 1496. a Firenze, si pensò di vedere se per mezzo degli usciti si poteva mutare lo stato in Siena, il quale obbligato a chi gli avesse dato favore fosse costretto intrattenersi con i Fiorentini, e restituire Montepulciano. Praticavasi co' fuoriusciti, e dentro era Messer Luzio Belandi, che era mal contento di chi reggeva, e teneva pratica con voi per mezzo di Braccio Martelli. Mostrava Messer Luzio desiderare, avanti che le forze si scuoprissero, di avere guadagnatisi più cittadini perchè la cosa fusse più facile. Ma parendo ai Fiorentini che la cosa andasse molto in lungo, ed essendo anco riscaldati da' fuoriusciti, deliberarono muovere ad un tratto tutte le genti loro, ed essere in su le mura di Siena; e non ostante che Braccio Martelli fusse in sul fatto, si mandò verso Siena Piero Capponi, ed a Bernardo Nasi si ordinò che con tutte le sue genti si trasferisse a Staggia, e Pier Giovanni de' Ricasoli si mandò in quello di Pisa a levare di là quelle che si potevano avere. Ma come s' intese quell'ordine in Siena, e la venuta di Piero a Staggia, e la mossa delle genti, Pandolfo e chi reggeva consigliarono che fusse necessario mandare a Piero uomini da parte del Governo a trattare composizione seco, per potere aver tempo, sperando che, se si temporeggiava qnalche giorno, i Fiorentini fossero per avere brighe assai dalla Lega, perchè intendevano appunto che Milano e gli altri erano per ab-

bassare i Fiorentini come amici di Francia (*). *An.* 1496.
Vennero adunque a Staggia, mandati dalla Balìa, Pandolfo Petrucci, Messer Niccolò Borghesi, e con loro Maestro Luzio, dove con Piero si dolsono che le cose di Toscana erano condotte in luogo, che senza pazienza e prudenza non si potevano pacificare; e che la pazienza e prudenza dovevano usare quelli che erano più saggi, e che non avevano da giuocare del disperato; e dopo molti esordj espongono che farebbono accordo, che per tre anni non si avesse a ragionare di Montepulciano, ma dopo tre anni si avesse a rimettersi in due amici comuni, che dichiarassero una ricompensa ai Fiorentini. La quale domanda ancora che paresse assurda a Piero, nondimeno non gli parve da rompere il filo, acciocchè si riposassero in su la pratica, e non temessero che si tentàsse la forza; e licenziati che furono, la notte medesima si mosse con la gente, e postosi a Fontebecci si ritirò fino alla porta, dove si stette un tempo a cavallo e in battaglia, per vedere se per gli amici de' fuorusciti si moveva persona. Ma o che l'animo non bastasse a Messer Luzio (essendo gli uomini più gagliardi nello immaginare che nell'eseguire), o che gli paressero quelle genti de' Fiorentini troppe, o

(*) Nell'originale di questi frammenti si trova in nota: la buona fortuna dei Franzesi ci tolse mezzo lo stato, la cattiva ci torrà la libertà.

An. 1496. che dubitasse che sotto questo colore non cercassero d'insignorirsi di Siena, non si levò persona in favore degli usciti, talechè ritiratesi le genti a Fontebecci, e fatto consiglio i Commissarj con i condottieri e fuoriusciti di quello si avesse a fare, si conobbe ne'condottieri stracchezza e paura, ne'fuoriusciti raffreddamento delle calde promesse e della speranza certa, avendo trovata in Siena una mirabile unione, fondata in su la paura di non perdere la libertà, talechè facendo la cosa difficile e dubbiosa conclusono, che non fusse da soprastare punto quivi, ma da ritirarsi; dalla quale opinione non si poterno quelli condottieri distrarre; in tanto che ancora senza licenza de' Commissarj cominciarono ad inviare le loro genti alla volta di Staggia, e se ne ritornorno nel Fiorentino, e Piero se ne venne a Firenze. Braccio solo rimase per non spiccare le pratiche teneva in Siena, e con Giovanni Savello di condurlo, acciocchè di quella impresa se ne perdesse meno di riputazione.

Febbrajo. Serezzana è dai Francesi consegnata ai Genovesi.

Erasi più mesi avanti mandato Galeotto de' Pazzi in Lunigiana per intrattenere quelli castellani di Serrezzana e Serezzanello, i quali con buone parole e sovvenimento di danari gli avevano intrattenuti, e loro cansando avevano differito il consegnare le rocche, ma non disperatone. E stando in queste ambiguità, i Genovesi, o che ne fussero così di accordo con i castellani, o che per loro volessero vedere, se

chiudendo la via a voi e' forzassero il castellano a loro proposito, con circa mille fanti e dugento cavalli mandorno due loro Commissarj a Serezzana, i quali si misero intra Serezzana e S. Francesco, e con buon numero di danari per soldare degli altri fanti, per ridurre il castellano alla loro volontà. Donde il castellano mandò un suo a Galeotto a chiedergli ajuto, e a giustificarsi che se non era soccorso, era forzato; il che inteso a Firenze, si mandò subito a Fivizano Lorenzo Morelli, con ordine levasse le genti di quel di Pisa e di quel di Pistoia, e che si valesse de' favori del paese, e di quelli Marchesi che erano amici. Ordinossi ancora che Entraghes scrivesse a quel castellano confortandolo ad ubbidire al Re, e questo fece perchè i Fiorentini gli feciono intendere, che se per suo mezzo la restituzione seguiva, gli sarebbero intercessori di venia appresso del Re. Andò con Lorenzo Morelli un Commissario Francese, mandato dal Re a questo effetto di far rendere quelle rocche; e desiderando detto Commissario di essere messo in Serezzanello, deliberò Lorenzo farvelo accompagnare, e ricerco prima il Marchese Gabbriello del passo, gli ordinò circa a mille fanti che l'accompagnassero; e come e' fu partito da Ceterano, ed arrivato in su quello del Marchese Gabbriello, come prima furono scoperti, sentirono in Fosdinovo far cenni di artiglierie; ed arrivati a piè della terra sentirno preso il poggio, donde ave-

An. 1496.

An. 1496. vano a passare, ed alcuni de' monti contigui, talechè i nostri, non confidando potere andare innanzi, se ne tornorno indietro. Donde che parendo al castellano di Serezzana la scusa legittima, a dì ventisei consegnò la rocca ai Genovesi, dai quali ebbe somma di danari; la qual perdita ruppe ogni pratica d' accordo che si trattava con il Marchese Gabbriello.

Marzo.

Perdita di Serezzanello.

Presa Serezzana, restava Serezzanello, e perchè il castellano si era sempre mostro amico, si stimava poterlo ricuperare facilmente, ma si giudicava cosa difficile il poterlo tenere, e dall'altra parte si vedeva che perdendolo si portava pericolo di perdere tutta la Lunigiana. E stando in questa ambiguità, il castellano mandò a dire a' Commissarj se fra tre dì e' non venivano per la rocca, con suo profitto la darebbe a' Genovesi, perchè era stretto da loro, e non avea più che vivere; in modo che deliberarono mandare una notte là il Commissario Francese a persuadergli che si dovesse tenere almeno un mese per il Re, promettendo pagargli i suoi provvigionati, estimando che questo tempo dovesse partorire qualche cosa. Andò là il Commissario, nè potè rivolgere il castellano a farlo soprastare, con tutto che gli avesse da vivere per due mesi. E conobbesi in fatto questo castellano averla voluta fino da principio dare a' Genovesi, ed avere meglio saputo dissimulare. E a dì quattro la dette a prezzo per lui e per gli compagni di seimila ducati; onde Lo-

renzo, parendogli non avere più che farvi, lasciate le guardie debite e fermi gli animi degli amici, se ne ritornò.

An. 1496.

I Sanesi partiti che furono i Fiorentini perchè non avessero cagione di ritornarvi, e per aver tempo tanto che si scuoprisse o Milano o Vinegia contro di loro, rappiccorno la pratica d'appuntamento, e venne Giovanni Savello, ed a Braccio mandorno cittadini Sanesi. Ma non sortendo le cose alcuno effetto, e non essendo prestato fede a'Sanesi, fu richiamato Braccio a Firenze.

Trattati con i Sanesi.

In questo tempo Messer Criaco assaltò Vada e presela a patti, luogo necessario volendo serrare la strada da Livorno a Pisa. Ordinossi ancora per non perder tempo d'andare a campo a Buti, ed a dì dieci, essendo Commissario Bernardo da Diacceto, vi si mandò con il campo, e a' dì dodici si prese, perchè non prima i Butesi veddero in terra il muro, che si arrenderono, aspettata prima una gran battaglia, salvo l'avere e le persone. Pensossi andare subito a Vico, ma per la negligenza e mali costumi de' soldati si differì, e per avere più gente e giungnere con impeto, si ordinò fanti da Pistoia e da Prato, e mandossi Piero Popoleschi Commissario, acciocchè con Bernardo da Diacceto facessero il diavolo. Venuti i comandati, i Commissarj giudicorno non aver gente da sforzare Vico, e ne andarono a Calci, dove piantate le artiglierie, e data una battaglia,

Varie imprese contro i Pisani.

An. 1495. Aprile. lo presero a patti. E per avere le vettovaglie comodamente, avevano lasciati i Commissarj in su i monti presso alla Verrucola quattrocento soldati; donde i Pisani per soccorrere Buti, ovvero assediare i nostri, con lo sforzo loro assaltarono le guardie de' monti, e sforzarongli e tolsero loro il passo con una carovana che era in sul luogo per passare. Onde il Commissario, avendo di già preso Calci, vi mandò subito dua colonnelli di fanti a riguadagnarci, e dietro venne tutto l'esercito, avendo rovinato Calci in quel modo che la brevità del tempo l'aveva conceduto, con deliberazione di sforzare la Verrucola, giudicando che non tenendo i Pisani nè Buti, nè Calci, nè la Verrucola, Vico venisse a rimanere a discrizione nostra, e venissesi ancora a ristrignere più. Ed essendo la Verrucola in luogo aspro, deliberò restarvi solo con le fanterie, e le genti d'arme mandorno ad alloggiare nel borgo di Buti. E disegnando i nostri piantare un mortajo a certo muro a secco, donde si disegnava averla per battaglia, e premendo a' Pisani questa perdita, Messer Luzio loro capitano avendo inteso quanto poco ordinatamente le genti d'armi alloggiavano nel borgo di Buti, deliberò d'assaltarle, e rinfrescate una sera le sue genti si uscì di Vico, e in su la mezzanotte giunse addosso a costoro che dormivano, e quelli svaligiò e prese tutti, e quelli che si fuggirno mezzi sopra i loro cavalli dissellati, se ne andorno verso i monti,

per rifuggire dove erano le fanterie nostre. Ed avendo i Pisani inteso il prospero successo di Messer Luzio, con il resto dello sforzo loro assaltorno le fanterie, le quali sbigottite dalla rotta de' loro cavalli si fuggirono dentro in Buti, dove erano quasi che assediate, se per ordine del Commissario nostro non fussero state soccorse da Giampagolo Baglioni, Signor Carlo dal Monte, e Signore Ottaviano di Faenza, i quali erano con le loro genti infra il Ponte ad Era e Bientina. E in su questo favore della fortuna, essendo i nostri parte sbattuti e parte occupati in riordinarsi, i Pisani saccheggiarono una notte Tremoleto, e quello che dette più terrore fu che ai Pisani venne nuovo soccorso di cavalli e fanti mandati da' Viniziani.

An. 1496.

Maggio.

Essendosi i Fiorentini diffidati della fede de' castellani Francesi, ed avendo trascurata la cosa di Pietrasanta, fu più lecito ai Lucchesi ottenere il loro desiderio di avere quella terra. E convenuti con quel castellano di dargli venticinquemila ducati, ne ebbero la possessione contro alla voglia de' Fiorentini e Genovesi.

Pietrasanta occupata dai Lucchesi.

I nostri in questo tempo essendo in Bientina in buona parte, ed essendo ogni dì lacessiti e provocati da quei Pisani che erano in Vico, uscirono un giorno fuora, e posto un aguato vi tirorno dentro i Pisani, e di loro ne presero ed ammazzarono assai, e per la parte nostra morì Messer Francesco Saveo. Era il campo nostro in questi tempi alla Cecina; della qual per-

Seguita la guerra co' Pisani.

An. 1496. dita non molti giorni dipoi si vendicarono, perchè avendo mezzo con alcuni di Ponte di Sacco, con i quali convennero della preda, assaltarono quel luogo all'improvviso, e vi svaligiarono dentro cinquanta cavalli e trecento fanti, e tutta la terra saccheggiorno, e diffidandosi di tenerla con la preda, se ne ritornorno a Pisa. Levossi il campo dalla Cecina, e si posò di qua da Bientina appresso alla scesa di Montecchio.

Giugno.

Irruzione dei Pisani nel Fiorentino.

Domandando Bernardo da Diacceto e Piero Popoleschi licenza, fu data loro, e rimandato Pier Giovanni de' Ricasoli in campo. Intanto i Pisani furono rinfrescati di nuova gente mandata dai Viniziani sotto un nuovo Provveditore, e furono secento Stradiotti, la qual venuta fece che a' nostri parve pericoloso lo stare a Calci, e perchè gli nimici non se ne valessero, lo disfeciono; e levatisi da Montecchio si ritirorno a ridosso al Ponte ad Era, parendo loro quell'alloggiameuto più forte, e da potere aspettare di essere più grosso. E perchè Buti era quasi che assediato, vollero soccorrerlo di vettovaglie; nè quasi si era discostata la carovana da Bientina, che la scorta fu assaltata in modo, che furono costretti ritornare in Bientina; e gli Pisani dall'altra parte essendo grossi di gente, ed avendo a guardare pochi luoghi, e potendone offendere assai, cominciarono a scorrere nel Fiorentino, e vi entrarono la prima volta verso Valdinievole. Onde dubitando il

Commissario che Pescia non traesse all'anitre vi corse con cento cavalli, nè fu a tempo che potesse ovviare che non ardessero il Borgo a Buggiano, e subito se ne ritornarono in Pisa; e per non dar tempo ai nostri di potersi raccorre, veduto che gli avevano provveduta la Valdinievole, scorsero nelle colline, ed assaltarono Lari, il quale, ancora che fusse assaltato gagliardamente, si difese; e nel ritornarsi assaggiarono S. Regolo, e ne fu il medesimo. Alle quali cavalcate non si poteva rimediare per le ragioni dette; nondimanco avendo fatto i nimici preda, i nestri la riscattarono.

An. 1496.

Luglio.

Presero i Pisani la Vajana, ed oltre all'avere a guardare assai luoghi ed aver meno gente, era il campo nostro in mille pezzi. Il Conte e Messer Ercole e i Connestabili, e quelle loro parti erano nntrite qui in modo, che quel poco di bene che si sarebbe fatto, non si poteva fare per la loro ambizione; onde che essendo essi divisi, ed essendo chi era in Buti alla guardia sbigottito per non aver potuto avere il scccorso, ai Pisani parve di tentare la ricuperazione di esso, nè furono prima rappresentatisi alle mura, che chi vi era in guardia, si dette a patti, e preso che l'ebbero si ritirorono alla Cecina. Si mossero i nostri per soccorrere Buti, nè furono a tempo; solo servirono a fare stare i Pisani con le briglie in mano, e che non andassero a Bientina, come era il disegno loro. Fu morto in questi tempi Cam-

An. 1496. millo Vitelli nel Reame. I Viniziani per torre riputazione ai Fiorentini, e per levarli da quella compassione, nella quale erano ridotti, levorno nome che noi facevamo ogni opera perchè il Turco si muovesse ai danni loro, e contro alla Cristianità.

Agosto.

Vittoria dei Fiorentini sopra i Marchesi di Lunigiana

In questo tempo non furono in Lunigiana le cose quiete, perchè quei Marchesi non cessavano di molestare il paese nostro, onde Borgo Rinaldi avendo notizia come e' volevano andare a saccheggiare un nostro castello, messe in ordine le sue genti, ne pose in aguato una parte, e con l'altra prese un poggetto sopra quel luogo, donde avevano a venire i nimici, i quali come scopersero la mattina i nostri, stimandogli poco per esser piccol numero, pensarono raddoppiare la vittoria pigliando il castello, e rompendo le genti nostre, e fatto di loro due bande, una posta al passo donde potessero uscire quelli delle castella, l'altra inviata al monte per affrontare i nostri, non prima si appiccarono insieme, che gli nostri dettero le spalle con quanto maggior disordine poterono, per dare maggior occasione ai nimici di seguirli; tale che ridottigli dentro all'aguato, saltarono fuori quelli che erano nascosti, e quelli che fuggivano si rivolsero, e in un subito ripigliarono la forma l'uno dell'altro. Ma essendo stretti non poterono liberamente fuggire in modo, che non ne fusse svaligiati assai. Della qual vittoria come ne pervenne la fama a quelli

che erano rimasti alla guardia della terra, senza aspettare di essere cacciati si messero in fuga, nè dipoi per un tempo tentarono cosa alcuna contro ai Fiorentini.

Intanto i nostri in quello di Pisa andarono con l'esercito alla Vajana, e furono assaltati dai nimici, e quelli ributtarono gagliardamente, e presero il luogo; nel qual assalto fu ferito Niccolò da Marciano, e due uomini del Re morti. Dopo il quale acquisto venne un nuovo Provveditore Viniziano in Pisa con danari, e soldato buon numero di fanti, e fatti più gagliardi i Pisani, deliberarono i nostri stare alle difese, non parendo loro essere sufficienti ad offendere altrui.

Settembre.

Imprese dei Pisani.

Avevano ancora diminuite le forze, perchè il Duca di Urbino malcontento si era partito, perchè una parte di cittadini non confidarono in lui per esser mal naturato all'armi, un'altra parte desiderava che se ne andasse per mettere in suo luogo soldati a suo proposito: nondimanco la partita sua fu in tal condizione di tempi intempestiva, avendo assai nimici, e dubitando che il Duca non s'accostasse coi Sanesi, e venisse all'impresa del bastione. E tanto più si credette questo, quando e' si vidde i nimici tornare all'impresa del bastione e con maggior sforzo non vi erano arrivati prima. Al quale impeto i nostri resistevano gagliardamente; nondimanco si dubitava, non gli soccorrendo, che i nimici non gli sforzassero,

An. 1496. e per questo si ordinò che Messer Ercole Bentivogli con le sue genti venissero di quel di Pisa. Alla cui venuta si oppose la necessità che era delle sue genti dove era, perchè i Pisani fatti gagliardi per la venuta de' nuovi danari, andarono con il campo a S. Regolo, il quale insieme con Lorenzana presono per forza, e gli saccheggiarono, e gli nostri stavano di mala voglia, veggendo non poter comparire a petto agli avversarj, e si dubitava assai di Rasignano e di Lari. E perchè il Commissario vi andò in persona per provvedergli e munirgli, pure nel maneggiarsi i nostri con gli Stradiotti cominciarono ad assicurarsi con loro, e un uomo a piè non aveva paura di aspettare un uomo a cavallo. Pareva ai Fiorentini avere troppe brighe alle spalle, ed essendo soli avere a resistere ai Viniziani, ai Sanesi, ed ai Principi di Lunigiana, e desiderando posarne qualcuna, dettero speranza in buona parte a quelli Marchesi di voler contentargli, acciò si temperassero in qualche parte dalle offese; e quelle spese, di che e' si alleggerirono in Lunigiana, le messero in quel di Pisa.

Morte di Piero di Gino Capponi. E per non cadare in tutto dalla riputazione con gli sudditi e con gli potentati d'Italia, deliberarono campeggiare Sorana, e mandorno Piero Capponi in campo con danari par fare nuove provvisioni di fanterie, e condottosi con le artiglierie presso alla terra, e ordinando di piantarle, e standò il Commissario dietro a

un riparo di panconi di quercia, venne la palla di un archibuso, e passato il pancone gli diede nelle tempie, dove subito cascò morto. E così morì un cittadino più animoso ed eloquente che savio, e assai più stimato per le virtù dell' avolo e del bisavolo, che per quelle del padre o per le sue, e tanto vario nelle sue azioni, che Lorenzo de' Medici parlando di lui usava dire: Piero parergli alle volte Neri e alle volte Gino. Costui il dì davanti si aveva indovinata la sua morte, pigliando per augurio l'essersi rotta la più grossa artiglieria delle due che conducevano alle mura di Sorana, il che dimostrò come il più reputato de' dua Commissarj dovea mancare; onde che lui scrisse a Fra Salvestro una lettera dandogli notizia dell' impresa, e confortandolo a pregare Iddio per lui. Dopo la morte di Piero, il campo si ritirò donde si era levato sotto le armi di Pier Giovanni dei Ricasoli.

Era intanto il bastione di Valiano stretto dai nimici, e volendo soccorrerlo bisognava con le genti passare per la via di Sorano, ed ire alle Bitolle alla volta del campo nimico, o passare per il ponte, donde non si potendo, si adunarono Pagolantonio Soderini Capitano d'Arezzo, e Guglielmo de' Pazzi Commissario di Cortona, e Tommaso Tosinghi a Fojano per consigliarsi, e conclusero che Guglielmo andasse con l'esercito, e gli altri si tornassero a Fojano.

An. 1496.

Scorrerie su quello di Montepulciano.

Scacciato Giovan Savello dal bastione si ridusse con quelle tante genti che potè raccorre insieme a Montichiello, propinquo a tre miglia a Montepulciano, perchè volendosi ridurre in Montepulciano fu vituperosamente ributtato, e minacciato di trattarlo come nimico. I nostri dipoi l'altro giorno, non contenti alla vittoria avuta, disegnarono potere facilmente avere alla tratta quelle tali genti erano rimesse ai Pisani; e messo uno aguato nella selva, mandarono innanzi una squadra di corridori a cavallo, i quali non venendo persona, si scopersero *sponte*, e predarono e affocarono in su i luoghi de' Montepulcianesi ogni cosa.

Avviso della passata de' Tedeschi in Italia, e trattati dell' Imperatore con la Repubblica.

Era venuto un Oratore a Firenze dall' Imperatore. Espose che il Re de' Romani voleva passare in Italia per andare a Roma, e l'intento suo era riunire la Cristianità, e farsi da Italia; e richiedeva che si dichiarasse in favore della lega, dolendosi prima dell' esser Francesi, e che si levasse le offese a' Pisani. Risposegli che se gli manderebbe Oratori, e deputossi il Vescovo de' Pazzi, e Messer Francesco Pepi, i quali partirono il dì quattordici di Settembre. Ebbero commissione mostrare all' Imperatore in tutti i tempi esser necessitati seguir Francia, innanzi che venisse in Italia, mentre che ci era, e poi che di lì era partito; prima fu l'impotenza, la seconda la necessità, la terza l'osservanza della fede, e che gli facessero intendere che tutto era necessità, la quale non

vuol essere nè laudato nè biasimato; e che si trovasse un modo che si salvasse la fede, e loro converrebbero nella lega. Circa a Pisa, che Sua Maestà non doveva sapere la giustizia della causa nostra, che non se ne graverebbe; e dipoi lo ammonissero in segreto, e gli dessero ad intendere, che il battere i Fiorentini non era a proposito se non de' Viniziani, ai quali lui doveva più pensare. Trovavasi oratore a Milano Messer Francesco Gualterotti, con il quale loro si dovevano accozzare. Gli Ambasciatori non trovarono a Milano nè il Duca, nè l'Imperatore, ma intendendo essere a Tortona vi andarono, dove trovarono il Duca, e non l'Imperatore che era partito per andare a Genova, per star più in sul suo, e sbigottir più i Fiorentini. Deliberarono gli Oratori parlare col Duca, e gli ricordarono l'antica amicizia della sua casa e della città, purgando le cose passate con la necessità, e ricordandogli a pensare ai vicini suoi che lo potevano offendere, e non a noi, che eravamo necessitati a preservarlo. Rispose gratamente, mostrando essere stato cagione della libertà de' Fiorentini, e che voleva esser mantenitore, ma che gli confortava ad esser buoni Italiani insieme con gli altri potentati d'Italia. Vero era, che se lui altra volta aveva promesso Pisa quando si fusse aderito alla Lega, al presente non lo poteva fare nè lui, nè altro potentato per esserne arbitro la Lega tutta, e non alcuno particola-

An. 1496. re; e ci confortava a fare una delle tre cose, o entrare in lega e sperar poi riaver Pisa, o rimetter Pisa *de justitia* nelle mani dell' Imperatore, ovvero fare intendere all' Imperatore, che voi eravate per fare ciò che a lui piace, e lasciarvi al tutto governar da lui. Risposero quello si conveniva, ed essendo l' Imperatore giunto a Genova, non vollero irgli dietro senza commissione da Firenze. Ritrassero l' Imperatore esser passato con mille fanti e con trecento cavalli. Insisteva il Duca di Milano assai che si dovese aderire alla lega, e che nel farla vi era la salute e la ricuperazione di Pisa; nel non farla vi era la perdita della libertà, minacciando con l'Imperatore, e con tutte le forze della lega, e che i Viniziani e ognuno vi graverebbe. Attendeva in somma il Duca a battere, e dall' altra banda confortava a metter Pisa in mano dell' Imperatore, e che desiderando tirarla in mano di Venezia era quell' occasione buona, ed a questo effetto faceva ogni cosa. Andarono gli Oratori a Genova per commissione di Firenze, giunsero a dì quattro, parlarono all' Imperatore a dì sei cerimonialmente, poi in nostra udienza più segreta, gli dissero l' esposizione sua soprascritta. Al segreto si trovò il Duca di Sassonia, e Marco Valdo Consigliere, ed un Protonotario che vi era per conto del Papa. Appartati furono gli ambasciatori per spazio, tornò a loro il Protonotario e Marco Valdo; e finsero avere inteso che

i Fiorentini volevano rimettere le differenze di Pisa nelle sue mani, e laudarono questa deliberazione; al che risposero gli Oratori non esser nulla, perchè noi volevamo libera la possessione di Pisa, e benchè la fede del Re fusse grande, non era mai ufizio di Savio fare compromesso del suo. Disputossi assai, dipoi concluse l'Imperatore che l'altro dì si partirebbe per andare a Livorno non si risolvendo altrimenti, e l'altro giorno dipoi s'imbarcò, e l'armata sua era quattro navi grosse, sei galeoni, otto galee sottili Viniziane, e due Genovesi, e due barche grosse. In sua compagnia andò il Conte di Cajazzo, due Oratori Viniziani, ed uno del Re, ed uno del Papa. Le genti proprie dell'Imperatore erano mille cinquecento fanti, e dugento cavalli. Gli Oratori essendo stati rimessi dall'Imperatore al Duca di Milano, dal quale, ei disse, che avrebbero la risposta, se ne andarono verso Milano, nè furono prima giunti che ebbero lettere da Firenze, per le quali si commetteva loro se ne tornassero. Parve loro di parlare ad ogni modo al Duca, poi che la sorte gli aveva ridotti quivi, e chiamati alla corte furono intromessi da lui al cospetto di tutti gli Oratori delle lega, ed il Legato del Papa disse, che avendo a rispondere per l'Imperatore desideravano intender di nuovo quello che aveano esposto all'Imperatore. E conoscendo gli Oratori queste cavillazioni subito dissero non avere che dire, nè desiderare

An. 1496.

An. 1496. di udire per esser subito richiamati, e che con buona licenza si partirebbero. Maravigliossi il Duca ed il Consiglio, e domandò di nuovo che fosser contenti dire quello che gli avevano parlato *publice*, se non volevano dire le segrete, e non ritraendo altro, soggiunse: questa vostra taciturnità vien ella o da troppa prudenzia o da poca bontà? Affermarono gli Oratori venire da poca bontà d' altri e non di loro, e che non era necessario dire quello che sapevano, e se volevano che ne riportassero risposta a Firenze, la porterebbero; quando che no, la potevano dare a loro posta a Messer Francesco Gualterotti che vi rimaneva. L' altro dì poi furono insieme ed il Re ed il Duca, ed avendo visto come coloro non volevan cedere a rimetter Pisa nell' Imperatore, dopo lunghe dispute si licenziò, nè furono stati molto a casa che sopravvenne un Segretario dell' Imperatore con una risposta in nome di quello *in scriptis*, la quale in fatto era stata consultata dal Duca e dagli Oratori della lega tre dì. Mandarono questa risposta a Firenze, e loro se ne ritornarono. Domanda di questa risposta Messer Francesco Pepi: e queste cose si trattarono fuori del Dominio infino a dì diciotto di ottobre mille quattrocento novantesei, e di poi se ne andò Messer Francesco Pepi Oratore a Milano in cambio di Messer Francesco Gualterotti, il quale partì a dì dodici d' aprile mille quattrocento novantasette.

An. 1496.

Il Re de' Romani venne a Vigevano per far quivi dieta con i Viniziani, e il Duca; poco dipoi si disse esser venuto a Genova.

I Viniziani in ajuto di Pisa.

Intesesi come Messer Annibale Bentivogli, mandato dai Viniziani, veniva per passare a Pisa con cento cinquanta Lance; e giudicando di assai momento la passata sua, si mandò a Barga Messer Criaco e il Conte Ranuccio per impedirgli il passo; il quale non ostante passò in ogni modo; alla giunta del quale in Pisa, Messer Luzio Malvezzi, uomo di contraria fazione a lui, se ne tornò in Lombardia.

L' Imperatore Massimiliano a Livorno.

Per la morte di Piero Capponi si mandò in campo Antonio Canigiani per mettere ordine e cuore all' esercito invilito e disordinato non solo per la morte del Capo, quanto per la venuta di Messer Annibale in Pisa, e dell'Imperatore a Livorno, il quale per via di Genova con circa quattromila persone fra a piè e a cavallo era smontato in su quella spiaggia, dove era approdato con sette navi e dieci galee. Per la venuta di questa gente si stava in sospetto grande dello stato, giudicando che le genti Tedesche andassero all'assedio di Livorno, e gl'Italiani venissero alla ricuperazione delle colline ed altri luoghi infra terra. Nè si vedeva come in un tratto una città sì afflitta per la lunga guerra potesse o soccorrere Livorno, o ostare agli assalti delle genti Italiane; ed in qualunque parte si mancasse, non si conosceva la libertà di potersi difendere. Ma

An. 1496. stando in questa sospensione di mente, diedero animo ai Fiorentini i principj deboli dell'Imperatore, veggendo che dalla venuta sua dopo qualche dì non erano seguite alcune di quelle cose di che e' temevano; alla quale speranza si aggiunse l'intendere i Pisani e i Viniziani non si fidare dell' Imperatore, dubitando quelli che non fusse venuto per occupare la loro libertà, e questi per trargli di Pisa per ordine del Moro. E s'intendeva i Viniziani non esser pronti a sborsare tutti quei danari, che secondo le convenzioni dovevano; le quali cose fecero ripigliar cuore ai Fiorentini, e speranza di poter facilmente, non si abbandonando, evitare questo male, aspettando massime per via di mare ajuti di Francia, i quali secondo gli avvisi non potevano differir molto. E fecero ritirare Antonio Canigiani con le genti tutte a Montopoli, luogo atto a potere o secondare i nimici nelle imprese loro, o ritirarsi secondo la necessità. Mandorno a Livorno il Conte Checco con trecento uomini, il quale con l'acqua sempre addosso, e per il mezzo de' nimici, che per gli cattivi tempi avevano abbandonato ogni guardia, si condusse nella terra. Intanto l'Imperatore ordinava di fare un ponte a Stagno per potere con l'esercito suo andare innanzi e indietro, come gli veniva bene. E per dare riputazione alla giunta sua e sbigottire il nimico, mandò una banda di gente verso Bolgheri, i quali ricercando di essere ricevuti den-

tro da' castellani, ed essendo loro negato l'entrare, più animosamente lo denegarono con le parole che coi fatti lo proibissero; perchè non pria furono i Tedeschi appiccati alle mura, che quelli di dentro si abbandonarono, e loro entrati tutti per le case e per le chiese gli ammazzarono, non perdonando nè a sesso, nè a età di alcuno. E così passando alcuni giorni con più paura che danno, apparirono in mare sette navi grosse Francesi, sopravi mille fanti, Carlo Orsino e Vitellozzo; la quale armata non prima fu scoperta dai nimici, che si ritirarono con gli loro legni sotto la Meloria, e i Francesi si accostarono al fanale di Livorno, il qual soccorso fece la gente di terra ritornare verso lo Stagno, e dopo qualche dì rassicurati si ritirarono pure sotto la terra; e disegnando strignere forte il luogo, nè per avventura bastandogli gli ajuti umani, si mosse una libecciata di qualità che la fece perire alcuni legni dei nimici, e gli altri disordinò in modo che non potevano confidare più in loro; donde all'Imperatore non parve poter più stare all'impresa di Livorno senza suo pericolo, avendo come perduta l'armata, e trovandosi intera quella de' Francesi nel porto; e così levato l'animo dall'impresa di mare, si rivolse infra terra, e indirizzò le sue genti per opprimere Montecarlo, ed essendo con le battaglie ordinato presso al luogo a meno di tre miglia, fu menato a lui un contadino Lucchese, che dal suo antiguardo

Novembre.

An. 1496. era stato preso in sul cammino, dal quale intese o per ordine di Antonio Giacomini Commissario a Montecarlo, o per sua volontà, come in Montecarlo erano duemila fanti, e nella valle a ridosso del poggio meglio che mille cavalli, e come tutte queste genti vi erano venute la notte dinanzi. La qual cosa udita Massimiliano, o che la credesse, o che gli tornasse bene il mostrare di crederla, parendogli essere stato uccellato in su questa venuta, e standone malcontento, volta la briglia indietro senza consigliarsi con persona, per mezzo delle sue genti s'inviò alla volta di Pontremoli, nè mai volle rendere ragione di se ad alcuno, nè parlare al Conte di Cajazzo, se non fu giunto in Lombardia. E così lasciò libera Toscana dai Tedeschi, partendosene per le parole di un contadino, dove per le persuasioni di un Duca era stato leggermente condotto. Nota qui che un animo insospettito facilmente si leva.

Dicembre. Inutili tentativi sopra Montepulciano.

Poi che dalla parte di sopra Guglielmo de' Pazzi ebbe levato l'assedio dal bastione e fugati i nimici, ritornatosene a Cortona, rimase la cura di quel luogo sopra le spalle di Tommaso Tosinghi, il quale vedendo colla forza aperta non potere offendere i Montepulcianesi, si volse all'industria. E ricercando come e' potesse vincergli, se gli offerse un frate di S. Francesco di nazione Lombardo, il quale con sua industria gli promise contraffare le chiavi delle porte, e per quella via potergli mettere una

An. 1496.

notte nella terra; il che non gli riuscì, perchè provando il frate le chiavi le roppe nella porta; il che fece per l'avvenire più cauti i Montepulcianesi, e privò di speranza Tommaso, il quale per non mancare a se medesimo fece di nuovo tentare Antonio Tarugi. E per potere meglio intendere questa pratica si fece con i Sanesi una tregua di due mesi; ed avendo fermo con il Tarugi come e quando si dovea presentare alle mura, gli parve di ragunare le forze, e si compose con i Vitelli e Baglioni.

Acquisti sopra i Pisani.

Partito l'Imperatore e rimasti i Pisani sbigottiti, e voi gagliardi e pieni di speranza, moveste le genti vostre per riavere quelle terre, che nelle colline vi erano state tolte, giudicando che la partita di Messer Annibale Bentivogli non fusse loro di minore sbigottimento, che quella dell'Imperatore. E levato il campo se ne andò a Tremoleto, e ammazzarono quanti ve ne trovarono dentro, talchè sbigottiti da questo esempio Colognole, Lorenzana, e S. Regolo si dierono. E perchè S. Luce non aveva fatto il medesimo, pigliandola per forza non gli parve da ammazzargli; ma tutti gli mandò in camicia, e nella terra messero fuoco, e di quivi si ritirò a S. Ruffino per ire alla spedizione di Sorana, alla quale essendo con il campo per vendicare la morte di Piero Capponi, e ristorare la vergogna aveva avuta il campo Fiorentino, e conoscendo quelli di dentro non poter resistere, e dubitando della vita se ne

An. 1496. fuggirono la notte in maggior parte per le mura, onde la mattina si trovò la terra abbandonata, la quale il Commissario fece rovinare sino in su la terra per vendetta del suo collega. Ed i Pisani veggendo i nimici signori della campagna fecero della necessità legge, e deliberarono di lasciare tutta la collina ai Fiorentini, e solo riservarsi Cascina da quella parte, e quella guardare. Ai Vitelli furono date le stanze in sul dominio nostro, e Pagolo venne a Firenze per trattare la condotta loro. In questo tempo la nave Normanda, padroneggiata da Messer della Ciappella, si affrontò con la nave Gallerana in quello di Siena nel porto di S. Stefano, ed avendo quasi vinto la nave Genovese, un colpo di bombarda gli tagliò ambedue gli ormeggi, onde che spinta dall'Imperiale forte la messe in fondo.

Gennajo.

An. 1497.

Imprese in Lunigiana.

In Lunigiana i nostri davano il guasto alle terre del Marchese, e quei Marchesi essendo inferiori di forze, e sperando ajuto di corto da Marco o da Giorgio davano speranza d'accordo, e i nostri sospendevano il guastare loro i paesi; ma conosciuta infine la malignità loro si seguì a combattergli, e presero i nostri Bighiloro. E per potergli meglio oppressare e fargli più presto riconoscere, si giudicò esser bene (mentre i Marchesi erano deboli) mandarvi nuove forze, e vi mandarono seicento Francesi, e il campo nostro si ridusse a Taleranò, luogo tra Viano e Marciaso, e non si andava a campo per aspettar danari.

An. 1497.

Seguì in questi dì confusione verso Genova delli fuoriusciti favoriti dai Francesi, e per dare meno animo a quelli che tenevano dal Duca, i Francesi insieme con Gianjacopo Trivulzio assaltarono il Duca, e presero un castello chiamato il Castellaccio, vicino ad Alessandria; e tuttavolta ingrossava per venire alla volta di Genova per voltare lo stato; il che fece che il Duca veggendo non potere ajutare i Marchesi, fece intendere ai Fiorentini che gli era bene non gravare quei Marchesi, nè tenere tanti fuochi accesi in Italia, la qual cosa fu udita a Firenze volentieri, perchè erano ancora loro desiderosi saldare quella piaga, e subito sotto la fede del Duca si levò gente di quella provincia, e si attese ciascuno a guardare le cose sue.

Febbraio.

Altre imprese contro i Pisani.

I Pisani per tenere il nimico discosto, e per potere a loro posta correre insino sulle porte di Livorno, ed avere un ricetto di mezzo, edificorno un bastione a Stagno, e fecero un ponte di verso loro, ed affortificarono con fossi una Chiesa, che era infra gli due ponti e la osteria; e sì presto condussero quest' opera, che non si potè essere a tempo a impedirgli, che di già gli avevano messi in guardia. E il campo nostro si trovava senza Capo per essere ito Pier Giovanni Potestà di Prato, e la cura delle genti rimase nel Conte Ranuccio, il quale per mostrarsi accurato riprese la Vajana. Intesesi in questo a Piombino esser venuti na-

An. 1497. vigli de' Viniziani ricchi di vettovaglia, ed essere quattordici navigli, onde Antonio del Vigna, che era nuovo Capitano di Livorno, ordinò certi da Campiglia, e da altri luoghi per intendere la venuta loro. E si mise a ordine un galeone e una carovella e due altri legni simili con animo di affrontare la conserva delle barche, e per non perder tempo, giudicandosi l' esser poco a proposito l' esser fatto il bastione, si ordinò di andarvi una notte, giudicando quando si assaltasse all'improvviso che facilmente si potrebbe ottenere. Ed avendo il Conte Ranuccio ordinate le genti, e aspettando solo di esser chiamato dal Commissario di Livorno, quello tanto differì la cosa per difetto di vettovaglia, che i Pisani ne ebbero indizio; pure si deliberò andarvi, e Messer Criaco si presentò là una mattina al giorno, e se ne tornò vituperato.

Marzo.

I Fiorentini prendono il bastione di Stagno.

Intanto Luca di Antonio degli Albizzi venne Commissario in quello di Pisa, il quale alla giunta sua attese a spedire per l' impresa del bastione, e mentre che si ordinavano a questo, fu dato intendimento a Luca da un fante della Verrucola, che vi sarebbe messo dentro appressandovisi una notte. Volsesi Luca a questa impresa, pensando che riuscendo sarebbe utile, e non riuscendo si farebbe ai Pisani pensare manco alle cose del bastione. E una notte si condusse a Bientina, e mandò dugento fanti alla Verrucola, i quali circa alla mezza notte

accostatisi alle mura, nè vedendo il cenno se ne ritornarono indietro. Rimase in Bientina Luca con i cavalli e fanti per potere, pigliandosi la Verrucola, provvederla di vettovaglie, e non si pigliando, fare spalle a quei fanti che vi aveva mandati, acciò non fossero oppressi da quei di Vico e di Buti. E partitosi con le genti da Bientina, e ordinato l' impresa del bastione, se ne andò Luca a Lari sotto colore di rassegnare le fanterie e genti che erano là, e con mille fanti e dugento cavalli in sul fare del dì giunsero al bastione e lo presero.

An. 1497.

Aprile.

Dopo la vittoria del bastione avendo i nostri volto l'occhio alle cose di mare, e stando avvertiti per vedere se l'armata nimica partiva da Piombino, subito intesero per i cenni della torre a S. Vincenzio essere le vele de' nimici che venivano alla volta di Pisa quaranta barche cariche di vettovaglia, e in loro conserva cinque galee sottili, le quali come si scopersero, si mise alla volta loro il galeone e la carovella di Cristofano Gagliardo con tre brigantini; e benchè il Conte Checco, quale era sopra il galeone, fusse sconfortato all'andare innanzi, nondimeno comandò animosamente a chi governava il timone che si indirizzasse a investire le galee de' nimici, e ferì una galea, e un'altra si sprolungò seco, e fu una gran zuffa. Morì de' nimici cinquanta uomini, e de' nostri dieci, e fu ferito il Conte nel viso.

In questo che i nostri erano occupati a raf-

An. 1497. fortificare il bastione, e volti alle cose di mare, i Pisani assaltarono la Vajana, e presonla ed arsonla e la lasciarono senza guardia, nè le genti nostre furono a tempo a soccorrerla. Dubitossi ancora del bastione di Stagno, e per questo il Commissario se ne andò inisieme con il Conte a Livorno, dove lasciò buona parte delle genti, e ritornossi al Ponte ad Era. E venendo i nimici al bastione con due passavolanti e tre falconetti, il Conte andò alla volta loro, e giunto si appiccò dentro allo Stagno con loro. Scacciati i nimici dal bastione, vi rimase il Conte, parendogli necessario fornire di raffortificarlo.

Guerra fra gli Orsini e i Colonnesi.

Citerna fu presa da' Vitelli, cioè da Vitellozzo, ovvero ripresa con tacito consentimento di qua; donde il Papa che era unito con gli Colonnesi deliberò spegnere la parte Orsina, e ne andò a campo a Bracciano, ovvero Alviano, e giudicando Vitellozzo la perdita di quella terra essere la rovina loro, e che senza soccorrerla si perderebbe, ragunato con Carlo Orsino più genti che potè, e tratto di Castello mille de' fanti in ordinanza, voltossi alla via di Bracciano. Il Duca di Candia capo di quelle genti del Papa si fece loro incontro, e fecero il fatto d'arme, e furono rotte le genti della Chiesa, e preso il Duca d' Urbino, e morto Antonio Savello. Dopo la qual vittoria il Papa si volse all' accordo, e non potendo gli Orsini nutrire la guerra, si gittarono all' accordo facilmente, e promessero

An. 1497.

al Papa trentamila ducati alla mano, e del resto dare sicurtà, e per sicurtà gli diedero il Duca d'Urbino, il quale fu taglieggiato di quarantamila ducati, e diventò prigione di colui, alli cui servizj era stato preso e taglieggiato. Dopo questa vittoria Vitellozzo per pascere i suoi soldati si gettò in su quello di Siena, e saccheggiò loro alcune ville e castelli. Ma i Sanesi ricorrendo al Papa, fu forzato Vitellozzo, per non guastare quella pace che lui aveva poco innanzi fatta, ritirarsi di in sul Sanese, e ridursi a Castello con le sue genti, e il Papa si mosse a favorire i Sanesi, sì perchè i Vitelli non pigliassero più riputazione, sì ancora perchè desiderando la tornata de' Medici in Firenze, non gli pareva a proposito mutare lo stato di Siena, che era loro favorevole.

Era una carestia grande in Firenze, onde richiesonsi di grani i Sanesi, i quali risposero che si quietasse loro Montepulciano, e che poi ci darebbero del grano. I Perugini fuoriusciti assaltarono il contado di Perugia, e quelli di dentro si attesero a difendere francamente. In Firenze fu per gara di Pier Filippo fatto il Conte Ranuccio governatore delle genti, e Messer Ercole licenziato.

Piero de' Medici si accosta a Firenze, ed è costretto tornare indietro.

Ordinavasi Piero de' Medici venire a Firenze messo in ordine parte de' Viniziani, i quali si persuadevano, che entrando Piero con loro favore, di poter goder Pisa, ed afforzare la Toscana a loro modo. I Sanesi vi concorrevano

An. 1497. per il desiderio aveano di vendicarsi, presentando i nimici in su le porte a' Fiorentini, come essi avevano fatto a loro, e per la voglia che avevano che d'accordo rimanesse loro Montepulciano. E mentre che Piero con il favor di costoro si preparava, e con l'ajuto di Bartolommeo d'Alviano, che gli aveva promesso con millecinquecento persone presentarlo alle mura, e condurlo salvo, quando non gli riescisse l'entrare in Firenze, nacque una tregua infra la Lega e Francia per sei mesi, complettendo i confederati, donde si pensò alleggerire spesa in quello di Pisa, e bandissi il levare le offese. Ma riscaldando questa nuova di Piero, non poterono i Fiorentini quietare, e per tutto si mandò commissarj, Pier Giovanni a Brolio, Braccio Martelli a Poggibonsi, e ordinossi che le genti alloggiate in Val di Chiana ne andassero alla volta di Poggibonsi, ma con la briglia in mano, perchè non sapevano se Piero dovea venire per la Val d'Ambra o per la diritta, ed attendevasi a radunare comandati. Scrissesi al Conte Ranuccio Oddi, che veggendo, di non lasciare in pericolo il paese di Pisa, si trasferisse verso Poggibonsi. Non si mosse il Conte; ma intesosi a Firenze come a dì ventiquattro Piero era giunto in Siena, e a dì ventisei era per partirsi, scrissero *precise* al Conte, che ne andasse a quella volta, lasciando solo guardati i luoghi. Piero a dì ventisette si partì da Siena con dugento uomini d'arme, cento cavalli leg-

gieri e mille fanti, tutti gente eletta e senza alcuno impedimento, ed entrando in sul nostro, trovando le terre serrate, faceva intendere che non veniva come nimico, ma come cittadino per entrare in casa sua, e per dare del pane a chi non ne aveva, e per trarre la città e il contado dalle mani di coloro, che per gli loro tristi governi lo tenevano in guerra ed in fame. Alloggiò alle Tarvarnelle di Val d'Elsa con ordine di rinfrescare solamente le genti, e partirsi per arrivare alle porte più presto, e dar meno tempo ai cittadini di provvedersi. Ma e' si messe un'acqua di qualità che egli ebbe a differire il levarsi alla mattina. Venne la nuova a Firenze come Piero era alle Tavarnelle, onde la Signoria, dubitando che non fusse chiamato la mattina a buonora, ordinò chi dovesse pigliar le armi, e come si dovesse guardare la città e il palazzo. Era Bernardo del Nero sospetto e molti altri cittadini, i quali in numero di più di quaranta furono chiamati sotto colore di pratica, e ritenuti dentro il palazzo. Mandossi dugento fanti a Certosa sotto Giovanni della Vecchia, parte per vedere se lui dubitasse lasciarsegli indietro, parte perchè guardassero quel luogo, acciocchè Piero non avesse occasione di annidarsi in su le mura, e quello che non gli riuscisse un dì, gli riuscisse il secondo. Era in Firenze Pagolo Vitelli, che era in quelli dì tornato in prigione da Mantova; eravi Messer Ercole, il quale licenziato si preparava a

An. 1497.

An. 1497. partirsi. Furono mandati questi alla porta a S. Piero in piazza con Pagolantonio Soderini, e molti altri de' primi cittadini, e con loro qualche mille persone armate. A fatica erano fatti questi preparamenti, che Piero comparse con le sue genti a S. Gaggio, e fermossi su quel colle, venne una parte di loro sino alle Fonti, e conosciuto quei Capi, che erano alla porta, la qualità di quelli armati in quel luogo; consigliorno che si serrasse la porta, acciò che nè quelli di fuori, nè quelli di dentro, esssendo la porta in mezzo, avessero a far prova della fortuna loro. Ma Piero non sentendo alterare cosa alcuna in Firenze, come sperava, e secondo che gli era stato dato ad intendere, esprobrando la poltroneria di chi lo aveva chiamato, su le venti ore volse le briglie verso Siena, e girò sotto il Galluzzo alla via di Volterra, pensando che le preparazioni che si erano ordinate per impedirgli la venuta, dovessero essere unite verso S. Casciano e Poggibonsi, e non gl'impedissero il tornarsene. E rinfrescatosi alquanto a Giogoli, discosto dalla città sei miglia, s'indirizzò verso la Pesa al suo cammino. E quando Piero e le sue genti arrivorno in Pesa, il Conte Ranuccio colle sue genti che venivano da S. Casciano, era loro sopra la testa su la collina di S. Giovanni; non parve però ai nostri d'appiccarsi seco, ma di andare con lui alla seconda, e accompagnarlo insino in su i confini senza offenderlo in alcu-

An. 1497.

na parte; il che disse il Conte che fecero per essere ugualmente stracche le genti nostre che quelle di Piero, essèndosi in un medesimo tempo, che lui partì da Siena, partiti loro dal Ponte ad Era, e non volendo giuocare la fortuna della libertà di Firenze in una giornata, si astenne dall' azzuffarsi.

Da Maggio a tutto Novembre.

Tregua con i Pisani.

Bandita la tregua, e partito Piero dalle porte, si stette durante quelle tregua per mesi sei senza fare alcuna cosa in quello di Pisa o altrove: attesesi ad estremare spesa, e ritrovare la cagione della venuta di Piero, la quale si ritrovò per via di Lamberto dell' Antella, donde ne furono poi morti quei cinque, de' quali si parla altrove (*). Stettesi ne' tempi della tregua, che cominciò a dì venticinque d'aprile, e finì a dì venticinque di ottobre in su le difese, e con poca spesa; e per essere stato fatto in Casentino Vicario Luca degli Albizzi, fu fatto Commissario in quello di Pisa Bernardo Canigiani, il quale all'entrare di ottobre morì, non lasciando di se altra memoria, che l'opinione delle cose avrebbe fatte se fosse vissuto; e mandossi in suo luogo Pier Giovanni dei Ricasoli. Spirata la tregua, si pensò di riavere subito la Vajana e Colle Salvetti, luoghi comodi alla guardia della strada di Livorno, e attesesi a rifare la Compagnia de' fanti e de' ca-

(*) Vedi i loro nomi nell' estratto di Lettere ec. pag. 83.

An. 1497. valli leggieri. Ed occorse che essendo i Pisani iti per fare una cavalcata, il Governatore si mosse con le genti per incontrargli, ed essendo tornati i nimici addietro, per non perdere il Governatore quel cammino si condusse a Colle Salvetti, e lo prese, e lasciovvi le Compagnie, e ordinò al Commissario vi mandasse vettovaglia e altri uomini, i quali non vi avendo ancora mandati, i Pisani vi ritornarono e presonlo, e per non lo riperdere, e che a' Fiorentini fusse più spesa volendolo rifare, per non avere quel bastione addosso, lo disfeciono in gran parte, e la Vajana abbandonarono e arsero, e Messer Criaco l'altro giorno disfece il resto. I Viniziani oltre le genti avevano in Pisa vi mandarono Messer Criaco da Martinengo con cinquecento cavalli; e questo seguì infino a tutto novembre mille quattrocento novantasette.

Dicembre.

Trattati di accordo con i Marchesi della Lunigiana.

Essendosi malato in campo Pier Giovanni dei Ricasoli, fu mandato Commissario Guglielmo dei Pazzi, e Antonio Giacomini fu levato da Montecarlo, e mandato a rivedere Livorno e tutte le terre di Maremma, e dipoi fu mandato in Lunigiana per intrattenere le cose di quei Marchesi, e con ordine di appiccare più presto pratiche di pace, che nutrire semi di guerra, desiderando i Fiorentini di non avere tanti nimici a un tratto.

I Fiorentini presentano la battaglia ai Pisani.

Ma in quello di Pisa il Conte Ranuccio per mostrare di esser degno di quel titolo, che

l'ambizione d'altrui e non la virtù sua gli aveva concesso, deliberò mostrarsi ai Pisani, e che s'intendesse lui esser corso infino su le mura di Pisa; e ordinato di raccozzare tutte quelle forze, che potè trarre dai luoghi che si guardavano, partito di Bientina per li monti sopra Vico scese a S. Giovanni della Vena, il qual borgo saccheggiò tutto; dipoi si ritirò verso Pisa, e si fermò con le genti in battaglia nel piano d'Agnano, dando facoltà ai nimici di far seco fatto d'arme; i quali non vollero *aperto marte* tentare la fortuna, ma volti ad impedirgli il ritorno presero i monti, e tolsongli la via di poter ritornare sotto la Verrucola, come aveva disegnato, e fu costretto a pigliare la via di Lucca, e nel ritirarsi fu infino a notte da ogni parte combattuto, e per la virtù de' soldati suoi gli fu salvato quell'onore, che poco dipoi si doveva in ogni modo perdere, nè ne riportò altro in questa cavalcata che stracchezza ed infamia a se per il pericolo dove si aveva messo, donde la sua fortuna che ancora non se gli era rivolta, e la virtù d'altri lo aveva tratto.

An. 1497.

Morì il Re Carlo, e fu fatto il Re Luigi che era Duca d'Orliens, il quale fece intendere al Duca di Milano, come lui aveva avuto vicino il Duca d'Orliens, ed ora avrebbe il Re di Francia.

Aprile e Maggio.

An. 1498.

Attendevasi in quel di Pisa a scorrerie, onde essendo uscito fuora i Pisani circa a dì venti

I Fiorentini son rotti dai Pisani.

An. 1498. di maggio in numero di settecento cavalli, e corsi nella Maremma, e fatto gran preda di prigioni e bestiame, parve al Conte Ranuccio di affrontarli; e ragunate quelle forze che aveva, affrontò i nimici da S. Regolo, e urtatigli, quelli ruppe, e di già si avevano rivolta la preda indietro, quando di verso Pisa vennero dugento uomini d'arme e cinquecento fanti, i quali arrivarono addosso ai nostri, e trovandoli dissipati gli messero in fuga, e di tutte le genti nostre non scamparono venti cavalli. Furono presi Capi assai, e il Governatore e il Commissario insieme con alcuni altri si ritirarono in S. Regolo, il quale fece loro scudo. Questa nuova addolorò Firenze, e giudicando bisognare e' rimedj opportuni e gente fresca, subito crearono Capitano Pagolo Vitelli e Vitellozzo con trecento lance, e mandarono Giuliano Gondi a levarlo. Condussero il Sig. Ottaviano da Imola con centoventicinque uomini d'arme, scrissero a Messer Giovanni Bentivogli che mandasse le sue genti, sollecitarono i Baglioni che non differissero il venire, concessero a' Vitelli che menassero mille dugento fanti da Castello; ed acciò che queste provvisioni non trovassero le cose più disordinate, mandarono Benedetto de' Nerli con danari a Cascina, acciò mettesse insieme quelli dissipati per la fuga, ed ordinarono che da Pistoja e dal Valdarno vi andasse più numero di fanti, e per non disperare gli amici del Conte, nè perdersi

anche un condottiere, del quale un altro si avesse a valere, lo ricondussero con dugento uomini d'arme. E per fuggire la concorrenza con il Capitano, lo deputarono a Pescia a guardia della Valdinievole. I Veneziani avuta questa vittoria, non avendo commissione se non di scorrere e guardare, diedero più agio a' Fiorentini ad aspettare queste provvisioni. Nè si potè tanto sollecitarle che la commissione non fosse venuta da Vinegia, onde che i Pisani andarono a campo a Ponte di Sacco. Ma di già il Capitano era venuto a Firenze, e Vitellozzo per la Val d'Elsa a dirittura ne era ito alla volta di Pisa, il quale come fu giunto al Ponte, i Pisani trovando l'espugnazione del Ponte di Sacco dura, e veggendo venuto il soccorso se ne levorno da campo. Pagolo con forse cinquanta cavalli fu a dì primo di Luglio condotto. In Firenze era Gonfaloniere Veri de' Medici. Fu ricevuto onoratamente, prese nella ringhiera del palazzo il bastone della milizia nostra, secondo la consuetudine della città. Il Capitano per dare reputazione alla sua venuta, ed essere più addosso ai nimici, alloggiò con le genti a Calcinaja per aver comodo il fiume, per potere starvi sicuro, e battere facilmente Vico e Cascina, e per poter soccorrere le Colline e la Valdinievole, qualunque volta i Pisani scorressero. Parve da fare ritornare Benedetto de' Nerli, e vi si mandò in luogo di Commissario Girolamo Ridolfi.

An. 1498.

Giugno.

An. 1498.
Luglio.

Il Duca di Milano aiuta i Fiorentini. Tregua con i Sanesi.

Il Duca di Milano, parendogli che i Viniziani ne volessero troppi, si volse con gli ajuti ai Fiorentini per l'impresa di Pisa, disegnando per avventura straccare queste due Repubbliche per potere più facilmente essere arbitro d'Italia, e con questi modi darsi reputazione; nella quale era venuto in tanto che con livree, con strani proverbj mostrava la guerra d'Italia essere per finire a sua posta, e udiva volentieri chi ne lo esaltava, ed infra gli altri un buffone che gli diceva: » Questo glorioso Principe ha per ispenditore i Viniziani, per capitano il Re di Francia, e per corriere lo Imperadore. » Dicevasi ancora nella sua corte: Iddio in cielo, ed il Moro in terra, sa il fine di questa guerra. Per qualunque cagione si fusse o per sua reputazione, o per bene nostro, egli si volse a favorire i Fiorentini, e confortandogli all'impresa di Pisa si volse a mandare loro favore, e mandò loro circa trecento cavalli sotto più capi; e in Firenze riscaldati dalle persuasioni e favori del Duca attendevano a provvedere danari per poter fare l'impresa di Pisa. Il Capitano sollecitava che non voleva stare in munizione, e i Pisani, per non si mostrare sbigottiti per la elezione delle nuove genti, andarono a tentare il bastione; ma non riuscendo loro le prove, e sentendo i preparamenti per soccorrerlo, se ne ritirarono indietro. Avendo i Viniziani per la guerra di Toscana fatte le sopraddette condotte, cercavano

An. 1498.

di guadagnarsi i Sanesi, e di soldare il Signore di Piombino; la qual cosa importando assai, quando fosse loro riuscita, si cercava per i Fiorentini sturbarla con l'ajuto del Duca di Milano. In Siena avendo Messer Niccola Tegrini, uomo di reputazione, presa la parte de' Viniziani, Pandolfo fu necessitato pigliare quella de' Fiorentini per non rovinare, e che Messer Niccola non sormontasse. Ed avendo i Fiorentini mandato a Siena loro ambasciatore, ristretto con Pandolfo e l'oratore di Milano, feciono tanta riputazione a quella parte, che Messer Niccola Tegrini calò. A che bisognò fare dimostrazione di forze, e mandossi dopo l'avuta di Vico, come di sotto si dirà, il Conte Ranuccio al Poggio, e quantità d'arme a Pandolfo; onde si ottenne la tregua per cinque anni; e benchè la fusse ignominiosa, avendo a disfare il bastione di Valiano, tuttavolta fu necessaria per chiudere quella porta larga, che i Viniziani avevano per quella via d'assaltarvi. Questo accordo fece ancora calare il Signore di Piombino, il quale fu contento condursi a mezzo con il Duca di Milano e voi con venticinquemila ducati, e dugento uomini d'arme, e titolo di Luogotenente fuori di Toscana.

Agosto.

Varie piccole imprese dei Fiorentini contro Pisa.

Seguì in questo tanto fra i Pisani e le genti vostre certe zuffe leggiere e di poco momento. Creossi Commissario Jacopo Pitti, dopo il quale per dare riputazione all'impresa si mandò Piero Popoleschi e Benedetto Nerli, dua del

An. 1498. numero, con ogni provvisione opportuna da levare il campo, e liberamente si diede autorità al Capitano di fare quale impresa voleva, o di Cascina, o di Vico, o di Librafatta, o della Verrucola. Raccozzossi in campo quattromila provissionati e ..... cavalli, e soldossi Dionigi di Naldo con cinquecento provvisionati in cambio del Sig. Piero, il quale non era volsuto venire, benchè poi venisse. Il campo si levò da Calcinaja a dì venti d'agosto, e andonne a Buti, e prima il Capitano mandò a pigliare i monti, e fabbricò un bastione in su Pietra Dolorosa, e presa la Badia a S. Michele in ventiquattro ore, s'insignorì di Buti a discrezione. Spogliò i soldati, i terrazzani ritenne prigioni, e mozzò le mani a sei bombardieri, e dipoi l'altro giorno salì al bastione di Vico, fatta prima una via da Buti a Vico per li monti per forza di scalpello per condurvi l'artiglierie, che fu cosa di spesa e faticosa; e trovarono abbandonato detto bastione, e scorse tutta la Val di Calci, e prese Calci, e si accampò a Vico, e quello in otto giorni espugnò a patti, mandato prima in terra sessanta braccia di muro. Fu tratto un occhio a Marco Salviati. Eranvi dentro ottocento soldati, i quali tutti si mandarono via colle loro robe. Presa la possessione di Vico, finì la paga de'soldati, e non si potendo levare senza danari nacque dissensione tra i cittadini circa al seguire l'impresa: che chi voleva si andasse a Cascina, e chi a Libra-

fatta, tutta fondata la gara in su l'umore del *An.* 1498.
Conte Ranuccio, ed avuto pratica la rimessero pure nel Capitano, inclinando tuttavia alla parte di Cascina. Di che il Capitano per giustificarsi scrisse che si scrivesse a Milano per intenderne la voglia del Duca, di che sdegnati scrissero risolutamente che andasse a Cascina; dalla qual cosa fu per nascere scandolo, parendo al Capitano essere stimato poco; e mandò a Firenze un suo uomo per giustificare l'impresa, il quale presentatosi ai Dieci mostrò come l'andare a Cascina era pericolosissimo, perchè l'uomo si obbligava al tempo, ma che l'andare a Librafatta generava la vittoria certa, e dall'una parte e dall'altra allegò tante ragioni, che ai Dieci soddisfece assai, e avuta di nuovo pratica rimessero l'impresa nel Capitano. E perchè quella discettazione generò dilazione assai, nacque nel popolo tanto sospetto che i Dieci non volessero più presto nutrire la guerra che ultimarla, che furono minacciati più volte di essere arsi in casa; onde spinti o dalla paura del danno, o dalla infamia si strinsero, e fecero quei danari fu possibile, gli mandarono in campo, ammonendo i Commissarj che astringessero il Capitano a seguire l'impresa, la quale gli fosse più a proposito, donde il Capitano ne andò a Librafatta, impetrato prima dai Lucchesi vettovaglia, ai quali per timore la concessero.

In questo mezzo Carlo Orsino, Bartolom-

An. 1498.

I Veneziani assaltano la Romagna.

meo d'Alviano, e il Duca di Urbino, i quali erano condotti dai Viniziani per venire con Piero dei Medici a' danni nostri dalla parte di verso Siena, non potendo da quella banda secondo i loro disegni fare insulto, per essere nato accordo fra i Sanesi e i Fiorentini sotto nome di triegua per mezzo dell'oratore Ducale residente in Siena, si ruppe il disegno ai Viniziani di ferire da quella parte, e si deliberarono far capo grosso in Romagna, per poter quivi tutte le genti Viniziane pigliar quella via che fosse più per nuocere ai Fiorentini, onde si levorno dall'Arbia a Capo Veggiano, luogo presso alla Fratta in su quello d'Urbino a' confini de' Perugini, e se ne andarono ad Agobbio per andare poi alla volta di Faenza, ed accozzarsi con le genti di Messer Giovanni Bentivogli e di Messer Annibale e con Giuliano de' Medici, il quale per il mezzo di Ramazzotto, e di certi altri capi di Romagna, e della montagna di Bologna, aveva raccozzati circa quattromila fanti. Onde veggendosi la piena da quella banda si comandò al Conte Ranuccio, che si trovava al Poggio, si trasferisse in Mugello; e al Signore di Piombino, e a Gianpagolo Baglioni si mandò il resto della paga o presta, comandando loro che gissero a quella volta; e per fare movimento in Val di Lamona si ordinò al Capitano di campo, che subito mandasse quà Dionigi di Berzighella, e il Signor Ottaviano de' Manfredi con le loro com-

pagnie, i quali si mandarono salvi verso Modigliana, e si mandò Commissarj per il Mugello e per la Romagna a provvedere quello bisognasse. Ma innanzi che Dionigi fusse arrivato con la sua compagnia a Marradi, pervennero i nimici a sforzare certe genti comandate poste alla guardia del borgo, e l'occuparono in modo che Dionigi non giungendo a tempo fu costretto ritirarsi nella rocca, dove era rifuggito Simone Ridolfi. E perchè quella rocca era la chiave del Mugello, non gli parve da trasferirsi in Modigliana, dove solo il Signor Ottaviano si condusse. E ingrossando tutto dì i nimici che erano nel borgo, e dubitando i Fiorentini che il Duca di Urbino non si accozzasse con loro, e per forza non espugnassero Castiglione, parve loro da fare più gagliardi i provvedimenti; e scrissero al Conte di Cajazzo, che era in Parmigiano con forse quattrocento sessanta uomini d'arme, mostrandogli la necessità della sua venuta, e mandarono Andrea de' Pazzi alla Contessa d'Imola, parte a confortarla per la morte di Giovanni dei Medici suo marito, parte a mantenerla ben disposta verso la Repubblica nostra. Mandaronle, non trovando da soldare fanti di quà, cinquemila ducati, acciò potesse soldare tremila fanti per mettergli in compagnia del Signor Fracassa soldato del Duca di Milano, quale si trovava quivi con cento uomini d'arme e cento balestrieri a cavallo; e mandarono

An. 1498.

An. 1498. Antonio Giacomini loro Commissario per disporlo a cavalcare a Modigliana; perchè giudicavano, ogni volta che quivi si trovava gente grossa, poter fare o nuovità in Berzighella per la parte vi aveva il Signor Ottaviano e Dionisio, ovvero sbigottire le genti che erano con Giuliano, e forzarle a ritirarsi addietro. E per dare al Conte Ranuccio e al Signor di Piombino fanteria, che erano in Mugello, acciò potessero affrontare i nimici che si trovavano a Marradi, mandarono a provvedere duemila fanti, e di nuovo scrissero in campo per altri cinquecento fanti, e fecero Commissarj in Mugello Piero Corsini e Bernardo Nasi, uomini di autorità e riputazione. E mentre che questi provvedimenti si facevano in resistere ai Viniziani, il nostro Capitano aveva espugnato il bastione di Librafatta per forza, e piantate le artiglierie alla rocca, e la batteva, nè mai i nimici uscirono fuora a fare alcuno insulto al campo. Onde veggendo quelli che erano in Cascina, stringersi forte, e disperati di ogni ajuto, e temendo di non trovare più patti resistendo, vennero in undici dì a darsi volontariamente. Insignoriti i Fiorentini di Librafatta pensavano che il Duca volesse difendere con le sue forze le parti di sopra, onde disegnavano seguire l'impresa di Pisa, desiderando serrare i Pisani da quella parte, acciocchè volgendo Arno verso Stagno, e fatto un bastione alla torre di Foce, venissero ad un tempo a

chiudere Pisa e Cascina. Disegnò il Capitano rafforzare S. Maria in Castello, e scrittone a Firenze, e ordinato marrajoli e scarpellini e altre cose necessarie, mutò proposito, e deliberò fare un bastione sopra il monte della Verrucola presso a Pisa a quattro miglia, luogo quasi mezzo tra Pisa e Lucca, dove già Castruccio Lucchese ne fece uno quando s'insignorì di Pisa.

An. 1498.

Provvedimenti dei Fiorentini per la Romagna. I Veneziani sono scacciati.

Mentre che quest'opera si riduceva a fine con spesa grande, i Viniziani di verso Romagna non desistevano dal fare diversione, e avendo preso il borgo di Marradi attendevano ad espugnare la rocca, per poter dipoi scendere in Mugello, dove speravano essere dai paesani ricevuti, come benevoli a Piero de' Medici, e dipoi appressarsi a Firenze, e per virtù di tali ribelli fare qualche mozione, e venire all'intento loro di dominare Toscana. Le quali cose benchè da'Fiorentini si fossero più volte scritte al Pontefice, e al Re di Napoli, e alli Genovesi, e mandato loro ambasciatori proprj, mostrando loro l'ambizione Viniziana, e che dovessero risentirsi in quel tempo, nel quale erano a tempo a poter loro resistere, e non volessero intanto lasciarli trascorrere per vedere la rovina d'altri, che non fossero poi a tempo a difendere loro medesimi; queste persuasioni ciò non pertanto non avevano luogo in alcuno di loro per diverse cagioni. Nel Papa per esser quello ni-

An. 1498. mico di Milano, e veggendo i Fiorentini a sua divozione, voleva piuttostó veder rovinare la Chiesa, che dare a quello riputazione, e che si potesse vantare di avère sgarati i Viniziani, e per questo e' si era tutto volto a favorire il Veneto. E perchè non lo giudicava bastante per se medesimo a reprimere il Milanese, si gettò allora nelle braccia del nuovo Re di Francia, per l'addietro Duca d' Orliens, il quale per molti capi era nimicissimo del Duca di Milano, per pretendere appartenersegli quel Ducato, sì ancora per avere nella passata del Re Carlo in Italia suo antecessore ricevuto da quel Duca mille ingiùrie. Nè potevano ancora le persuasioni del Fiorentino nel Re di Napoli, per essere uomo pacifico di natura, e per essere in un regno diruto e guasto, e apprèsso nelle branche dei Viniziani, per aver quelli quattro o cinque terre grosse in Puglia. Nè movevano ancora i Genovesi, per essere uomini naturalmente miseri, e inimicissimi dei Fiorentini; tanto che assolutamente si conosceva, che per vendicarsi di loro pospònevano volentieri la salute di tutta Italia. Pertanto veggendo i Fiorentini queste loro persuasioni, benchè vere, non essere nè credute nè accettate, nè ancora potendo sperare alcuno accordo con i Viniziani, per avervi mandato loro ambasciatori de' primi della terra, e non ritratto altro se non che erano per volere servare la fede data ai Pisani

di preservargli in libertà, deliberarono di fare loro ultimo sforzo, per non divertire l'ossidione di Pisa, e scacciare il nimico da Marradi; ed avendo, come si è detto, mandati i Commissarj in Mugello, e il Conte Ranuccio colle sue genti, e scritto al Conte di Cajazzo in Parmigiano che si traesse verso Imola con le sue genti, deliberarono inoltre fare tanta fanteria, che senza pericolo potessero o apettando il nimico sperare ferma vittoria, o non lo aspettando, vituperosamente cacciarlo. E così soldato un numero di cinquemila fanti gli dirizzarono tutti all' obbedienza del Conte Ranuccio, che si trovava al Borgo a S. Lorenzo, e scrissero a lui e al Signore di Piombino, il quale avevano condotto con dugento uomini d' arme agli stipendj loro a comune con il Duca di Milano, che si trasferissero verso Marradi per liberare la rocca, che era stretta forte dai nimici, nella quale consisteva tutto il pondo dell' impresa. Onde loro si tirarono unitamente con le genti a Casaglia per intendersi con il Conte di Cajazzo e Fracassa, che si trovava a Modigliana condottovi da Antonio Giacomini, e il Conte di Cajazzo a Forlì, dove e come eglino avessero a porgere ajuto alla rocca; e il Fracassa era d'opinione che si andasse con le sue genti e quelle del Signore Ottaviano di Faenza a Berzighella, per vedere se per il mezzo di Dionigi fuoriuscito si poteva

An. 1498.

An. 1498. farvi novità. E a questo fare consigliava, che le genti erano a Casaglia si dovessero mostrare a quelle erano in Marradi, acciò non potessero in alcun modo soccorrere Berzighella, e il Conte di Cajazzo si ritirasse ancora lui verso Berzighella, e entrasse fra la terra e il Duca di Urbino, quale si trovava con le sue genti a Faenza. E convenuti in quest' ordine, il dì destinato il Sig. Fracassa con Dionigi si rappresentò a Berzighella, e accostossi alla porta, dove gli fu risposto con artiglierie; onde lui voleva che il Conte di Cajazzo, il quale si era mostro sopra un poggio a riscontro della terra, calasse e si accozzasse con lui per dare una battaglia di mano, sperando al tutto insignorirsene; il che non volle fare il Conte, per avere commissione dal Duca di non rompere i nimici, i quali erano al tutto perduti se riusciva tale espugnazione, e secondo alcuni altri per non dare l'onore al Fracassa come trovatore di questo disegno. Ma fu per avventura, come i più savi estimano, perchè e' conobbe con suo disavvantaggio fare tale impresa, perchè se calava quel poggio per scendere a Berzighella, e gl' inimici lo avessero preso, senza dubbio rimaneva a loro discrezione; onde volle come savio fuggire un manifesto pericolo per una incerta vittoria. Tornato adunque il Fracassa sdegnato a Modigliana, e non essendo riuscito il disegno di Berzighella, e biso-

gnando cacciare in ogni modo il nimico di Marradi, consigliorno che fusse bene che il Conte di Cajazzo si raccozzasse con il Conte Ranuccio a Casaglia, e tutti insieme calassero addosso agli nimici di Marradi, i quali per il luogo dove si trovavano, e per avere la maggior parte de' contadini inimici, e per essere assai meno di loro, giudicavano potere in ogni modo sforzargli. E dato esecuzione subito a tal disegno, e raccozzate a Casaglia tutte le genti Duchesche e nostre, la mattina a buonora schieratisi mostrorno ai nimici, i quali già per paura si erano partiti dal corno della rocca, la quale avevano con un cannone battuta, e per sete presso che presa. Mandovvisi da bere, e piovve una sera, e ritiraronsi nel borgo; il che ai nimici fu facile, per esservi Bartolommeo d'Alviano uomo animoso e pratico, e per essere dal lato de' Fiorentini il Conte di Cajazzo, il quale pensava più a non dare disagio a' soldati che a svaligiare i nimici. E il Signore di Piombino, di chi parlava Monsignore da Venafro che discorreva bene, conchiudeva male, ed eseguiva peggio, non aveva il terzo di sua condotta, non aveva obbedienza nè riputazione, eravi il Conte al quale non era fuggita ancora la paura di S. Regolo, in modo che non ostante che gl'inimici se ne andassero, fu giudicata in questa cosa, secondo la relazione de' Commissarj, più onorevole e laudabile la fuga de' nimici, che la

An. 1498. vittoria de'nostri; perchè quelli più virtuosamente se ne andarono, che non ne furono da'nostri cacciati.

ESTRATTO DI LETTERE

AI DIECI DI BALIA

Circa a dì 8 di aprile furono rilasciati i prigioni di Napoli con Gio. Giordano, e il Signor Pagolo Orsino; e Urbino accordò Orsini di quarantamila ducati, e in questi tempi era in mano del Cardinale da San Severino, e non si aspettava se non Pagolo Vitelli da Mantova, e i prigioni da Napoli per poterlo lasciare andare dove e' volessi. *An.* 1497.

In questo mezzo l'impresa de'Medici bolliva forte, e a Siena si faceva stapula di tutta la provvisione. Ordinatori erano San Severino e Luigi Bechetti. A Roma spendeva Piero che fece trabalzi di seimila ducati in su pegni di robe, e crediti, che gli restavano. Il Papa, Venezia e Milano stavano a vedere, e ognuno favoriva con le parole per essere poi partecipi in fatto di quella sua tornata.

Partissi Piero de' Medici da Roma a dì diciannove, e venne a Siena. Dietro gli vennero quattrocento fanti e l'Alviano con circa trecento cavalli. Credettero venire a cosa fatta, speran-

An. 1497. do nei disordini della città, negli affanni del popolo, e ne'Signori, capo dei quali era Benedetto del Nero, e anche da qualche suo parente e amico gli era stato dato opinione di meglio, cioè da quelli che poi d'agosto furono morti. E congregata questa gente a Siena, la sera a dì ventisette si partì, e venne la notte in modo, che al dì si trovava alle Tavarnelle di Valdelsa, e così si condusse per la diritta fino alle porte, credendo ad ogni modo, che in Firenze si tumultuasse. Pososssi alquanto a Certosa, dubitando per qualche segno non vi fussi fanteria. Ma inteso il vero venne avanti, e arrivò alla porta circa a ore diciassette, e stettevi fino a ventuna aspettando. Era il dì che si traevano i nuovi Priori, per i quali si mandò avanti la pubblicazione loro sotto specie di pratica, e di poi per essa i cittadini, e massime per i sospetti, sotto il medesimo colore. Trovossi a caso nella terra Pagolo Vitelli, che tornava da Mantova, e lui insieme con altri gli fu mandato dietro. Il Conte Ranuccio con altre genti era stato fatto venire da Cascina a S. Casciano. Ma fu tardo, e ogni altra provvisione era debole, o fu tarda, fino che se ne tornò per quella, che gli era venuto. La città ricettò pochi. A chi importava si mostrò molto ignavo, che stavano gli uomini in mantello e cappuccio, come a vedere una processione. I Priori in palagio erano sbigottiti, e a forza di altri, e massime Benedetto del Nero Gonfaloniere, quale, per

fuggire carico, si lasciava menare come, e da *An.* 1499.
chi voleva. Distribuissi quel dì gran quantità
di pane al popolo, e parve la plebe, benchè afflitta
per fame, di buono animo e gusto in lasciar
fare e ordinare a' suoi superiori.

Partì Piero da Siena a dì ventisette ad ore
quindici, e la notte ebbe una grande acqua,
che gli dette grave impedimento, che se non
fussi stata, giugneva al dì alla porte, e alla improvvisa.

Accettossi la tregua, e ratificossi, e anche si
osservò. A pochi dì di questo mese predicando
il Frate, per uno che picchiò una cassetta
si levò gran rumore in Chiesa, e si trassero
fuora armi, e fu principio di gran tumulto, ma
si sedò presto. Da Roma si cominciò a strignerlo
con Brevi, e il Papa mandò un Giov. da
Camerino, uomo sedizioso, e intimò di Fra Mariano
da Ghinazzano con tali Brevi alla Signoria,
e a Frate Jeronimo: alla Signoria perchè
gli proibisse la predica; a lui per questo, e
perchè comparisse avanti il Vicario suo, e alcune
altre cose; e la maggior parte di queste
cose erano sollecitate di quì dalla parte contraria,
e la sua lo difendeva gagliardamente. Pure
questa state tra il caldo, la peste e molti altri
affanni non predicava.

Finita questa pazzia de' Medici, l' Alviano si
tornò in terra di Roma, ed avendo gli Spoletini,
come Guelfi, in animo di fare impresa
contro a quelli di Terni, si servirono di lui, e

An. 1497. dopo qualche giorno, nel quale si ferono fazioni di brighe più che di guerra, lui entrò in Todi, e ammazzò cinquantatre cittadini di parte Ghibellina.

Aveva in questi tempi il Papa maritata la sua figliuola al Signor di Pesaro, il quale essendo a Roma se ne partì *insalutato hospite*, ed arrivato a casa fece intendere, che la si cercasse di altro marito, che non la voleva più a casa. Il Papa vi mandò Maestro Mariano da Ghinazzano, ed in somma si trovò modo a fare questo divorzio, ancora che fusse consumato il matrimonio, e così seguì dappoi a dì sette di giugno. Fu pronunziata in Concistorio la bolla della investitura del Re Federigo nel regno di Napoli con consenso di tutti i Cardinali, eccetto San Dionigi Francioso il quale protestò solennemente *de nullitate rei, et de iuribus integris Christianissimi Regis etc.*, ed opponendo il Papa, lui in ultimo disse, che il suo Re riservava le sue ragioni *in armis*. E dipoi a dì nove fu eletto Legato per tale incoronazione il Cardinale di Valenza, e fu fatto Principe di Benevento il Duca di Gandia, di che seguì quello, che apparisce in filza per lettere di Ser Alessandro.

Circa mezzo il mese fu morto il Duca di Gandia. Per allora non si seppe. Poi si tenne per certo, che il Cardinale di Valenza, o per suo ordine, fusse stato lui autore di questo omicidio per invidia, e per conto di Mona Lucrezia.

L'articolo, in che e' fondarono l'articolo del divorzio tra Pesaro e Mona Lucrezia, fu per non essere consumato il matrimonio per impotenza, e il Papa oltre a questo diceva farlo rispetto al primo marito, cioè a Messer Procida, dal quale ancora si era fatto divorzio. *An. 1497.*

In questi tempi fu mandato da Francia Monsignor di Gimel, e la istruzione sua era fare intendere a ognuno da Savoja infino a Roma, che noi eravamo suoi amici, e desiderava la salute nostra, e che era parato ajutarci *contro quoscumque*, e per comandare al Triulcio, ed alle altre genti d'arme Francese d'Italia che ne' bisogni nostri ci soccorressero. Venne fino a Vigevano, e non fu lasciato dal Duca passare più avanti.

Avevasi in questi tempi a fare la dieta a Monpelieri di tutti gli oratori de' collegati e compresi nella tregua, per trattare della pace, e per noi vi andò il Vicario di Volterra, dove però non si concluse nulla, come appare in filza, ed oltre a questa dieta Monsignore di Clarì era ito in Ispagna al Re proprio, per intendere di bocca quella Maestà, e fargli giurare la tregua.

A dì dieci di agosto fu fatta la incoronazione del Re Federigo per mano dell'Arcivescovo di Cosenza, essendo rimasto malato a Benevento il Cardinale di Valenza. Anzi fu fatta per mano di Valenza.

Circa a questi dì fu preso Lamberto dall'Au-

An. 1497. tella venuto alla villa sua sopra il Paradiso, e benchè avesse scritto a Messer Francesco Gualterotti, che era de'Dieci, rispetto al parentado tra loro (che aveva Lamberto una donna de' Gualterotti) di voler venire per riferire ec., nondimeno non ne aveva avuta licenza, e preso che fu, ne mostrò un'altra scritta, e non mandata al medesimo. Costui era confinato, e in bando.

La dieta, che si era ordinata prima a Monpelieri, poi trasferita a Narbona, poi che fu rotta la prima volta, non si rappiccò mai, perchè le condizioni della pace erano scarse per ognuno, ed il Re di Francia era in sul gagliardo. Ed infino a questa ora la Spagna non consentiva l'acquisto di Napoli, se non aveva lui la Calabria; il quale appuntamento seguì poi con l'altro Re.

Furono nominati come conscii, e fautori del pensiero, ed ordine de'Medici di tornare in Firenze da Lamberto predetto assai cittadini, tra i quali fu Benedetto del Nero, Niccolò Ridolfi, Gio. Cambi di quelli da Santa Trinita, Giannozzo Pucci, Lorenzo Tornabuoni, Pandolfo Corbinelli, Piero Pitti, Francesco di Ruberto Martelli, ed alcuni altri. Il principale loro delitto era avere ricevuto lettere, e scritto a Piero per mezzo di un Frate Serafino Eremitano, e Giannozzo e Lorenzo in questo particolare erano intrisi assai. Giovanni Cambi per via di Siena da Jacob Petrucci, e

sotto cifera di lino, per il quale intendeva di *An.* 1497.
Piero, avea fatto il medesimo. Niccolò Ridolfi avea ancora lui ricevuto lettere, ed aveale comunicate a Benedetto del Nero, mentre era Gonfaloniere, *et inter alia* aver riso con Benedetto del Nero, e con altri aver motteggiato, ed in specie Bernardo aver detto: se Piero tornasse io ringiovanirei venti anni. Gli altri sapevano questa cosa, e si erano preparati. Fu ancora nell' esame tassato più volte Fra Mariano, che in ogni modo aveva in questa cosa maneggio di qualche sorte.

A dì diciotto fu sentenziato per gli Otto *reos mortis* Benedetto del Nero, Gio. Cambi, Niccolò Ridolfi, Giannozzo Pucci, e Lorenzo Tornabuoni, e da questo dì fino a' ventuno stettero in prigione, e disputavasi dell'appellare loro al Consiglio Grande, secondo la legge fatta l'anno ec. A dì ventuno dipoi bollendo la città sopra questo giudizio, e massimamente quelli che temevano di Piero, per assicurarsi fecero a' Signori una gran pratica, nella quale unitamente fu consigliato, se ne facesse la esecuzione *immediate*; ed in tale pratica si levò Francesco Valori, e accostossi al seggio de' Signori, e battendo un bussolo in sul destro quasi con minacciare, e fremendo sollecitava questa cosa, e fu fatto alquanto di tumulto. Tuttavolta si sedò, e vista la unione de' più, e consigliatosi, che essendo *periculum in mora*, *et urgente necessitate salutis Reipublicae* non si dovesse at-

An. 1497. tendere l'appellazione, per ballottazione de'Signori (al che non concorsero tutti) fu comandato agli Otto, che *immediate* facessero la esecuzione de'detti cinque, e così fu fatto la notte seguente. Gli altri poi furono tutti confinati, eccetto il cugino, che dopo molti mesi essendo riservato per informazione de' casi de'Medici, fu ancora lui decapitato. Furono morti nella corte del Capitano. Rimasene la città intenebrata, e pregna di vendetta, la quale poi si sfogò nella morte del Valori l'aprile seguente.

Durante la tregua furono al Re Cristianissimo Oratori di Spagna, e conclusero quell'accordo, che essi volsono. Ma in specie vi fu che i Cattolici avessero ajutare il Cristianissimo all'acquisto di Napoli, e per sicurtà delle spese fatte, fino ne fussero rimborsati, avessero a tenere in mano la Calabria.

La sentenza del divorzio tra Mona Lucrezia ed il Signor di Pesaro fu data di settembre, e fu fondata, perchè e' fusse *impotens et frigidus natura*. Era in questi tempi l'armata Genovese che era quattro convogli, e molti altri legni, a riscontro del porto di Tolone, dove teneva assediata la Francese destinata per l'Italia e per Napoli, per soccorrere Salerno e Bisignano, che erano Francesi; e nel passare porre a Livorno; e già al primo di Settembre il Re Federigo, per nettare il regno, vi aveva mandato gente d'arme contro alla mente de'Viniziani, i quali dannavano questa impresa per non sollecitare i Francesi a passare in Italia.

In fine di ottobre mille quattrocento novantasette il Papa aveva già pensato cavar l'abito a Valenza, e dargli stato da laico, e fino da questo tempo lo fece intendere al Re Carlo. *An.* 1497.

Circa a' quindici di ottobre i Vitelli essendo come soldati nostri alloggiati in Val di Chiana, sotto nome de' fuoriusciti tentarono entrare in Montepulciano; essendo data da certi di dentro intesa. Non ne fu nulla, e la città n' ebbe carico grande, quasi avesse rotta la tregua, ed ebbesene a stare a sindacato a Roma ed a Milano.

Durando la tregua andarono gli oratori dell'uno Re e dell' altro a Narbona per trattare della pace, ed essendo rotta questa pratica, come è detto, fu mandato Clarì di Francia in Spagna, ed in fine quelli Re, come sogliono fare i gran maestri, posposti tutti gli altri rispetti della Lega, praticorono l'accordo in particolare tra loro, e Spagna la faceva volentieri per essere nuovamente venuta in grossezza con Portogallo, e per tenere sotto il giogo Spagna, nella quale molti Signori difficilmente lo sopportavano; che con l'inimicizia di tutti questi due, o di uno, credeva non lo poter fare.

In questi medesimi tempi cadde una saetta in sul Castel S. Agnolo a Roma, e fece gli effetti, che appariscono per lettere in filza. E gli Orsini con i Colonnesi erano alle mani, rispetto che i Colonnesi volevano spogliare i Conti di certe terre state già loro, e gli Orsini per la parte gli ajutavano, e non valeva punto la pro-

An. 1497. mulgazione di una tregua fatta dal Papa di sua autorità.

Nè cessava il Re di Francia di fare intendere la passata sua, e farne dimostrazione in Savoja con isbarchi, ed in Asti con genti, e con pagare Orsini, e tener pratiche da Genova con il Vincula, e con Messer Batistino, e ad ogni modo la brigata ne temeva, e puossi credere facilmente, che un dì poi risolute molte difficultà il Re l'avrebbe condotta, perchè in fatti questa cosa non gli uscì mai dall'animo; e solo i piaceri, e la malignità di chi gli era appresso, disordinavano l'animo suo.

In questi medesimi tempi il Re d'Inghilterra in guerra prese ed ammazzò un Plata Giannetta figliuolo del Re Odoardo Duca di Jorch.

A dì sette di novembre morì Filippo Duca di Savoja a Ciamberì. In questi tempi ancora morì il Principe di Castiglia, unico figliuolo di quelli Re e Regina.

A dì quindici di novembre di questo anno il Duca di Ferrara restituì il Castelletto di Genova al Duca di Milano, depositato in mano sua l'anno mille quattrocento novantacinque.

Pensando i Francesi non avere a passare in Italia fra poco tempo, furono intenti di fare una tregua a disdire, e dopo la disdetta da durare otto dì con il Duca di Milano, e per i Francesi la fece Messer Gio. Jacopo, e fu fatta circa ai venti dì di novembre.

Dopo la morte di Gandia entrò il Papa su-

bito ne'disegni suoi, cioè di fare Signor temporale Valenza, e con il Re Carlo aveva già praticata questa cosa, e quanto era per il Cristianissimo tutto gli aveva concesso. Come a Roma per Piero, San Severino, i Viniziani, Sanesi, ed altri non si cessavano di praticare imprese contro alla città; così ancora di Francia non mancava la speranza, ed erano sul far passare Ubignì, e quà mandarono Gimel per pagare gli Orsini e Vitelli, e per saldare con la città la condotta di Ubignì, e le altre necessità della impresa, nella quale disegnavano sopra di noi centocinquantamila ducati. *An.* 1497.

La impresa, che aveva fatto il Re Federigo contro a Salerno, reliquia de' Francesi, nel Regno ebbe fine, e Salerno si accordò lasciare lo stato, e potersene partire per mare con tutte le sue genti e famiglia.

I Francesi intanto erano in sul preparare l'impresa, e a noi chiedevano centocinquantamila ducati, e che noleggiassimo nave per far passare Ubignì con cento lance, che era spesa inintollerabile, e benchè non si consentisse, tuttavolta quando fusse consentita, non ne serebbe stato altro, perchè il male era altrove.

Fecero i Re di Spagna finalmente la tregua intra loro soli perpetua, con disdetta solamente di due mesi avanti.

Fu, come è detto di sopra, scomunicato Fra Girolamo, anzi per dir meglio, gli fu proibita la predica infin la state passata, e lui si era *An.* 1498.

An. 1498. stato chiotto fino a febbrajo, nel quale tempo co' capanucci per il Carnovale ricominciò a predicare, e furono le prediche sue molto gagliarde, e tutte contro alla Chiesa, in modo che il Papa, e tutta la corte se ne risentì in modo che di nuovo mandarono Brevi a lui ed alla Signoria.

Era lui tornato a predicare, perchè si aveva a fare la nuova Signoria, e già ei sentiva la calcina, perchè la città intesa la contumacia sua con il Papa, e stanca ed infastidita di queste sue profezie che non contenevano altro che male, cominciava a muoversi contro di lui, e per questo lui voleva allungare il male suo.

Qualche tempo avanti la morte del Re di Francia si vidde in lui segni di epilessia, e la morte sua se non fu di questo, ne tenne assai.

Era già marzo, e il Frate predicava, e il Papa fulminava. La città divisa ballottava inegualmente, e subito all' entrata de' Signori di marzo furono qui Brevi dal Papa molto gravi, e più di uno, e facevasi assai consulte sopra questa cosa, ed *in primis* la Signoria era divisa, e da quì nasceva la grande altercazione. Ed intanto gli Orsini in terra di Roma pativano da' Colonnesi, i quali erano superiori con il favor del Papa e del Re Federigo.

Circa il principio di aprile il Duca di Milano si trovava a Genova, dove era ito per ricevere quello stato, e gratificarsi il pubblico ed il privato, e crescendogli ogni dì più il timore

de' Viniziani, cominciava a poco a poco, e si ordinava per trarre i Viniziani di Pisa, e gli ordini suoi ancora erano discorso e persuasioni, e per tal conto fu fatto a Roma un colloquio, che apparisce per lettera in questo ec.; ed oltre a questo confortavano si sospendessero le armi con i Sanesi, e con il Marchese Gabbriello per potersi valere di più gente.

An. 1498.

A dì otto di aprile mille quattrocento novanta otto morì il Re Carlo di apoplessia, e quel medesimo dì seguì a Firenze il caso del Frate, del quale si vuole dire appunto.

Dopo la morte del Re Carlo fu fatto Re Luigi XII, e quella medesima ora cominciò a pensare del divorzio con la moglie, per pigliare la Regina vecchia rispetto alla Brettagna, e al volerli bene, e ancora fu concluso, che il titolo suo fusse Re di Francia, Sicilia, Gerusalemme, e Duca di Milano, che già mostrava il pensiero suo a quello Stato.

In questo tempo i Viniziani disegnarono mandare nuove genti a Pisa, e chiesero il passo a Milano, il quale fu negato loro, e cominciò il Duca a riscaldarsi tanto, che era cosa incredibile; non si accorgendo che quanto egli oltraggiava i Viniziani, tanto più gli sollecitava a strignersi con Francia, che fu poi causa della rovina sua.

In questi dì ancora i Vitelli e Baglioni suoi chiusero la Riccia per andare a soccorre gli Orsini, che in terra di Roma erano alle mani con

An. 1498. gli Colonnesi, i quali Colonnesi ultimamente vi furono rotti per opera massime di Vitellozzo. Mandossi in questi tempi Messer Guido a Milano, per intendersi meglio con quel Signore circa questa nuova impresa di Pisa.

Il Papa per non essere condannato nelle spese, ed anche perchè quì si desiderava così, fu contento che Fra Girolamo non si mandasse a Roma, ma che i Signori per loro lettere ricercassero che Sua Santità fusse contenta mandare quì chi lo esaminasse, e così fece.

In questi tempi si mandarono tre Oratori al nuovo Re di Francia che furono il Vescovo di Arezzo, Pietro Soderini e Lorenzo de' Medici.

Mandarono circa al principio di maggio i Viniziani, in Pisa circa trecento Stradiotti per ingrossarvi, sentendo i motivi del Duca e della città.

Gli Oratori Viniziani, che andarono al nuovo Re di Francia, furono Messer Girolamo Giorgi, Messer Niccolò Micheli e Messer Domenico Iordano.

In questo tempo si mandò Messer Guidalotto a Milano per saldare meglio queste imprese con il Duca.

Ed a questa ora già Papa Alessandro disegnava levare il cappello a Valenza, e praticava dargli donna Madama Carlotta, figliuola del Re Federigo, ed aveva pregno il capo di quelli suoi disegni.

Il Duca di Milano non pensava ad altro, che *An.* 1498.
a reintegrarci di Pisa, non per bene che ci volesse, ma per deviarci da Francia, temendone mali effetti, donde sentiva già il fumo. Eppure consigliava noi che ci servissimo di quel nome, e per recuperare Pisa chiedessimo al Re dugento lance delle più comode, disegnando in questo modo levare d'Asti Messer Gio. Jacopo, e questa fu potissima causa, che i Viniziani poi lo inimicorno tanto; ed era Milano tanto poco accorto, che non si accorgeva di questo tratto, e spesso come uomo leve sperava, poi temeva, ed ora si ormeggiava in su questo, ed ora in su quello, e dell'Imperatore quando vi si riposava su, quando lo poneva da parte, dicendo come uomo, che gli bisognava assai danari, e poi non li sapeva spendere.

Erano in questi tempi in terra di Roma i Colonnesi e gli Orsini alle mani, ed in su le arme con buon numero di gente, e a Roma se ne teneva conto, e in certo fatto d'arme vi morì Antonello Savello uomo di conto. Il Papa vi si intrometteva per assettarla, e di quì ora sollecitava, perchè i Vitelli e Baglioni volevano andare a soccorrere la parte, acciò seguito l'accordo non se li avessero a partire.

Dopo la rotta di Santo Regolo, che seguì in questi tempi, si mandò a Bologna Simone Ridolfi per levare di là Messer Alessandro ed altre genti.

Tutta la pratica, che si tenne con Milano a

An. 1498. questi tempi, si vede per una lettera che è in filza, e più dove richiede di sapere (in caso che ei sia offeso da Francia) che aiuti noi gli vogliamo dare. È da sapere che lui intendeva, che segretamente gli dassimo ogni favore e più non lasciassimo servirsi Francia della condotta de' Vitelli, se non a proporzione; cioè per quel tanto che e'vi spendesse, e che non servissimo contro a lui il Re d'altre genti.

A dì ventiquattro maggio fu arso Fra Girolamo con Fra Domenico e Fra Silvestro nel modo ec.

E circa a questi dì, cioè a dì ventuno o ventidue fu rotta la gente nostra a Santo Regolo, della quale era capo il Conte Ranuccio da Marciano, e per questo fu necessitata la città fare nuova gente, e non avendone più espedite, nè più preste, tolse quelle de'Vitelli, e perchè loro persono battaglia, dieron titolo di Capitano a Pagolo.

Mandarono in questi tempi i Sanesi a Venezia a chiedere consiglio, come si avessero a governare contro di noi, e insieme a chiedere ajuto, e di quì cominciò a nascere la pratica, che loro dessero il passo a' Viniziani per le genti, le quali poi ci ferirono in Romagna ed in Casentino. Ancora il Duca di Milano condusse a' suoi soldi Mantova.

Erasi in questi tempi la città, sotto questa speranza di riaver Pisa, data in preda al Duca di Milano, e lo compiaceva di ogni cosa, e si

mandò Oratore a Genova Braccio Martelli, e i Genovesi l'accettarono volentieri, credendo valersene nelle cose di Pietrasanta e Serezana. Il Papa, come uomo tristo che gli era, in parole teneva questa pratica, e ciurmava Milano e noi, e quando se gli chiedeva Piombino con la gente, e Villa Marina con le galee, rispondeva che si trovasse modo di farlo senza che i Viniziani se ne avvedessero, e non che altro non voleva se non con il suo *vale* concederci una Decima.

In questa impresa Milano entrò a poco a poco, e cassò il Conte Lodovico della Mirandola, acciò che noi lo conducessimo, e così fu fatto, e lui sborsava il danaro. Così dipoi a poco a poco andò in luogo, donde non potette tornare addietro, e noi pazzi credemmo fare una guerra a credenza.

Erano in questi tempi i Baglioni in controversia con il Duca di Urbino, e l'uno e l'altro ragunavano gente, e la causa era ec. Mandovvisi di qui Piero Martelli, poi Filippo da Casavecchia, che l'assunse. Pensa che guerra questa era, quando ella si riposò sopra costui.

Ancora i Pisani in questi dì erano venuti a campo a Ponte di Sacco, ove per la venuta del nuovo Capitano se ne levarono.

Vuolsi in questi tempi narrare chi fussero i Dieci, e come fatti. Richiesto il Papa che favorisse l'impresa di Pisa, e secondo che aveva offerto, mandasse il Signore di Piombino con le

An. 1498. sue genti, Villa Marina con le galee, e comandasse a Ferrara che non desse il passo a gente Viniziana per Pisa, rispondeva che Ferrara non l'ubbidirebbe, e che delle genti gli pareva da tenere questo modo, cioè che il Re Federigo gli mandasse in cambio di quelli cento uomini d'arme de' suoi, e lui gli pagherebbe, e le galee le manderebbe quando il Re Federigo ne mandasse altrettante delle sue; altrimenti no.

I Genovesi, quali Milano offeriva sì pronti a questa impresa, poi che vi si mandò Braccio Martelli, stettero in sul volere Serezana, e condotti per Messer Giorgio Adorno, e Messer Gio. Luigi del Fiesco, uno per mare, l'altro per terra, e così si vede che in moltitudine rade volte si conduce nulla.

In questi tempi ancora i Colonnesi assaltarono Val Montòna, e vi diedero il guasto. Non erano tanto causa dell'armarsi il Duca d'Urbino contro a' Baglioni le offese, quanto l'aver voluto con questa occasione mettere a ordine dugento uomini di arme per trovar recapito, e per non l'aver fatto a sua spesa disegnava con questo modo trarla da' Perugini o per via di accordo, o con pigliare tante delle loro castella, che il ricomprarle, facesse questo effetto.

E già a Bologna i Viniziani aveano tenute pratiche con i Medici per rifarli, e valersene in divertire per via di Romagna, come seguì da

poi che tutto fu compilato a Bologna con Giuliano, ed a Venezia con Piero, ed a Roma con Piero dall' Oratore Viniziano. An. 1498.

Era già circa alla fine di giugno venuto a Roma trasmesso per il Re Cristianissimo, e chiedeva la dispensa del divorzio.

La gente che mandò Milano in nostro favore a Pisa, furono cento uomini di arme sotto Lodovico della Mirandola, e dugento barbute sotto diversi capi, de' quali non era nessuno uomo di guerra, ma camerieri e bardasse. In Romagna poi, cioè a Cotignuolo, mandò Gaspar con Fracassa da San Severino con dugento uomini, volgare gente di là, per divertire.

Circa il fine di giugno si stipulò il contratto di matrimonio tra Mona Lucrezia figliuola del Papa, e Don Alfonso figliuolo naturale del Re Alfonso, con dote di quarantamila ducati.

Dove si dice di sopra, che Siena era disegnata per Lignì, è da sapere, che Pisa era disegnata per Monsieur di Piennes.

I Viniziani mancando loro genti in questi tempi condussero gli Orsini per opera di Piero de' Medici, essendo loro in quelle guerre con gli Colonnesi, e con lo sforzo loro vennero in Casentino.

Seguì a pochi dì di luglio l'accordo tra Orsini e Colonnesi senza altro mediatore, e *sponte* della parte. I patti furono, che si lasciassero i prigioni, e le castella prese si restituissero a' pro-

An. 1498. prj padroni, e le differenze di quelli contadi fussero rimesse nel Re Federigo.

Il Papa già a questo tempo era Francese con l'animo, e confortava noi a quella volta.

L'accordo di Urbino e di Perugia, detto di sopra, fu fatto da Borges Legato del Papa, ed il Casavecchia vi andò solo per promettere la osservanza.

In questo dì partirono il Vescovo de' Pazzi e Pietro Soderini Oratori in Francia, e già gli Oratori venuti erano prevenuti; ed era ito fino di giugno il Gualterotto.

Condussero i Viniziani oltre agli Orsini ancora il Duca di Urbino; e Messer Guidalotto tornando da Milano fece la via di Romagna, e quivi con Madonna e con Fracassa ordinò quel si avesse a fare, e come alloggiare i dugento uomini di arme di Don Alfonso da Rimini, e gli cento altri che vi furono mandati dal Duca ad istanza di Mantova. Governava il Fracassa la detta gente, perchè il Duca di Ferrara non volse mandare Don-Alfonso in persona contro a'Viniziani; e contro andò Fernando suo fratello, quale era in Pisa con cento uomini di arme soldato de'Viniziani.

In questi tempi visti i motivi de' Viniziani con Piero, e la condotta degli Orsini, dubitando dei Sanesi, si fece tregua con loro con molti capitoli, de' quali i principali sono in filza.

Potè tanto la paura de'Francesi nel Duca di

Milano, che sollevò e nutrì qualche tempo la guerra in Borgogna dell'Imperatore contro a Francia, ed essendo mossa in sul principio del suo essere Re, gli fu di travaglio grande; nondimeno invitò tanto più Francia a' danni suoi.

Mandò il Papa al Re di Francia il Vescovo di Sezza, e per lui fe' citare la Regina vecchia, e fare gli opportuni rimedj per il matrimonio. Per costui il Papa fece ancora chiedere i desiderj suoi, cioè ventimila franchi di provvisione per Valenza, la condotta di cento lance, la figliuola del Re Federigo per donna, ed il contado di Valenza presso Avignone.

Fece circa il fine di luglio il Duca di Milano tregua con Messer Gio. Jacopo Triulzio senza prefinire il tempo, ma con condizione di poterla disdire dodici dì avanti.

La pace che in questi tempi il Cristianissimo fece con il Duca di Borgogna, cioè Arciduca, vi aveva questi particolari, che il Cristianissimo rendeva al detto Arciduca le piazze che teneva di suo, ed all'incontro l'Arciduca promesse l'osservanza per il padre, e che si leverebbe di Borgogna.

La condotta in questi tempi con il Duca di Urbino fatta da' Viniziani fu di dugento uomini di arme, con titolo di Governatore in qualunque impresa dove e' cavalcasse, e col soldo di ventisettemila ducati. Condussero ancora i Viniziani Astorre Baglioni. E noi all'incontro il

An. 1498. Signor di Piombino, e Gio. Pagolo, e Simonetto Baglioni.

Accordarono i Viniziani con Piero de' Medici in questo modo per divertire la cosa di Pisa, cioè accomodaronlo della gente di Urbino, e Baglioni ed Orsini, e gli prestarono ducati ventimila, diecimila per infanterie, e diecimila per cavallerie, tutto o parte degli Orsini, cioè l' Alviano e Carlo Orsino; all' incontro Piero de' Medici promesse loro Pisa libera con tutto il contado insieme con Livorno, e per l' osservanza doveva dare per statico a Venezia il suo figliuolo.

A dì diciassette agosto mille quattrocento novantotto il Cardinale di Valenza in Concistoro propose essere inclinato naturalmente ad altro esercizio che al Sacerdozio, e però chiedeva di grazia al Collegio di essere dispensato di poter tornare al secolo, e fare l' esercizio, al quale era tirato da' fati, di che gli fu data intenzione, ed al seguente Concistoro fatto.

Circa a dì sedici di agosto si mandarono a Venezia due Oratori, Messer Guido e Bernardo Rucellai con commissione di praticare qualche accordo delle cose di Pisa, e fu mossa questa cosa sperando, che potendo uscirne con onore l'avessero a fare. Ma non ne fu nulla, perchè loro speravano quello che riuscì loro, questo è, che l'avere ad accordare tanti uomini in Siena, ed il conoscere Milano, e noi

deboli, che l'avesse ad esser cosa di poco nervo, come fu.

Nella condotta che il Papa fece degli Orsini, lasciò di fuora Carlo Orsino in prova; ed in nome suo e dell'Alviano furono fatte le condotte delle genti d'arme, e dettero loro i Viniziani dugento uomini d'arme, benchè in fatto, e sotto questo numero si servissero di tutta casa Orsina.

In questi tempi, cioè circa a venti dì di agosto uscirono fuori le genti nostre, e presero Buti. Vuolsi in questa parte dire la rivolta che e' fecero e descrivere la via dei monti, e come vi si condussero la migliore, e come si prese Buti avanti ad ogni altra cosa. Era sì magra in questi tempi la città di consiglio e di danari, che era necessitata accattare o tre o quattromila ducati da Milano, e credeva con queste bagattelle poter supplire ad una guerra di questa sorta.

Andarono a Venezia i due Oratori, e la conclusione che ne riportarono, apparisce in filza.

In questi tempi ancora si concluse la tregua con i Sanesi. I capitoli, cioè i più importanti, sono in filza.

Ebbe il Re in questi tempi all'impresa di Borgogna ottocento lance, ed ottomila Svizzeri.

La moglie vecchia del Re Luigi aveva nome Giovanna, e la cognizione della causa della

1498. dissoluzione del matrimonio fu commessa dal Papa al Cardinale Cenomanense, al Vescovo di Albì ed al Vescovo di Sezza.

Venne di Provenza per mare ad Ostia Monsieur di Sarenon a levare il Valentino, e l'Arcivescovo di Dion lo aspettò quivi per riceverlo.

Non cessavano in questi tempi i Viniziani, e per fermare Siena e Perugia mettevano ogni industria, ed in ogni luogo avevano o loro Provveditori, o loro Segretarj, ed a ognuno promettevano quello che e' desideravano più. Alli Sanesi l'acquisto del bastione e ponte di Valiano, agli Orsini gran condotte, a' Perugini provvisioni, *et sic de singulis*.

Nelle pratiche a Venezia si trattò, che Pisa ci fosse restituita, e perchè loro stavano in sul dire che si trovasse modo a questo con loro onore, fu introdotto il modo dei capitoli fatti con i Francesi in Asti. A questo loro risposero, come appare in filza per lettere.

A dì cinque di settembre si prese Vico. Dettonsi salve l'avere e le persone. Vuolsi descrivere il sito, e come campeggiato, e donde bombardato, e come il passare del Conte Ranuccio da Cascina a Vico dette il tracollo a tutto.

In questi dì già le genti inimiche erano tutte in moto. Urbino aveva alla Serra, luogo sopra le Fratte, dugento lance, mille barbute a cavallo, e mille fanti, e in Puglia comin-

ciavano a comparire la gente Orsina, che si ragionava fussero seicento lance e tremila fanti. *An.* 1498.

A dì quattro di settembre si concluse la tregua con i Sanesi. I capitoli più principali sono in filza.

Morì in questi dì Giovanni de' Medici, del quale si vuol dire quanto accade, e massime della Madonna d'Imola tolta per moglie.

Credendosi che le offese avessero a venire di verso Siena, dopo l'acquisto di Vico si mandò il Conte Ranuccio al Poggio Imperiale; ma fatta la tregua con i Sanesi, e voltandosi le genti inimiche alla via di Roma, il che fecero dalle Fratte per la via di Agobbio (erano cinquecento lance, duemila fanti, dugento Stradiotti, e poi vi si accrebbe circa mille cavalli venuti dal Bresciano), lui ancora insieme con la gente ducale ed il Signor di Piombino si mandarono a quella volta, e intanto le genti di Pisa si volsero all'impresa di Librafatta.

Sono in filza molte lettere, dalle quali si caverà ordine come e quando le genti inimiche venissero a Marradi, e con che noi ci difendessimo. Una volta la gente ostile vennero senza il Duca di Urbino, che era addietro, ed assaltorono il Borgo di Marradi, e presonlo: poi vollero combattere la rocca, e stativi alcuni dì non fecero profitto, e sperando di averla per mancamento di acqua, essendo piovuto, pensarono levarsi. Dentro vi era Donato Cocchi

An. 1498. uomo duro, paziente ed animoso, e dentro vi erano ricorsi Simone Ridolfi, con Niccolò e Dionigi Naldi per conestabili, i quali tutti a due se ne uscirono, e per loro non mancò che la rocca non si pigliasse, e massime dal conestabile, che di quattrocento fanti, che soli erano pagati, non era rimaso con dodici. Intanto la gente nostra per la via di Mugello, cioè il Conte Ranuccio solo con il Signor Ottaviano dei Manfredi, e altri piccoli condottieri si erano posati innanzi a Marradi, e volutisi affrontare fecero che gl' inimici si levarono da quella ossidione, e vi lasciarono qualche artiglieria. Il Signore di Piombino non vi volle andare, poichè avendo nella sua condotta titolo di Governatore della gente ducale in Toscana, non volle avere a convenire, per non perdere di suo onore con il Fracassa e Caraccioli, i quali ancora loro, l'uno da Parma con trecento uomini di arme e mille fanti, l'altro da Forlì con dugento lance e mille fanti, si erano accostati a Berzighella, e postosi dietro agl'inimici con animo di entrare in Berzighella. Andò Messer Annibale Bentivogli a congiungersi con gli altri verso Ravenna. Aveva di condotta dai Viniziani cento uomini d'arme. E noi oltre al Conte Ranuccio, Piombino ec., mandammo a quella volta Gio. Pagolo Baglioni e Simonetto; l'uno con sessanta lance, l'altro con cinquanta cavalli leggieri.

A dì venticinque di settembre era già parti-

to da Parma il Conte di Caravaggio con trecento quarantasei uomini d'arme, cento cinquanta cavalli leggieri, e cinquecento fanti, ed il Duca di Milano aveva dato all'uno ed all'altro titolo a comune di Capitano delle sue genti. Fece la via da Modena lungo il Po a Santa Agata, e Massa, e poi a Imola.

A dì primo di ottobre partì Valenza per Francia in su l'armata con Serenon. Circa a tre o quattro dì di ottobre si prese Librafatta, e poi circa quattro dì si era avuto il bastione, che vi era sopra. Mandossi per questi accidenti Francesco de' Nerli a Bologna per tenere fermo quello stato, e Andrea de' Pazzi si mandò fino a Forlì ad intrattenere quella Madonna, e per narrare loro che di Romagna, stati che furono e' Viniziani molti dì circa Marradi, e bombardatolo senza frutto, si levarono a pochi d'ottobre, e si ritirarono a Berzighella, e di qui si volsero al tradimento di Bibbiena, che seguì poi a dì ventiquattro di ottobre; di che si ebbe notizia da Francesco de' Nerli molti dì innanzi da Bologna apertamente, e da Roma dal Gualterotto, ma non in specie di qual luogo. E nondimeno la dappocaggine nostra, ed il poco valore di Cappone Capponi, che vi si mandò, fu causa che la cosa non si procurò e rimediò.

Molto innanzi a questi tempi Milano aveva condotto Mantova, e vi era difficultà del titolo. Perchè avendo il Duca di Milano dato il ti-

An. 1498. tolo di Capitano a Messer Galeazzo, non lo poteva dare ad altri, e però assai tempo si stette in sul dargli titolo di Capitano Cesareo in Italia, e titolo a onore con noi. Finalmente non si concludendo, perchè era impossibile a noi, avendo e la spesa grande ed altro Capitano, si risolvè di condursi con i Viniziani, e andò a Venezia, e condottosi, l'ordine era che e' venisse a Pisa con grossa gente; e sarebbe venuto, se non fusse seguito il caso di Bibbiena, per il quale i Viniziani credettero poter fare senza lui. Ma senza questo lo avrebbero mandato; tanto era incarnata questa loro gara.

A dì dodici di ottobre arrivò Valenza a Marsilia. Fu onorato dal Re eccessivamente.

A dì ventiquattro di ottobre, come è detto, Bibbiena si ribellò, e di questo furono conscj pochi. Erasene avuto prima notizia, e per questo vi si mandò Cappone di Bartolommeo Capponi, perchè scuoprisse e punisse, e gli venne nelle mani quel proprio cugino di Ser Piero, che menava la danza, e per misericordia e compassione risparmiatogli qualche tratto di fune, non lo potette scuoprire. Il modo dell' impresa fu, che pochi cavalli leggieri dell'Alviano avendo cavalcato tutta la notte, non più che quattro da principio, ed in abito di viandanti, all'aprire della porta vi si appresentarono, e presonla, e così dettero agio agli altri di comparire, ed in meno di due ore tutta fu in loro potestà innanzi che molti si le-

vassero da dormire. Cosa più fortunata a loro, *An.* 1498.
che ragionevole, e solo succedè per la negligenza, e poco ordine degli uomini, e numero. Non è però da maravigliarsi, perchè non pareva sì male rompessero una guerra, ed entrassero in una tal valle forte da ogni banda, e come un catino, con le Alpe già cariche di neve, e nel principio del verno. Quel dì vi comparse Alviano, e come uomo ardito quel medesimo dì si presentò a Poppi. Ma avendo poca gente, ed essendo il luogo forte, e gli uomini fedeli con la notizia della ribellione di Bibbiena, non potette far altro. Ed oltre a questo vi si trovò il Giannantonio, il quale combattendo in su la porta vi fu ferito. Attesero dipoi gl'inimici ad insignorirsi di quelli luoghi piccoli intorno a Bibbiena.

Il divorzio di Francia fu fondato in su quattro cose. Prima, che loro erano in secondo grado; la seconda, che il Re Luigi, padre della Giovanna moglie del Re, lo aveva levato al sacro fonte; la terza, che *fuerat matrimonium coactum*, nè mai era stato consumato *per copulam carnalem*; la quarta, che lei era contrafatta *utrinque gibbosa*, e sterile; e la cognizione, *si vera essent*, di queste cose, fu commessa alli prenominati, i quali la citarono, e dipoi giudicarono *tamquam non legitimum, nec sancitum matrimonium esse solvendum ob praedictas causas*, ed il Papa per suo Breve, referendosi a tal giudizio, *concessit solutionem fieri, et permissionem alterius*

An. 1498. *matrimonii*, e questa dispensa la dette a Valenza, quando andò in Francia senza che altri lo sapesse, con ordine che la vendesse cara a quel Re, e non prima che fusse soddisfatto della moglie, e degli altri suoi desiderj. E mentre che queste cose si agitavano, seppe il Re dal Vescovo di Sezza, il quale per aver rivelata tal cosa ne morì per ordine di Valenza, che la dispensa vi era, e così senza averla vista o avuta, consumò il matrimonio con la Regina vecchia del Re Carlo, e le altre cose si assettarono poi a bell'agio. La lite finì d'accordo, perchè la moglie persuasa da Bourbon, cioè da Madama sua sorella, *sponte* cedè alla lite, cioè non rispose, ed il Re gli promesse la Ducea di Berrì con trentamila franchi, ed a Madama di Bourbon promesse che la figliuola sarebbe Regina di Francia; e così lei suocera di Re con dare la figlia ad Angolem.

I Viniziani a pochi dì di novembre conosciuto quanto difficile impresa avessero alle mani e di quanta spesa, cominciarono a Milano dall'Oratore loro all'Oratore nostro, ed a Ferrara al Duca ad insussurrare, e muovere partiti d'accordo, forse ancora volendosi nettare di queste brighe, per essere più espediti nelle cose di Francia. *Quomodocumque sit*, difficultà di danari mostrarono, ed infatti il marzo seguente tre de' principali Banchi andaronsi dietro a questa spesa. E pesando la spesa anche a noi e al Duca si tenne la pratica, e mandossi

a Ferrara Messer Alessandro Strozzi, donde poi ne seguì la mandata de' due Oratori a Venezia.

Invitati i Viniziani dai favori e prosperi successi di Casentino, vi mandarono al continovo nuove genti, in modo che vi ebbero settecento uomini d' arme, e meglio che seimila fanti, ed il Conte di Pitigliano venne a Castel d' Elci quasi *in subsidiis*. In Bibbiena si fermò il Duca di Urbino con Messer Piero Marcello Provveditore Veneto, e quel luogo era la sede della guerra. Presero da Poppi, Romena, Pratovecchio, e Camaldoli ogni cosa. Poppi non furono a tempo, a Romena non andarono, Pratovecchio soccorse il Capitano nostro, che appunto quel dì che e' vi venivano a campo le genti Vitellesche, erano già con le bandiere sopra que' monti. Camaldoli lo difese l' Abate Basilio, *cujus fuit summa manus in bello, et amor et fides in patriam*. Per questi noi fummo costretti levare da Pisa, e di Val di Serchio il Capitano, e tutto lo sforzo delle genti nostre, che fu circa a dì sei di novembre, e lui partì munito ben Vico, e Librafatta e fatto il bastione della Verrucola.

Si era in questi tempi mosso dal Papa e da noi per sturbare l' accordo de' Viniziani con il Re, che era molto non appuntasse prima con loro, che avessimo depositata Pisa in mano sua per restituircela, ed il Re sollecitò assai questa parte, e noi ci risolvemmo tanto male per essere avviluppati nelle cose di Milano, ad essere qui

An. 1498. (che altri odiava i Francesi, e desiderava Milano), che si dava spazio a' Viniziani di concludere con il Re, e mostrare al Duca che non aveva altra via di salute, che posarli con noi, e questa cosa lo sollecitò tanto, che persuase, anzi forzò noi allo accordo con Venezia, e nondimeno si rimase nel medesimo pericolo.

Dubitossi di Arezzo in questi tempi, ed anche vi fu trovato uno che trattava una pratica, ed impiccato, e per questo poi che il Capitano fu in Casentino, vi si mandò il Conte Ranuccio ed il Fracassa colla gente ducale, ed anche serviva, che gl' inimici per quella via non si potevano gittare in Valdarno, come fu qualche voltai l' disegno loro.

Venendo la gente ducale di Romagna in Toscana (con la quale erano Fracassa, e Curazolo), Curazolo rimase malato a Furlì con Madonna, con qualche gente per rispetto di qualche sua sicurtà, e Fracassa venne ad Arezzo.

Una delle grossissime cause, anzi la principale ed unica di fare traboccare il Papa alla corte Francese, fu il desiderio suo di dare stato e moglie al Valentinese, al quale non trovava in Italia chi potesse, rispetto al gran concetto suo, nè anche chi volesse, e fra gli altri il Re Federigo, il quale non gli volse mai consentire nè Madama Carlotta, nè credette con parte di quel regno potergli soddisfare. E però disperato di ognuno si volse infra noi, ed i tempi lo servirono bene, perchè trovò un Re, che per

separarsi dalla moglie vecchia gli prometteva e dava più che verun altro. *An.* 1498.

E per avere compagnia in Italia, volle che noi avessimo a stare di necessità con lui, e però mosse in Francia essere bene trarne Pisa di mano de' Viniziani, e depositarla in sua mano, e noi all'incontro eravamo contenti depositarla in mano del Re, e così in confusione di varj partiti, e diversità di pareri per amare una parte della città le cose Francesi, l'altra no, si prese questa occasione di riaverla; ora proponendo che la si depositasse in mano del Collegio de' Cardinali, ed ora praticando di qua con il Duca di Ferrara. Ma di tutto era cagione il volere tenersi molti con Milano, non si accorgendo che e' rovinava, e così non si concluse nè questo nè altro con Francia, e dettesi agio a' Viniziani di fare tutto quello che e' vollero, e di calunniarci, che fussimo con Milano, il che era, e nasceva dalle cagioni predette, e dall' odio che si aveva contro a' Francesi per la memoria delle cose passate, ed anche perchè essendo implicati con Milano in questa impresa di Pisa e di Casentino, e servendoci da lui e di gente e di danari, si aveva paura di pericolo, e vergogna d' ingratitudine a lasciarlo, e così a poco a poco periva ogni cosa. La sentenza della dissoluzione del matrimonio si dette a dì venti di ottobre mille quattrocento novantotto.

Valenza nello arrivare suo in corte, che fu

An. 1498. circa a' diciotto d'ottobre, dette il cappello a Roano.

In questi tempi si mandò a Milano il Vescovo di Volterra procurato da questi, che pensavano alla conservazione di Milano, e per l'importanza delle pratiche di Ferrara, che tutte giravano quivi.

Era al continuo molto riscaldato il Re di Francia dal Papa di concludere con i Viniziani, in modo che questa con le altre cagioni ve lo spinsero.

E la paura che ne ebbe Milano, e una vana speranza, che ci riprese di ritrarre i Viniziani da quelle pratiche, lo volsero a formare noi all'accordo, i quali vi speravamo più che non si conveniva, e loro col praticarlo, e concluderlo di qua, levarono questo maneggio al Re, che voleva Pisa in mano, guadagnarono reputazione, uscironsi di Pisa con onore, e acquistaronsi una azione contro di cento ottantamila ducati, e toccò loro avere questo beneficio, poi che gli erano rotti in Casentino, dove in più volte, e in diversi tempi a Stia, a Monte Mignajo, Montalone, Maronajo furono loro svaligiati meglio che tremila cavalli, ed in somma in ultimo non restò loro se non Bibbiena, la quale anche non avrieno potuto tenere, se quelli nostri soldati si fussero portati meglio, ed avessero voluto terminare la guerra. E stando così venne il Conte di Pitigliano a Castel d'Elci, e non si ardì mai a passare, ed

erano in modo assediati, che avevano a mandare fanti con cinquanta libbre di farina addosso alla Vernia e Bibbiena, ed un dì alla Cava al Vellano furono rotte molte di queste loro fanterie, ed una gran carovana di farine e danari mandati per la gente. Stette Pagolo Vitelli prima a Poppi di molti dì, dipoi avendo cavati gl'inimici di quei luoghi se ne andò alla Pieve a San Stefano per tenere questi di qua assediati, e farsi incontro a chi veniva. Fu guerra aspra e difficile in mezzo del verno, e in su le montagne, e certamente se si aveva pazienza, e Milano non si fusse tanto precipitato, e noi qui fatto qualche provvisione più di danari, la guerra si finiva onorevolmente, ed infra noi Pisa si sarebbe depositata in mano del Re, perchè i Viniziani oltre all'essere stracchi di questa guerra avevano il Turco a Lepanto con grossa armata, ed erano forzati prepararsi alla guerra di Milano, alla quale non potevano supplire, essendo implicati in questa.

An. 1498.

An. 1499.

Ed oltre alle altre cagioni che impedirono, e ritardarono noi a depositare Pisa in mano del Re, e seguire la pratica di Ferrara, era che Milano non voleva che noi la riavessimo per questa via, intendendo che per questo noi avevamo ad essere Franciosi, e così lui rimanere con i Viniziani inimici e senza noi.

Furono in queste guerre di Casentino presi

An. 1499. molti soldati gentiluomini, e tra gli altri un Gio. Conrado nipote dell'Alviano.

San Piero in Vincola grandemente favorì la pratica de' Viniziani con il Re, il Papa, il Triulzio, il Sig. Costanzo, ed infiniti altri Italiani, che vi erano, reputandosi l'amicizia di quella Signoria utile, e promettendo gran cose.

A dì nove febbrajo in Anges fu conclusa la pace ed accordo tra il Re ed i Viniziani. I capitoli particolari non si seppero mai, se non per quanto hanno mostro poi gli effetti.

Circa a dì quattordici di febbrajo il Duca di Urbino si uscì di Bibbiena con salvocondotto de' Vitelli, ma con consenso del Commissario, che era Piero Gio. de' Ricasoli. Fu cosa di momento e nella quale fu opinione, che il Duca di Milano vi avesse prestato o ordine o consenso.

Una volta noi dormimmo in questa cosa colla fante ed al fuoco, e qui ne fu tenuto gran conto, e fu causa che mai si potè fare provvisione di nulla.

Andati che furono gli Oratori a Venezia, cioè Pagolo Alessandro Soderini, e Gio. Batista Ridolfi (quali si vuol vedere quando partirono, e con che commissione), non restò mai il Duca di Milano e con lusinghe e con minacce, che il compromesso si fece, e poi per soddisfazione a quella Signoria non si curò si tagliasse in sul nostro, ed il Duca di Ferrara per piacere all'uno ed all'altro fece il mannerino.

Erano quattro cose quelle, in su le quali i Viniziani si appuntarono, e chiederono in favore de' Pisani: la giurisdizione della città, o che almeno la criminale non fusse in mano nostra; le fortezze restassero a' Pisani; la spesa tutta per loro che noi la pagassimo; e l'entrata di Pisa, cioè gabelle ed altro, fussero de' Pisani, benchè pria chiedessero ancora Livorno. Finalmente si risolverono in quello, che appare per il lodo dato. *An.* 1499.

A dì tre di marzo fu fatto il compromesso, e a dì sei di aprile fu dato il lodo, ed i Viniziani, cioè la moltitudine de' cittadini molto reclamarono, parendo loro meno assai di quello che si avevano, poi che era il rimanere Pisa libera col contado, e loro sotto qualche nome vi potessero tenere gente. Ma a pochi condussono quello che ei vollero.

Vuolsi in questi tempi narrare la gran passione, che era ne' cittadini, chi in favorire i Vitelli, ed altri i Marcianeschi.

Milano condescese all' accordo gravandoli la spesa e il timore di Francia, e noi esclusi dallo avere il Re a volere Pisa in mano, visto concluso l'accordo con i Viniziani senza questo capitolo della deposizione di Pisa in mano del Re, e gravati dalla spesa, disperati per il successo delle cose passate, e non sperando soli disuniti tra noi potere fare molto, e massime che dal Re di Francia non si poteva sperare altro, che una sospensione d'arme con i Viniziani, ed anche questo era dubbio.

An. 1499. Il Turco in questo tempo armava forte, ed i Viniziani ne stavano con sospetti, ed armarono ancora loro, e fecero Capitano generale di mare Messer Antonio Grimano, il quale poi ne capitò male.

Dato e ratificato il lodo, Milano mandò Messer Visconte a Pisa per dimesticarli, e condurli ad accettare il lodo, ed il simile fece Ferrara, che ordinò venisse qui un Messer Ettore Bellingerio, e tutti a due qui provavano a pigliare commissione, e ordine di noi del procedere loro in Pisa. Non fu consentito qui che il Ferrarese vi andasse. Tal dichiarazione fu fatta a dì sette di aprile, il dì dopo la data del lodo, e nacque che per lui il Duca di Ferrara fece intendere avere a Venezia fatto certe addizioni e dichiarazioni al lodo dato, le quali dispiacquero qui grandemente. La copia ne è in filza, e se prima la brigata si doleva di quel giudizio, molto più ne doleva poi. E nondimeno lui le aveva fatte per soddisfare a quei Viniziani, che inclinavano all'accordo, e sparlavano di lui, e dovette questo servire a quietarli, perchè non erano di valore nessuno.

Fecesi in que' tempi ogni diligenza per deviare il Papa dalle cose Francesi, e lui simulando intratteneva ogni pratica, e vennesi infino a fare i capitoli di lega fra Milano, Napoli, la Chiesa e noi, quali sono in filza.

Non andò anche Messer Visconte a Pisa, e fu negata l'andata sua di qui, con dire saria

meglio che vi andasse d'altronde, perchè partendo da Firenze si toglieva lui stesso fede; ed anche essendo della qualità che era, si dava reputazione a' Pisani, ed occasione di vendere meglio la mercanzia loro con il Papa, ed Orsini, i quali avevano già richiesto, che li pigliassero in protezione. *An.* 1499.

Dopo la partita delle genti inimiche da Pisa, per il Commissario del Ponte ad Era fu protestato a'Pisani, che infra sei dì dovessero rispondere, se volevano stare al lodo dato, ed osservarlo; altrimenti poi si procederebbe, ed essendo Messer Visconte a Lucca gli mandarono Oratori, e gli offersero la città per il Duca, al quale volevano mandare Oratori, dolendosi di certe navi arse in foce d'Arno, e chiedevano la proroga di quelli dì per più tempo.

A dì quattro di maggio mille quattrocento novantanove il Valentino tolse per donna la figlia d'Alibret, e lui dette la dote a lui, perchè si obbligò spendere centomila fiorini in uno stato in quel regno per provvista di lui, e fare Cardinale il fratello, benchè a questo fusse gran difficultà, perchè il Valentino diceva non avere commissione di farlo, e finalmente bisognò, che il Re promettesse lui a quelli di Alibret, che il Papa lo farebbe.

In questi tempi, cioè circa le calende di maggio, deliberati i Pisani fare della ribellione mandarono a Siena in specie, ed in ogni altro luogo, donde potessero sperare favore, e ras-

An. 1499. settarono e fortificarono la terra in modo di difenderla.

Vuolsi vedere che in questi tempi, cioè verso il fine di aprile, si ruinarono le mura di Bibbiena, per memoria della ribellione loro. Fallirono a Venezia e' Lippomani ed i Garzoni, ed i Pisani balenarono.

Fessi di maggio di questo anno nuova riforma di ufficj, la quale si rivolse in dare, ed in specie circa l' ufficio de' dieci, alcuni ordini.

Uscite che furono le genti di Bibbiena, Milano caricava Venezia, che attendevano a mantenere loro e forze e speranze, e Venezia Milano, che per lui mancava di affrettare le cose di Pisa, e così noi eravamo aggirati oltre alla incostanza nostra e mala contentezza, che avevano arrecato questi tempi.

In questo tempo non si fecero più i Dieci, e nella riforma degli ufficj si ordinò, che e' non si potessero fare più, se non precedeva la deliberazione del Consiglio degli Ottanta per i tre quarti.

Stando le cose in questi termini, e perseverando i Pisani nella ostinazione loro, e parendo ogni cosa chiara, e presupponendo ogni impedimento avere ad essere tardo, si fecero cavalcare i Vitelli in quel di Pisa, che dopo l' accordo fatto a Vinegia si erano dalla Pieve a S. Stefano ritirati a casa, ed ordinaronsi tutte le altre genti d' arme per la espugnazione di Cascina, come seguì dipoi di giugno *immediate*. In

questo mezzo le cose Francesi contro a Milano riscaldavano forte, ed erano partite per Asti quattrocento dieci lance Francesi, ed il Triulzio in nome del Re aveva disdetta certa tregua con i Genovesi fatta a sua istanza, ed il Re si preparava per essere a Lione, e non si dubitava più dell'impresa, ancora che i Viniziani con ogni arte la dissimulassero. E per questo Milano vedutosi in pericolo strigneva assai noi a volere essere seco, ed obbligarci alla sua difesa, e per potere chiedere a noi il fatto suo, non solo aveva caro di essere richiesto da noi per le cose di Pisa, ma offeriva e largheggiava, ed intromettevasi per tentare ogni via di accordo con i Pisani e poi colle arme. Dall'altro canto noi ci trovammo in termini, che non potevamo congiungerci seco perchè si vedeva rovinato, e nella città era diversità di parere, che impediva ogni deliberazione di qua o di là, e molto meno si poteva esasperarlo con negarsi ec., perchè in questo anche era pericolo, che disperato non attraversasse le cose di Pisa, le quali erano facili a turbarsi, e difficultarsi con molto meno ingegno, e forze, che non erano nel Duca, il quale instava, ed addiravasi con rimproverare i benefizj passati, e minacciare in futuro, le quali due cose facevano qui gran confusione, vergognandosene molti, e molti temendone. Quel che lui voleva, erano trecento uomini d'arme, e duemila fanti. Però era gran fastidio a maneggiarsi in questa cosa, e stavasi

An. 1479. con una grànde angustia in temporeggiare e Milano e Francia, donde ancora veniva fuoco che ci risolvessimo contro a Milano; e chiedevano cinquecento uomini d'arme, e tremila fanti, ed a tutti si rispondeva, non potere dichiararsi rispetto all'impresa di Pisa, e a ognuno si prometteva, guadagnata che ella fusse, per esser seco. Ed in somma questa sospensione fu causa, che e' non si servì nè a Dio, nè al Diavolo, e con i Francesi se ne ebbe un mal grado; e fu cosa pericolosa, perchè ad ogni modo essi avevano pensato con quella vittoria aver guadagnato qualunque non era stato con loro, ed il Re lo ebbe a dire in certo ragionamento *à cette heure tout est gagné*.

NATURE DI UOMINI FIORENTINI

PIERO DI GINO CAPPONI

Così morì Piero Capponi, uomo assai riputato per le virtù dell'avolo e bisavolo suo, la opinione delle quali, spenta nel padre, si aveva con l'animo e con la eloquenza riacquistata, delle quali due qualità assai si prevaleva. Fu nondimeno vario nelle sue azioni, in tanto che parlando di lui Lorenzo de' Medici disse, che Piero gli pareva quando il padre e quando l'avolo. Non ebbe la fortuna manco varia che l'ingegno, perchè da quella in ogni qualità di governo fu in varj modi ora sollevato, ora depresso. Puossi dargli infra le altre questa laude, che egli solo reggesse quello, che tutti gli altri cittadini avevano abbandonato, quando in su la fronte del Re stracciò quelli capitoli che toglievano la libertà alla patria sua; nè lo sbigottì l'insolenza e potenza de' Francesi, nè la viltà de' suoi, e solo per lui stette

che Firenze non vivesse serva de' Francesi, come per Cammillo che Roma non vivesse ricomperata da quelli.

ANTONIO GIACOMINI

Quando fu eletto Commissario al primo guasto

Costui in sua puerizia per le parti di Messer Luca, e di Piero de' Medici vecchio, fu confinato con suo padre fuori della città, e ridottosi a una sua villa, il padre lo mandò a Pisa a faccende di mercatare, nelle quali tutta la Nobiltà di Firenze si esercita, come in cosa più utile e più reputata nella patria loro; dove non stette molto, perchè avendo volto l'animo a maggior fortuna, si ridusse a stare per le corti de' principi, e con il Signor Roberto da San Severino, allora primo capitano in Italia, consumò parte della sua gioventù. Era tornato poco avanti al mille quattrocento novantaquattro in Firenze, e come uomo virtuoso fu con il mezzo di Francesco Valori primamente mostro alle azioni pubbliche; e nelle prime commissioni gli furono date si portò in modo che fu sempre giudicato degno di maggior grado; tanto che dal popolo gli furono dati tutti quelli onori dentro e fuori, de' quali secondo la età si venera qualunque onesto cittadino. Era Antonio delle cose della guerra innanzi a tutti gli altri cittadini

Fiorentini peritissimo, cauto nel pigliare i partiti, animoso nell'eseguirli, nimico de' tristi e poltroni, amatore e premiatore de' buoni e valenti uomini, severo nel servare la Maestà pubblica, e quello che è mirabile e raro, liberalissimo del suo, ed astinentissimo da quel d'altri. Nè quando era al governo di un esercito, o di una provincia, voleva dai suoi subietti altro che la ubbidienza, nè de' disubbidienti aveva alcuna pietà. Privato era senza parte e senza ambizione alcuna; quando pubblico, era solo desideroso della gloria della città, e laude sua; le quali sue qualità fecero in brieve tempo che il Popolo di Firenze non credeva sotto altro governo potere o espugnare i nimici, o difendersi da quelli; nè veruna cosa forte, animosa, o pericolosa era conceduta ad altri che a lui, nè altri più volentieri l' accettava. Donde non solo crebbe il suo nome in Firenze, ma in tutta Toscana; e così Antonio, incognito prima ed oscuro, acquistò riputazione in quella città, dove tutti gli altri chiari e riputati cittadini l' avevano perduta.

DI MESSER COSIMO DE' PAZZI E MESSER FRANCESCO PEPI

Fatti Oratori all' Imperatore

Furono eletti Oratori Messer Cosimo dei Pazzi Vescovo di Arezzo, e Messer Francesco Pepi

Jureconsulto, uomini oltre all' essere nobili, graduati e prudenti, in chi il nuovo stato assai cofidava, per aver renduto all'uno la patria, all'altro lo stato, e di schietto causidico averlo chiamato a quel governo, che in un vivere libero per le sue virtù non gli poteva esser negato.

DI FRANCESCO VALORI

Ebbe Francesco Valori questo fine indegno della vita e della bontà sua, perchè verun cittadino ebbe mai la patria sua che desiderasse più il bene di quella che lui, nè che ne fusse tanto e con meno rispetti difensore: il che, perchè non è conosciuto da molti, lo fece odiare da molti, donde gli suoi nimici particolari presero animo di ammazzarlo. E dell' animo e mente sua buona ne fa fede lo avere avuto sempre governo, ed essere morto povero, di modo che gli suoi nipoti rifiutarono la sua eredità: fanne fede non essere mai stato cagione nè principio di alcuna innovazione, ma fermo difensore degli stati presenti della città; nè per lui mancò che lo stato de' Medici non stesse, il quale dopo alla morte di Lorenzo difese contro ai detrattori di quello; nè per lui stette che lo stato libero non si fermasse, e tutte quelle sicurtà ed ordini, ch'egli ha, si possono riconoscere dall' animo e ostinazione sua.

DISCORSO

FATTO AL MAGISTRATO DEI DIECI

SOPRA LE COSE DI PISA

Che riavere Pisa sia necessario a volere mantenere la libertà, perchè nessuno ne dubita, non mi pare da mostrarlo con altre ragioni, che quelle, le quali per voi medesimi intendete. Solo esaminerò i mezzi che conducano, o che possano condurre a questo, i quali mi pajono o la forza o l'amore, come sarebbe il ricuperarla per assedio, o che ella vi venga nelle mani volontaria. E perchè questa sarebbe più sicura, e per conseguenza più desidebile via, esamineremo se tale via è riuscibile o no, e discorreremola così. Quando Pisa senza impresa ci abbia a venire nelle mani, conviene che per loro medesimi vi si rimettano nelle braccia, o che un altro che ne sia signore ve ne faccia un presente. Come si possa credere che loro medesimi siano per ritornare sotto il patrocinio vostro, ve lo dimostrano i presenti tempi, nelli quali destituti da ogni presidio, rimasti soli e debolissimi, suti non accettati da

Milano, discacciati da' Genovesi, non bene visti dal Pontefice, e da' Sanesi poco intrattenuti, stanno pertinaci, sperando su la vana speranza di altri, e debolezza e disunione vostra, nè mai hanno volsuto accettare, tanta è la perfidia loro, un minimo vostro segno ed imbasciata. Pertanto essendo in tanta calamità al presente, e non flettendo l'animo, non si può nè debbe a nessun modo credere, che per loro medesimi mai vengano volontarj sotto il giogo vostro. Che la ci sia concessa da chi la possedesse, dobbiamo considerare che quello tale che ne sia possessore, o vi sarà entrato dentro chiamato da loro, o per forza. Quando vi fusse entrato per forza, nessuna ragione vuole che ce la conceda, perchè chi sarà sufficiente ad entrarvi per forza, sarà ancora sufficiente a guardarla per se, e a preservarsela, perchè Pisa non è città da lasciarla volentieri per chi se ne trovasse signore. Quando vi fusse entrato dentro per amore, e chiamato da' Pisani, fondandomi sul fresco esempio de' Viniziani, non mi pare da credere che alcuno fosse per rompere loro la fede, e sotto nome di volerli difendere li tradisse, e desseveli prigioni. Ma quando tale possessore volesse pure che la tornasse sotto il nome vostro, l'abbandonerebbe e lascerebbevela in preda, come hanno fatto i Viniziani, sicchè per queste ragioni non si vede alcuna via che Pisa senza usare forza sia per recuperarsi.

Sendo adunque necessaria la forza, mi pare da considerare se gli è bene usarla in questi tempi o no. Ad ultimare l'impresa di Pisa bisogna averla o per assedio e fame, o per espugnazione, con andare con artiglieria alle mura; e discorrendo la prima parte dell'assedio, si ha da considerare se i Lucchesi siano per volere o per potere tenere che del paese loro non vada vettovaglia in Pisa; e quando volessero o potessero, ciascuno si accorda che basterebbe solamente guardare le marine; ed a questo effetto basterebbe solamente tenere un campo a S. Piero in Grado con il ponte sopra Arno, mediante il quale le genti vostre potessero essere ad un cenno dato in foce di fiume morto, o di Serchio, dove bisognasse tenendo qualche cavallo e fante in Librafatta, e così a Cascina. Ma perchè si dubita della volontà de' Lucchesi, e perchè è anche da dubitare che quando bene volessero non potessero tener serrato il lor paese, per esser il paese che si ha da guardare largo, e per non aver loro da' loro sudditi un'intera obbedienza, si pensa volendo bene assediar Pisa, che non sia da fidarsi al tutto che questa parte sia guardata da' Lucchesi; ma che bisogni ai Fiorentini pensare, e per questo che non basti fare un solo campo a S. Piero in Grado, ma bisogni pensare di farne o un altro, o due altri, come meglio sarà giudicato, o come meglio si potrà. E però dicono che il più vero e fermo modo sarebbe il fare tre campi, uno a S. Piero in Grado, l'altro a S. Jacopo,

l'altro alla beccheria, ovvero ad E ...... considerando gli elmetti e cavalli leggieri avuti, toccherebbe per campo venti elmetti, e cento cavalli leggieri, e ottocento fanti, i quali campi stando in questo triangolo tengano assediata Pisa *etiam* contro alle voglie de' Lucchesi; starieno sicuri affortificandosi con fosse, come saprieno fare, e sbigotteriano i Pisani in modo da credere, che calassero subito e perchè a S. Piero in Grado è trista aria, dove per avventura avendovi a stare un campo si ammaleria, e perchè parrebbe forse troppo grieve tenere detti tre campi si potria tenere detto campo di S. Piero in Grado tanto che in quel luogo si facesse un bastione grosso, capace di trecento o quattrocento uomini in guardia, il quale si farebbe in un mese; e fatto il bastione levarne il campo, e lasciarvi il bastione e la guardia, e rimanere con quelli altri due campi; e così non si verrebbe ad avere la spesa di tre campi se non per un mese. L'uno di questi due modi detti, o di tre campi o del bastione con i due campi è il più approvato da questi signori condottieri, e quello che tengono più utile e più atto per affamare Pisa. Ma se voi non voleste tanta spesa, e volessi fare appunto due campi bisogna di necessità tenerne uno a S. Piero in Grado, o tuttavia non ci facendo il bastione, o facendovelo infino a tanto che fusse fatto. L'altro campo dicono si vorria tenerlo al Poggiolo sopra il Ponte Cappellese, e perchè gli avrebbe

a guardare Casoli ed i monti, dubita alcuno che da detto campo Casoli non potesse essere ben guardato. E per questo vi bisognerebbe fare più un bastione che ricevesse cento uomini in guardia; e quanto ai monti bisognerebbe tenere nella Verruca dugento fanti, o tenerne in Val di Calci quattrocento, o fare un bastione fra Luciniari ed Arno, che fusse capace di cento uomini in guardia, e tenere cinquanta cavalli almeno a Cascina, e questo sarebbe un altro modo da assediare Pisa, ma non tanto gagliardo quanto l'uno di quelli due primi de' tre campi, ovvero del bastione con due campi. Vero è che mentre si fa il bastione si potrebbe tenere tre campi, e fatto il bastione ridurli a due, ovvero mentre si fa il bastione tenere due campi, aggiunte quelle altre cose dette di sopra, e fatto il bastione lasciarvi la guardia, e ridursi coi due campi alle poste e luoghi soprascritti, a S. Jacopo l'uno, l'altro... ovvero... E qui ci sarebbe di spesa più dall'un modo all'altro quanto si spende in un mese in mille fanti più. E' venuto loro in considerazione un'altra cosa, se gli è da fare questo bastione a S. Piero in Grado, o no; alcuno ha fatto questa distinzione, e detto: o i Fiorentini sono d'animo, non potendo affamar Pisa, di sforzarla, giudica superfluo fare il bastione, perchè di qua a un mese, che il bastione sia fatto, sarà tempo di andare alle mura, cioè intorno al principio di maggio, e così la spesa

del bastione viene ad essere gettata; se non sono di animo di tentare la forza, ma di stare nello assedio, giudica ciascuno che sia da fare il bastione. Alcuno dice che *etiam* che i Fiorentini vogliano tentare la forza, debbono fare il bastione, perchè potrebbe non riuscir loro lo sforzarla; e non riuscendo, e loro si trovino il bastione fatto, da poter rimanere nell' assedio; hanno ancora esaminato se gli è credibile che l' assedio basti senza la forza, e sono di parere che non basti, perchè credono che eglino abbiano da vivere insino al grano nuovo, per i riscontri si ha da chi viene di Pisa, e per i segni si vede del pane vi si vende, e dello ostinato animo loro, ed essendo per patire assai, non si vede che patiscano a un pezzo a quello che l'ostinato animo loro li può indurre a patire, e però pensano che voi sarete costretti a tentare la forza. Pensan bene che sarà impossibile che vi reggano, tenendo voi questi modi di tenerli stretti il più potete un quaranta o cinquanta dì; ed in questo mezzo trarne tutti gli uomini da guerra potete, e non solamente cavarne chi vuole uscire, ma premiare chi non ne volesse uscire perchè se ne esca. Dipoi passato detto tempo fare in un subito quanti fanti si può, fare due batterie, e quanto altro è necessario per accostarsi alle mura, dare libera licenza che se ne esca chiunque vuole, donne, fanciulli, vecchi, ed ognuno, perchè ognuno

a difenderla è buono; e così trovandosi i Pisani vuoti di difensori di dentro battuti da due lati, a tre o quattro assalti saria impossibile che reggessero, se non per miracolo, secondo i più savi in questa materia hanno discorso.

DEL MODO

DI TRATTARE

I POPOLI DELLA VALDICHIANA

RIBELLATI

COMPOSTO

PER NICCOLÒ MACHIAVELLI

Lucio Furio Cammillo dopo l'aver vinto i popoli del Lazio, quali più volte si erano ribellati da' Romani, tornatosene a Roma se ne entrò in Senato, e propose quello si dovesse fare delle terre e città de' Latini. Le parole che egli usò e la sentenza che ne diede il Senato è questa quasi *ad verbum*, come la pone Livio: » Padri Conscritti, quello che in Lazio si doveva fare con la guerra e con le armi, tutto per la benignità degli Dei e per la virtù dei soldati nostri ha avuto il fine suo. Sono morti appresso Peda ed Astura gli eserciti inimici; tutte le terre e città dei Latini; ed Anzio città de' Volsci, o prese per forza o a patti si guardano per voi. Restaci ora a consultare, perchè spesso ribellandosi e' ci mettono in pericolo, come noi dobbiamo per l'avvenire assi-

curarcene, o con incrudelire verso di loro, o con il perdonare loro liberamente. Iddio vi ha fatti al tutto potenti di potere deliberare se il Lazio debba mantenersi o no, o potere in perpetuo assicurarvene. Pensate adunque se voi volete acerbamente correggere quelli che vi si sono dati, e se volete rovinare del tutto il Lazio, e fare di quel paese una solitudine, donde più volte avete tratto eserciti ausiliarj ne' pericoli vostri, e se volete con l'esempio de' maggiori vostri accrescere la repubblica Romana, facendo venire ad abitare in Roma quelli che gli avevano vinti, e così vi è data occasione di accrescere gloriosamente la città. Ma io vi ho solo a dire questo: quello imperio essere fermissimo che ha i sudditi fedeli, e al suo principe affezionati; ma quello che si ha deliberare bisogna deliberare presto, avendo voi tanti popoli sospesi tra la speranza e la paura, i quali bisogna trarre di questa ambiguità, e preoccuparli o con pene o con premio. L'ufficio mio è stato operare in modo che sia in vostro arbitrio; il che è fatto. A voi sta ora il deliberarne quello che torni comodità e utile della repubblica ». I principi del Senato laudarono la relazione del Consolo, ma essendo causa diversa nelle città e terre ribellate, dissero non si potere consigliare in genere, ma sì in particolare di ciascuna, ed essendo dal Consolo proposta la causa di ciascuna delle terre, fu deliberato per i senatori che

i Lanuvini fussero cittadini Romani, e renduto loro le cose sacre tolteli nella guerra; fecero medesimamente cittadini Romani gli Aricini, Nomentani, e Pedani; e a' Tusculani furono servati i loro privilegi, e la colpa della loro ribellione fu rivoltata in pochi de' più sospetti. Ma i Veliterni furono gastigati crudelmente per essere antichi cittadini Romani, e ribellatisi molte volte, però fu disfatta la loro città, e tutti i cittadini di essa mandati ad abitare a Roma. Ad Anzio per assicurarsene mandarono abitatori nuovi, al loro proposito; tolsero loro tutte le navi, e interdissero loro che non ne potessero fare delle altre. Puossi per questa deliberazione considerare, come i Romani nel giudicare di queste loro terre ribellate pensarono che bisognasse o guadagnare la fede loro con i benefizj, o trattarli in modo che mai più ne potessero dubitare, e per questo giudicarono dannosa ogni altra via di mezzo che si pigliasse. E venendo dipoi al giudizio usarono l'uno e l'altro termine, beneficando quelli che si poteva sperare di reconciliarli; e quelli altri, di chi non si sperava, trattando in modo che mai per alcun tempo potessero nuocere. E a questo ultimo i Romani avevano due modi, l'uno era di rovinare le città, e mandare gli abitatori ad abitare a Roma, l'altro o spogliarle degli abitatori vecchi e mandarvi dei nuovi; o lasciandovi i vecchi mettervi tanti dei nuovi, che i vecchi non potessero mai nè macchinare,

nè deliberare alcuna cosa contro al Senato. I quali due modi dello assicurarsi usarono ancora in questo giudizio, disfacendo Veliterno, e mandando nuovi abitatori in Anzio. Io ho sentito dire che la istoria è la maestra delle azioni nostre e massime de' principi, e il mondo fu sempre ad un modo abitato da uomini che hanno avuto sempre le medesime passioni, e sempre fu chi serve, e chi comanda; e chi serve mal volentieri, e chi serve volentieri; e chi si ribella ed è ripreso. Se alcuno non credesse questo, si specchi in Arezzo l'anno passato, e in tutte le terre di Valdichiana che fanno una cosa molto simile a quella de' popoli Latini: quivi si vede la ribellione e dipoi il riacquisto, come qui, ancora che nel modo del ribellarsi e del racquistare vi sia differenza assai, pure è simile la ribellione e il riacquisto. Dunque se vero è che le istorie siano la maestra delle azioni nostre, non era male per chi aveva a punire e giudicare le terre di Valdichiana, pigliare esempio e imitare coloro che sono stati padroni del mondo, massime in un caso, dove e' vi insegnano appunto come vi abbiate a governare, perchè come loro fecero giudizio differente per esser differente il peccato di quelli popoli, così dovevi fare voi, trovando ancora ne' vostri ribellati differenza di peccati. E se voi dicessi; noi l'abbiamo fatto, direi che si fusse fatto in parte, ma che si sia mancato nel più e nel meglio. Io giudico ben

giudicato che a Cortona, Castiglione, il Borgo, Fojano si siano mantenuti i capitoli, siano vezzeggiati, e vi siate ingegnati riguadagnarli con i beneficj, perchè io li fo simili ai Lanuvini, Aricini, Nomentani, Tusculani e Pedani, de' quali nacque da' Romani un simile giudizio. Ma io non approvo che gli Aretini simili ai Veliterni ed Anziani non siano stati trattati come loro. E se il giudizio dei Romani merita di esser commendato, tanto il vostro merita di esser biasimato. I Romani pensarono una volta che i popoli ribellati si debbano o beneficare, o spegnere, e che ogni altra via sia pericolosissima. A me non pare che voi agli Aretini abbiate fatto nessuna di queste cose, perchè e'non si chiama benefizio ogni dì farli venire a Firenze, avere tolto loro gli onori, vendere loro le possessioni, sparlarne pubblicamente, avere tenuti loro soldati in casa. Non si chiama assicurarsene, lasciare le mura in piedi, lasciarvene abitare e' cinque sesti di loro, non dare loro compagnia di abitatori che li tengano sotto, e non si governare in modo con loro che negli impedimenti e guerre che vi fussero fatte, voi non avessi a tenere più spesa in Arezzo, che all' incontro di quello nimico che vi assaltasse. La esperienza se ne vidde nel mille quattrocento novantotto che ancora non si era ribellato, nè era tanto incrudelito verso questa città; nondimeno venendo le genti de' Viniziani in Bibbiena, voi aveste

ad impegnare in Arezzo per tenerlo fermo le genti del duca di Milano, e il conte Ranuccio con la compagnia, di che se voi non aveste dubitato, ve ne potevi servire in Casentino contro ai nimici, e non bisognava levar Paolo Vitelli di quello di Pisa per mandarlo in Casentino; il che forzandovi a fare la poca fede degli Aretini, vi fece portare assai più pericolo e molta più spesa non avreste fatto se fussero stati fedeli; talchè raccozzato quello che si vidde allora, quello che si è veduto poi, e il termine in che voi li tenete, e' si puo sicuramente fare questo giudizio, che come voi fussi assaltati, di che Iddio guardi, o Arezzo si ribellerebbe, o e' vi darebbe tale impedimento a guardarlo, che la tornerebbe spesa insopportabile alla città. Se voi potete al presente essere assaltati o no, e se gli è chi disegni sopra Arezzo o no, avendone io sentito ragionare, non lo voglio lasciare indietro. E lasciando di discorrere di quei timori che potete avere da' principi oltramontani, ragioniamo della paura, che ci è più propinqua. Chi ha osservato Cesare Borgia, detto il duca Valentino, vede che lui quanto a mantenere gli stati ch'egli ha, non ha mai disegnato fare fondamento in su amicizie Italiane, avendo sempre stimato poco i Viniziani, e voi meno; il che quando sia vero, conviene che e' pensi di farsi tanto stato in Italia che lo faccia sicuro per se medesimo, e che faccia da un altro potentato l' a-

micizia sua desiderabile. E quando questo sia lo animo suo, e che egli aspiri allo imperio di Toscana, come più propinquo ed atto a farne un regno con gli altri stati che tiene, e che gli abbia questo disegno, si giudica di necessità, sì per le cose sopraddette, e sì per l' ambizione sua, sì *etiam* per avervi dondolato in sull'accordare e non avere mai voluto concludere con voi alcuna cosa. Resta ora vedere se gli è il tempo accomodato a colorire questi suoi disegni. E mi ricorda avere udito dire al Cardinale de' Soderini che fra le altre laudi che si potevano dare di grande uomo al Papa e al duca, era questa, che siano conoscitori della occasione, e che la sappiano usare benissimo; la quale opinione è approvata dalla esperienza delle cose condotte da loro con la opportunità. E se si avesse a disputare se gli è ora tempo opportuno e sicuro a stringervi, io direi di no; ma considerato che il duca non può aspettare il partito vinto, per restargli poco di tempo rispetto alla brevità della vita del Pontefice, è necessario che egli usi la prima occasione che se gli offerisce, e che commetta della causa sua buona parte alla fortuna.

Manca il fine.

DESCRIZIONE

DEL MODO TENUTO

DAL DUCA VALENTINO

NELLO AMMAZZARE VITELLOZZO VITELLI, OLIVEROTTO DA FERMO, IL SIGNOR PACOLO, E IL DUCA DI GRAVINA ORSINI

COMPOSTA

PER NICCOLÒ MACHIAVELLI (*).

Era tornato il duca Valentino di Lombardia, dove era ito a scusarsi con il re Luigi di Francia di molte calunnie gli erano state date da'

(*) Questa Descrizione si contiene in una Lettera officiale scritta dal Machiavelli al magistrato de' Dieci, essendo egli appunto in quel tempo presso il Duca Valentino in legazione. Qualche piccola differenza che corre tra la lettera e la Descrizione non è di cose, ma di parole. Il principio della lettera è il seguente.

Magnifici Domini ec.

Poi che le SS. VV. non hanno avuto tutte le mie lettere, per le quali si sarebbe compreso in buona parte il successo della cosa di Sinigaglia, mi è parso scri-

Fiorentini per la ribellione di Arezzo, e delle altre terre di Val di Chiana, e venutosene in Imola, dove disegnava con le sue genti fare l'impresa contro a Giovanni Bentivogli tiranno di Bologna, perchè voleva ridurre quella città sotto il suo dominio, e farla capo del suo ducato di Romagna. La qual cosa, sendo intesa dai Vitelli e gli Orsini e gli altri loro seguaci, parse loro che il duca diventasse troppo potente, e che fusse da temere, che occupata Bologna non cercasse di spegnerli, per rimanere solo in sull'armi in Italia. E sopra questo fecero alla Magione nel Perugino una dieta, dove convennero il Cardinale, Pagolo, e il Duca di Gravina Orsini, Vitellozzo Vitelli, Oliverotto da Fermo, Giampagolo Baglioni tiranno di Perugia, e messer Antonio da Venafro, mandato da Pandolfo Petrucci capo di Siena, dove si disputò della grandezza del duca e dell'animo suo, e come egli era necessario frenare lo appetito suo; altrimenti si portava pericolo insieme con gli altri di non rovinare. E deliberarono di non abbandonare i Bentivogli e cercare di guadagnarsi i Fiorentini; e nell'un luogo e nell'altro mandarono loro uomini, promettendo all'uno ajuto, l'altro confortando ad

vere per questa ogni particolare, avendo massime comodità a farlo, per avere riposato sopra la magnificenza dell'Oratore tutte le cose che al presente si trattano qua. E credo che vi sarà grato per la qualità della cosa, che è in tutto rara e memorabile.

unirsi contro al comune nimico. Questa dieta fu nota subito per tutta Italia, e quelli popoli che sotto il duca stavano mal contenti, tra i quali erano gli Urbinati, presero speranza di potere innovare le cose. Donde nacque che sendo così sospesi gli animi, per certi da Urbino fu disegnato di occupare la rocca di San Leo, che si teneva per il duca; i quali presero occasione da questo. Affortificava il castellano quella rocca, e facendovi condurre legnami, appostarono i congiurati, che certi travi che si tiravano nella rocca fussero sopra il ponte, acciocchè impedito non potesse essere alzato da quelli di dentro, e presa tale occasione, saltarono in sul ponte, e quindi nella rocca; per la quale presa, subito ch' ella fu sentita, si ribellò tutto quello stato, e richiamò il duca vecchio, presa non tanto la speranza per la occupazione della rocca, quanto per la dieta della Magione, mediante la quale pensavano essere ajutati. I quali intesa la ribellione d'Urbino, pensarono che non fusse a perdere quella occasione, e ragunate loro genti si fecero innanzi per espugnare, se alcuna terra di quello stato fusse restata in mano del duca, e di nuovo mandarono a Firenze a sollecitare quella repubblica a voler esser con loro a spegnere questo comune incendio, mostrando il partito vinto, e una occasione da non ne aspettare un'altra. Ma i Fiorentini, per l'odio ch'avevano con i Vitelli e Orsini per diverse cagioni, non solo non vi aderirono loro, ma mandarono

Niccolò Machiavelli loro Segretario ad offerire al duca ricetto ed ajuto contro a questi suoi nuovi nimici; il quale si trovava pieno di paura in Imola, perchè in un tratto, e fuori d'ogni sua opinione, sendogli diventati nimici i soldati suoi, si trovava con la guerra propinqua, e disarmato. Ma ripreso animo in sulle offerte dei Fiorentini, disegnò temporeggiare la guerra con quelle poche genti che aveva, e con pratiche di accordi, e parte preparare ajuti, i quali preparò in duoi modi; mandando al re di Francia per gente, e parte soldando qualunque uomo d'arme, e altri che in qualunque modo facesse il mestiere a cavallo; e a tutti dava danari. Non ostante questo i nimici si fecero innanzi, e ne vennero verso Fossombrone, dove avevano fatto testa alcune genti del duca, le quali da' Vitelli e Orsini furono rotte. La qual cosa fece, che il duca si volse tutto a vedere se poteva fermare questo umore con le pratiche d'accordo; ed essendo grandissimo simulatore, non mancò di alcuno ufficio a fare intendere loro, che eglino avevano mosso le armi contro a colui, che ciò che aveva acquistato voleva che fusse loro, e come gli bastava avere il titolo di principe, ma che voleva che il principato fusse loro. E tanto li persuase, che mandarono il signor Pagolo al Duca a trattare accordo, e fermarono le armi. Ma il duca non fermò già i provvedimenti suoi, e con ogni sollecitudine ingrossava di cavalli e fanti;

e perchè tali provvedimenti non apparissero, mandava le genti separate per tutti i luoghi di Romagna. Erano intanto ancora venute cinquecento lance Francesi, e benchè si trovasse già sì forte che potesse con guerra aperta vendicarsi contro ai suoi nimici, nientedimeno pensò che fusse più sicuro e più utile modo ingannarli, e non fermare per questo le pratiche dello accordo. E tanto si travagliò la cosa, che fermò con loro una pace, dove confermò loro le condotte vecchie; dette loro quattromila ducati di presente; promesse non offendere gli Bentivogli; e fece con Giovanni parentado; e di più che non li potesse costrignere a venire personalmente alla presenza sua, più che a loro si paresse. Dall'altra parte loro promessero restituirgli il ducato di Urbino, e tutte le altre cose occupate da loro, e servirlo in ogni sua espedizione, nè senza sua licenza far guerra ad alcuno, o condursi con alcuno. Fatto questo accordo, Guido Ubaldo, duca di Urbino di nuovo si fuggì a Venezia, avendo prima fatto ruinare tutte le fortezze di quello stato, perchè confidandosi ne' popoli, non voleva che quelle fortezze, ch'egli non credeva poter difendere, il nimico occupasse, e mediante quelle tenesse in freno gli amici suoi. Ma il duca Valentino avendo fatta questa convenzione, e avendo partite tutte le sue genti per tutta la Romagna con gli uomini di arme Francesi, alla uscita di novembre si partì da Imola, e ne andò a

Cesena, dove stette molti giorni a praticare coi mandati de' Vitelli e degli Orsini, che si trovavano con le loro genti nel ducato di Urbino, quale impresa si dovesse fare di nuovo, e non concludendo cosa alcuna, Oliverotto da Fermo fu mandato ad offerirgli, che se voleva far l'impresa di Toscana, che erano per farla; quando che no, anderebbero all' espugnazione di Sinigaglia. Al quale rispose il duca, che in Toscana non voleva muover guerra per essergli i Fiorentini amici, ma che era ben contento che andassero a Sinigaglia. Donde nacque che non molto dipoi venne avviso, come la terra a loro si era resa, ma che la rocca non si era voluta rendere loro, perchè il castellano la voleva dare alla persona del duca e non ad altri, e però lo confortavano a venire innanzi. Al Duca parve la occasione buona, e non da dare ombra, sendo chiamato da loro, e non andando da se. E per più assicurarsi, licenziò tutte le genti Francesi, che se ne tornarono in Lombardia, eccetto che cento lance di Monsignor di Candales suo cognato; e partito intorno a mezzo dicembre da Cesena, se ne andò a Fano, dove con tutte quelle astuzie e sagacità che potè, persuase a' Vitelli e agli Orsini che lo aspettassero in Sinigaglia, mostrando loro, come tale salvatichezza non poteva fare l'accordo loro nè fedele, nè diuturno, e che era uomo che si voleva poter valere delle armi e del consiglio degli amici. E ben-

chè Vitellozzo stesse assai renitente, e che la morte del fratello gli avesse insegnato, come e' non si debbe offendere un principe, e dipoi fidarsi di lui, nondimanco persuaso da Pagolo Orsino, suto con doni e con promesse corrotto dal duca, consentì ad aspettarlo. Donde che il duca davanti (che fu a' dì trenta dicembre mille cinquecentodue) che doveva partire da Fano, comunicò il disegno suo a otto de'suoi più fidati, in tra i quali fu Don Michele e Monsignor d'Euna che fu poi Cardinale, e commise loro che subito che Vitellozzo, Pagolo Orsino, duca di Gravina, e Oliverotto gli fussero venuti allo incontro, che ogni duoi di loro mettessero in mezzo uno di quelli, consegnando l'uomo certo agli uomini certi, e quello intrattenessero infino in Sinigaglia, nè li lasciassero partire fino che fussero pervenuti allo alloggiamento del duca, e presi. Ordinò appresso, che tutte le sue genti a cavallo ed a piedi, che erano meglio che duemila cavalli e diecimila fanti, fussero al far del giorno la mattina in sul Metauro, fiume discosto da Fano a cinque miglia, dove lo aspettassero. Trovatosi adunque l'ultimo di dicembre in sul Metauro con quelle genti, fece cavalcare innanzi circa dugento cavalli, poi mosse le fanterie, dopo le quali la persona sua con il resto delle genti d'arme. Fano e Sinigaglia sono due città della Marca poste in sulla riva del mare Adriatico, distante l'una dall'altra quindici miglia, tal

che chi va verso Sinigaglia, ha in sulla mano destra i monti, le radici de' quali intanto alcuna volta si ristringono col mare, che da loro all' acqua resta uno brevissimo spazio, e dove più si allargano non aggiugne la distanza di due miglia. La città di Sinigaglia da queste radici de' monti si discosta poco più che il trarre d'un arco, e dalla marina è distante meno d'un miglio. A canto a questa corre un piccolo fiume, che le bagna quella parte delle mura, che è in verso Fano, riguardando la strada. Pertanto chi propinquo a Sinigagila arriva, viene per buono spazio di cammino lungo i monti, e giunto al fiume che passa lungo Sinigaglia, si volta in sulla mano sinistra, lungo la riva di quello, tanto che andando per ispazio di un'arcata arriva ad un ponte che passa quel fiume, ed è quasi a testa con la porta ch' entra in Sinigaglia, non per retta linea, ma trasversalmente. Avanti alla porta è un borgo di case con una piazza, davanti alla quale l'argine del fiume fa spalla dall'uno de' lati. Avendo pertanto i Vitelli e gli Orsini dato ordine di aspettare il duca, e personalmente onorarlo, per dare luogo alle genti sue avevano ritirate le loro in certe castella discosto da Sinigaglia sei miglia, e solo avevano lasciato in Sinigaglia Oliverotto con la sua banda, che era mille fanti e centocinquanta cavalli, i quali erano alloggiati in quel borgo, che di sopra si dice. Ordinate così le cose, il duca Valentino

ne venne verso Sinigaglia, e quando arrivò la prima testa de' cavalli al ponte non lo passarono, ma fermatisi voltarono le groppe de' cavalli l'una parte al fiume, e l'altra alla campagna, e si lasciarono una via nel mezzo, donde le fanterie passavano, le quali senza fermarsi entravano nella terra. Vitellozzo, Pagolo, e il Duca di Gravina in su muletti n'andarono incontro al duca, accompagnati da pochi cavalli, e Vitellozzo disarmato con una cappa foderata di verde, tutto afflitto, come se fusse conscio della sua futura morte, dava di se (conosciuta la virtù dell' uomo e la passata sua fortuna) qualche ammirazione. E si dice, che quando e' si partì dalle sue genti per venire a Sinigaglia, per andare incontro al duca, che ei fece come ultima dipartenza da quelle. Ai suoi capi raccomandò la sua casa, e le fortune di quella, e gli nipoti ammonì, che non della fortuna di casa loro, ma della virtù de' loro padri si ricordassero. Arrivati adunque questi tre davanti al duca, e salutatolo umanamente, furono da quello ricevuti con buon volto, e subito da quelli, a chi era commesso fussero osservati, furono messi in mezzo. Ma veduto il duca come Oliverotto vi mancava, il quale era rimaso con le sue genti a Sinigaglia, e attendeva innanzi alla piazza del suo alloggiamento sopra il fiume a tenerle nell'ordine, ed esercitarle in quello, accennò con l'occhio a Don Michele, al quale la cura di Oliverotto era data, che

provvedesse in modo che Oliverotto non scampasse. Donde Don Michele cavalcò avanti, e giunto da Oliverotto gli disse, come non era tempo da tenere le genti insieme fuori dello alloggiamento, perchè sarebbe tolto loro da quelle del duca, e però lo confortava ad alloggiarle, e venisse seco ad incontrare il duca. Ed avendo Oliverotto eseguito tale ordine, sopraggiunse il duca, e veduto quello lo chiamò; al quale Oliverotto avendo fatto riverenza, si accompagnò con gli altri. Ed entrati in Sinigaglia, e scavalcati tutti all'alloggiamento del duca, ed entrati seco in una stanza segreta, furono dal duca fatti prigioni, il quale subito montò a cavallo, e comandò che fussero svaligiate le genti di Oliverotto e degli Orsini. Quelle di Oliverotto furono tutte messe a sacco per esser propinque, quelle degli Orsini e Vitelli sendo discoste, ed avendo presentito la rovina de'loro padroni, ebbero tempo a mettersi insieme, e ricordatisi della virtù e disciplina di casa Orsina e Vitellesca, stretti insieme, contro alla voglia del paese e degli uomini nimici si salvarono. Ma i soldati del duca non sendo contenti del sacco delle genti di Oliverotto, cominciarono a saccheggiare Sinigaglia, e se non fusse, che il duca con la morte di molti ripresse la insolenza loro, l'avrebbero saccheggiata tutta. Ma venuta la notte, e fermi i tumulti, al duca parve ammazzare Vitellozzo e Oliverotto, e condottigli in un luogo insieme li fece stran-

golare. Dove non fu usato da alcuno di loro parole degne della loro passata vita; perchè Vitellozzo pregò, che e' si supplicasse al Papa che gli desse de' suoi peccati indulgenzia plenaria; Oliverotto tutta la colpa delle ingiurie fatte al duca, piangendo, rivolgeva addosso a Vitellozzo; Pagolo e il duca di Gravina Orsini furono lasciati vivi per insino che il duca intese, che a Roma il Papa aveva preso il Cardinale Orsino, l'Arcivescovo di Firenze, e messer Jacopo da Santa Croce. Dopo la quale nuova a' dì diciotto di gennajo mille cinquecento-due a Castel della Pieve furono ancora loro nel medesimo modo strangolati.

LA VITA
DI
CASTRUCCIO CASTRACANI
DA LUCCA
DESCRITTA
DA NICCOLÒ MACHIAVELLI
E MANDATA
A ZANOBI BUONDELMONTI
ED A
LUIGI ALAMANNI SUOI AMICISSIMI

E' pare, Zanobi e Luigi carissimi, a quelli che lo considerano cosa maravigliosa, che tutti coloro o la maggior parte d'essi, che hanno in questo mondo operato grandissime cose, e intra gli altri della loro età siano stati eccellenti, abbiano avuto il principio e il nascimento loro basso ed oscuro, ovvero dalla fortuna fuora di ogni modo travagliato; perchè tutti o e'sono stati esposti alle fiere, o eglino hanno avuto sì vile padre, che vergognatisi di quello

si sono fatti figliuoli di Giove, o di qualche altro Iddio. Quali siano stati questi, sendone a ciascheduno noti molti, sarebbe cosa a replicare fastidiosa, e poco accetta a chi leggesse, perciò come superflua la ometteremo. Credo bene che questo nasca, che volendo la fortuna dimostrare al mondo di essere quella che faccia gli uomini grandi, e non la prudenza, comincia a dimostrare le sue forze in tempo che la prudenza non ci possa avere alcuna parte, anzi da lei si abbia a riconoscere il tutto. Fu adunque Castruccio Castracani da Lucca uno di quelli, il quale secondo i tempi ne' quali visse, e la città donde nacque, fece cose grandissime, e come gli altri non ebbe più felice nè più noto nascimento come nel ragionare del corso della sua vita s'intenderà; la quale mi è parso ridurre alla memoria degli uomini, parendomi aver trovato in essa molte cose, e quanto alla virtù e quanto alla fortuna, di grandissimo esempio. E mi è parso indirizzarla a voi, come a quelli che più degli altri uomini che io conosca, delle azioni virtuose vi dilettate.

Dico adunque che la famiglia de' Castracani è connumerata intra le famiglie nobili della città di Lucca, ancora ch'ella sia in questi tempi, secondo l'ordine di tutte le mondane cose, mancata. Di questa nacque già un Antonio, che diventato religioso fu calonaco di San Michele di Lucca, ed in segno di onore era chia-

mato messer Antonio. Non aveva costui altri che una sirocchia, la quale maritò già a Buonaccorso Cenami; ma sendo Buonaccorso morto, ed essa rimasta vedova, si ridusse à stare col fratello, con animo di non più rimaritarsi. Aveva messer Antonio dietro alla casa ch' egli abitava una vigna, in la quale, per aver ai confini di molti orti, da molte parti e senza molta difficultà vi si poteva entrare. Occorse che andando una mattina poco poi la levata di sole madonna Dianora, che così si chiamava la sirocchia di messer Antonio, a spasso per la vigna, cogliendo, secondo il costume delle donne, certe erbe per farne certi suoi condimenti, sentì frascheggiare sotto una vite intra i pampani, e rivolti verso quella parte gli occhi sentì come piagnere. Onde che tiratisi verso quel romore, scoperse le mani e il viso d' un bambino, che rinvolto nelle foglie pareva che ajuto le addomandasse. Tale che essa, parte maravigliata, parte sbigottita, ripiena di compassione e di stupore lo ricolse, e portatolo a casa, e lavatolo, e rinvoltolo in panni bianchi, come si costuma, lo presentò alla tornata in casa a messer Antonio. Il quale udendo il caso, e vedendo il fanciullo, non meno si riempiè di maraviglia, e di pietade, che si fusse ripiena la donna. E consigliatosi intra loro, quale partito dovessero pigliare, deliberarono allevarlo, sendo esso prete, e quella non avendo figliuoli. Presa adunque in casa una nutrice

con quello amore che se loro figliuolo fusse, lo nutrirono. Ed avendolo fatto battezzare, per il nome di Castruccio loro padre lo nominarono. Cresceva in Castruccio con gli anni la grazia, ed in ogni cosa dimostrava ingegno e prudenza, e presto secondo l'età imparò quelle cose, a che da messer Antonio era indirizzato; il quale disegnando di farlo sacerdote, e con il tempo rinunziargli il calonacato, ed altri suoi benefizj, secondo tale fine lo ammaestrava; ma aveva trovato suggetto all'animo sacerdotale al tutto disforme. Perchè come prima Castruccio pervenne all'età di quattorci anni, e che incominciò a pigliare un poco di animo sopra messer Antonio e madonna Dianora, e non gli temer punto, lasciati i libri ecclesiastici da parte, cominciò a trattare le armi, nè di altro si dilettava che o di maneggiare quelle, o con gli altri suoi eguali correre, saltare, fare alle braccia, e simili esercizj; dove ei mostrava virtù di animo e di corpo grandissima, e di lunga tutti gli altri della sua età superava. E se pure ei leggeva alcuna volta, altre lezioni non gli piacevano, che quelle che di guerre o di cose fatte da grandissimi uomini ragionassero. Per la qual cosa messer Antonio ne riportava dolore e noja inestimabile.

Era nella città di Lucca un gentiluomo della famiglia de' Guinigi, chiamato messer Francesco, il quale per ricchezza, per grazia e per

virtù passava di lunga tutti gli altri Lucchesi, l'esercizio del quale era la guerra, e sotto i Visconti di Milano aveva lungamente militato; e perchè Ghibellino era, sopra tutti gli altri che quella parte in Lucca seguitavano era stimato. Costui trovandosi in Lucca, e ragunandosi sera e mattina con gli altri cittadini sotto la loggia del Podestà, la quale è in testa della piazza di S. Michele, che è la prima piazza di Lucca, vide più volte Castruccio con gli altri fanciulli della contrada, in quelli esercizj, che io dissi di sopra, esercitarsi; e parendogli che oltre al superarli, egli avesse sopra di loro una autorità regia, e che quelli in un certo modo lo amassero e riverissero, diventò sommamente desideroso d'intendere di suo essere. Di che sendo informato dai circostanti, si accese di maggior desiderio di averlo appresso di se. Ed un giorno chiamatolo, il domandò dove più volentieri starebbe, o in casa di un gentiluomo che l'insegnasse cavalcare e trattare armi, o in casa d'un prete, dove non si udisse mai altro che uffizj e messe. Conobbe messer Francesco quanto Castruccio si rallegrò, sentendo ricordare cavalli ed armi; pure stando un poco vergognoso, e dandogli animo messer Francesco a parlare, rispose: che quando piacesse al suo messere, che non potrebbe aver maggior grazia che lasciare gli studj del prete, e pigliare quelli del soldato. Piacque assai a messer Francesco la risposta, ed in brevissimi

giorni operò tanto che messer Antonio gliene concedette; a che lo spinse più che alcun'altra cosa la natura del fanciullo, giudicando non lo potere tenere molto tempo così.

Passato pertanto Castruccio di casa messer Antonio Castracani calonaco in casa messer Francesco Guinigi condottiero, è cosa straordinaria à pensare in quanto brevissimo tempo ei diventò pieno di tutte quelle virtù e costumi, che in un vero gentiluomo si richieggono. In prima ei si fece uno eccellente cavalcatore perchè ogni ferocissimo cavallo con somma destrezza maneggiava, e nelle giostre e nei torniamenti, ancora che giovinetto, era più che alcun altro riguardevole; tanto che in ogni azione o forte o destra non trovava uomo che lo superasse. A che si aggiugnevano i costumi; dove si vedeva una modestia inestimabile, perchè mai non se gli vedeva fare atto, o sentivasegli dire parola che dispiacesse, ed era riverente ai maggiori, modesto con gli eguali, e con gl'inferiori piacevole. Le quali cose lo facevano non solamente da tutta la famiglia dei Guinigi, ma da tutta la città di Lucca amare. Occorse in quelli tempi, sendo già Castruccio di diciotto anni, che i Ghibellini furono cacciati dai Guelfi di Pavia, in favore de'quali fu mandato dai Visconti di Milano messer Francesco Guinigi, con il quale andò Castruccio, come quello che aveva il pondo di tutta la compagnia sua; nella quale espedizione Castruccio dette tanti saggi di se di prudenza e

d'animo, che niuno che in quella impresa si trovasse ne acquistò grazia appresso di qualunque, quanta ne riportò egli, e non solo il nome suo in Pavia, ma in tutta la Lombardia diventò grande ed onorato.

Tornato adunque in Lucca Castruccio, assai più stimato che al partire suo non era, non mancava in quanto a lui era possibile di farsi amici, osservando tutti quelli modi, che a guadagnarsi uomini sono necessarj. Ma sendo venuto messer Francesco Guinigi a morte, ed avendo lasciato un suo figliuolo di età di anni tredici, chiamato Pagolo, lasciò tutore e governatore de' suoi beni Castruccio, avendolo innanzi al morire fatto venire a se, e pregatolo che fusse contento allevare il suo figliuolo con quella fede che era stato allevato egli, e quelli meriti che non aveva potuto rendere al padre, rendesse al figliuolo. Morto pertanto messer Francesco Guinigi, e rimaso Castruccio governatore e tutore di Pagolo, accrebbe tanto in riputazione e in potenza, che quella grazia che soleva avere in Lucca, si convertì, parte in invidia, talmente che molti come uomo sospetto, e che avesse l'animo tirannico lo calunniavano, intra i quali il primo era messer Giorgio degli Opizi, capo della parte Guelfa. Costui sperando per la morte di messer Francesco rimanere come principe di Lucca, gli pareva che Castruccio sendo rimasto in quel governo per la grazia che gli davano le sue

qualità, gliene avesse tolta ogni occasione, e per questo andava seminando cose che gli togliessero grazia, di che Castruccio prese prima sdegno, al quale poco dipoi si aggiunse il sospetto, perchè pensava che messer Giorgio non poserebbe mai di metterlo in disgrazia al vicario del re Ruberto di Napoli, che lo farebbe cacciare di Lucca.

Era signor di Pisa in quel tempo Uguccione della Faggiola d'Arezzo, il quale prima era stato eletto da' Pisani loro capitano, dipoi se n'era fatto signore; appresso di Uguccione si trovavano alcuni fuoriusciti Lucchesi della parte Ghibellina, con i quali Castruccio tenne pratica di rimetterli con lo ajuto di Uguccione, e comunicò ancora questo suo disegno con i suoi amici di dentro, i quali non potevano sopportare la potenza degli Opizi. Dato pertanto ordine a quello che dovevano fare, Castruccio cautamente affortificò la torre degli Onesti, e quella riempiè di munizione e di molta vettovaglia, per potere bisognando mantenersi in quella qualche giorno; e venuta la notte che si era composto con Uguccione, dette il Segno a quello, il quale era sceso nel piano con di molta gente intra i monti e Lucca; e veduto il segno si accostò alla porta a S. Piero, e mise fuoco nell'antiporto. Castruccio dall'altra parte levò il romore, chiamando il popolo all'arme, e sforzò la porta dalla parte di dentro. Tale che entrato Uguccione e le sue genti, corsero

la terra, e ammazzarono messer Giorgio con tutti quelli della sua famiglia, e con molti altri suoi amici e partigiani, ed il governatore cacciarono, e lo stato della città si riformò secondo che ad Uguccione piacque, con grandissimo danno di quella; perchè si trova che più di cento famiglie furono cacciate allora di Lucca. Quelle che fuggirono, una parte ne andò a Firenze, un'altra a Pistoja; le quali città erano rette da parte Guelfa, e per questo venivano ad essere inimiche ad Uguccione ed a' Lucchesi.

E parendo a' Fiorentini e agli altri Guelfi, che la parte Ghibellina avesse preso in Toscana troppa autorità, convennero insieme di rimettere i fuoriusciti Lucchesi, e fatto un grosso esercito ne vennero in Val di Nievole, e occuporno Montecatini, e di quivi ne andarono a campo a Montecarlo per avere libero il passo di Lucca. Pertanto Uguccione ragunata assai gente Pisana e Lucchese, e di più molti cavalli Tedeschi, che trasse di Lombardia, andò a trovare il campo de' Fiorentini; il quale sentendo venire i nimici, si era partito da Montecarlo, e postosi intra Montecatini e Pescia, ed Uguccione si mise sotto Montecarlo propinquo a' nimici a due miglia, dove qualche giorno intra i cavalli dell' uno e dell'altro esercito si fece alcuna leggiera zuffa; perchè sendo ammalato Uguccione, i Pisani e i Lucchesi fuggivano di fare la giornata con gl' inimici. Ma

sendo Uguccione aggravato nel male, si ritirò per curarsi a Montecarlo, e lasciò a Castruccio la cura dello esercito. La quale cosa fu cagione della rovina de' Guelfi; perchè quegli presero animo, parendo loro che lo esercito nimico fusse rimasto senza capitano. Il che Castruccio conobbe, e attese per alcuni giorni ad accrescere in loro questa opinione, mostrando di temere, non lasciando uscire alcuno delle munizioni del campo; e dall'altra parte i Guelfi quanto più vedevano questo timore, tanto più diventavano insolenti, e ciascun giorno ordinati alla zuffa si presentavano all'esercito di Castruccio. Il quale parendogli aver dato loro assai animo, e conosciuto l'ordine loro, deliberò fare la giornata con quelli; e prima con le parole fermò l'animo de' suoi soldati, e mostrò loro la vittoria certa, quando volessero ubbidire agli ordini suoi. Aveva Castruccio veduto come i nimici avevano messe tutte le loro forze nel mezzo delle schiere, e le genti più deboli nelle corna di quelle; onde che esso fece il contrario, perchè messe nelle corna del suo esercito la più valorosa gente avesse, e nel mezzo quella di meno stima. E uscito de' suoi alloggiamenti con questo ordine, come prima venne alla vista dell'esercito nimico, il quale insolentemente, secondo l'uso, lo veniva a trovare, comandò che le squadre del mezzo andassero adagio, e quelle delle corna con prestezza si muovessero. Tanto che quan-

do venne alle mani con i nimici, le corna sole dell'uno e dell'altro esercito combattevano, e le schiere di mezzo si posavano; perchè le genti di mezzo di Castruccio erano rimaste tanto indietro, che quelle di mezzo degli nimici non le aggiugnevano, e così venivano le più gagliarde genti di Castruccio a combattere con le più deboli degli nimici, e le più gagliarde loro si posavano, senza potere offendere quelli avevano allo incontro, o dare alcuno ajuto ai suoi. Tale che senza molta difficultà i nimici dall'uno e l'altro corno si misono in volta, e quelli di mezzo ancora, veggendosi nudati dai fianchi da' suoi, senza aver potuto mostrare alcuna loro virtù, si fuggirono. Fu la rotta e la uccisione grande, perchè vi furono morti meglio che diecimila uomini con molti caporali e grandi cavalieri di tutta Toscana di parte Guelfa, e di più molti principi che erano venuti in loro favore, come furono Piero fratello del re Ruberto, e Carlo suo nipote, e Filippo signore di Taranto; e dalla parte di Castruccio non aggiunsero a trecento, intra i quali morì Francesco figliuolo di Uguccione, il quale giovinetto e volontieroso nel primo assalto fu morto.

Fece questa rotta al tutto grande il nome di Castruccio, in tanto che ad Uguccione entrò tanta gelosia e sospetto dello stato suo, che non mai pensava se non come lo potesse spegnere, parendogli che quella vittoria gli aves-

se non dato, ma tolto l'imperio. E stando in questo pensiero, aspettando occasione onesta di mandarlo ad effetto, occorse che fu morto Pier Agnolo Micheli, in Lucca uomo qualificato e di grande stimazione, l'ucciditore del quale si rifuggì in casa di Castruccio; dove andando i sergenti del Capitano per prenderlo, furono da Castruccio ributtati, in tanto che l'omicidia mediante gli ajuti suoi si salvò. La qual cosa sentendo Uguccione, che allora si trovava a Pisa, e parendogli avere giusta cagione a punirlo, chiamò Neri suo figliuolo, al quale aveva già data la signoria di Lucca, e gli commise che sotto titolo di convitare Castruccio, lo prendesse, e facesse morire. Donde che Castruccio, andando nel palazzo del signore domesticamente, non temendo di alcuna ingiuria, fu prima da Neri ritenuto a cena, e dipoi preso. E dubitando Neri che nel farlo morire senza alcuna giustificazione il popolo non si alterasse, lo serbò vivo, per intendere meglio da Uguccione, come gli paresse da governarsi. Il quale biasimando la tardità e viltà del figliuolo, per dare perfezione alla cosa, con quattrocento cavalli si uscì di Pisa per andarne a Lucca, e non era ancora arrivato ai Bagni, che i Pisani presero le armi, e uccisero il vicario di Uguccione, e gli altri di sua famiglia che erano restati in Pisa, e fecero lor signore il conte Gaddo della Gherardesca. Sentì Uguccione prima che arrivasse a Lucca l'accidente seguito in Pisa, nè gli parse di tornare indietro,

acciocchè i Lucchesi con l'esempio dei Pisani non gli serrassero ancora quelli le porte. Ma i Lucchesi sentendo i casi di Pisa, nonostante che Uguccione fusse venuto in Lucca, presa occasione della liberazione di Castruccio, cominciarono prima ne' circoli per le piazze a parlare senza rispetto, dipoi a fare tumulto, e da quello vennero alle armi, domandando che Castruccio fusse libero; tanto che Uguccione per timore di peggio lo trasse di prigione. Donde che Castruccio subito ragunati i suoi amici, con il favor del popolo fece impeto contro ad Uguccione, il quale vedendo non avere rimedio se ne fuggì con gli amici suoi, e ne andò in Lombardia a trovare i signori della Scala, dove poveramente morì.

Ma Castruccio di prigioniero diventato come principe di Lucca, operò con gli amici suoi e con il favore fresco del popolo in modo, che fu fatto capitano delle loro genti per un anno; il che ottenuto, per darsi riputazione nella guerra, disegnò di ricuperare ai Lucchesi molte terre, che si erano ribellate dopo la partita di Uguccione, e andò con il favore de' Pisani, con i quali si era conlegato, a campo a Serezzana, e per espugnarla fece sopra essa una bastia, la quale dipoi murata dai Fiorentini, si chiama oggi Serezzanello, e in tempo di duoi mesi prese la terra. Dipoi con questa riputazione occupò Massa, Carrara e Lavenza, e in brevissimo tempo occupò tutta Lunigiana. E

per serrare il passo che di Lombardia viene in Lunigiana, espugnò Pontremoli, e ne trasse messer Anastagio Palavisini che n'era signore. Tornato a Lucca con questa vittoria fu da tutto il popolo incontrato; nè parendo a Castruccio da differire il farsi principe, mediante Pazzino dal Poggio, Puccinello dal Portico, Francesco Boccansacchi, e Cecco Guinigi, allora di grande riputazione in Lucca, corrotti da lui, se ne fece signore, e solennemente e per deliberazione del popolo fu eletto principe. Era venuto in questo tempo in Italia Federigo di Baviera re de' Romani, per prendere la corona dell'imperio, il quale Castruccio si fece amico, e l'andò a trovare con cinquecento cavalli, e lasciò in Lucca suo luogotenente Pagolo Guinigi, del quale per la memoria del padre faceva quella stimazione che se fusse nato di lui. Fu ricevuto Castruccio da Federigo onoratamente, e datogli molti privilegj, e lo fece suo luogotenente in Toscana. E perchè i Pisani avevano cacciato Gaddo della Gherardesca, e per paura di lui erano ricorsi a Federigo per ajuto, Federigo fece Castruccio signore di Pisa, e i Pisani per timore di parte Guelfa, e in particolare de' Fiorentini, lo accettarono.

Tornatosene pertanto Federigo nella Magna, e lasciato un governatore delle cose d'Italia a Roma, tutti i Ghibellini Toscani e Lombardi, che seguivano le parti dell'imperio, si rifuggirono a Castruccio, e ciascuno gli prometteva

l'imperio della sua patria, quando per suo mezzo vi rientrasse, intra i quali furno Matteo Guidi, Nardo Scolari, Lupo Uberti, Gerozzo Nardi, e Piero Buonaccorsi, tutti Ghibellini e fuoriusciti Fiorentini. E disegnando Castruccio per il mezzo di costoro e con le sue forze farsi signore di tutta Toscana, per darsi più riputazione si accostò con messer Matteo Visconti principe di Milano, e ordinò tutta la città e il suo paese all'armi. E perchè Lucca aveva cinque porte, divise in cinque parti il contado, e quello armò e distribuì sotto capi e insegne; tale che in un subito metteva insieme ventimila uomini, senza quelli che gli potevano venire in ajuto da Pisa. Cinto adunque di queste forze, e di questi amici, accadè che messer Matteo Visconti fu assaltato dai Guelfi di Piacenza, i quali avevano cacciati i Ghibellini, in ajuto dei quali i Fiorentini e il re Ruberto avevano mandate loro genti. Donde che messer Matteo richiese Castruccio che dovesse assaltare i Fiorentini, acciocchè quelli costretti a difendere le case loro, rivocassero le loro genti di Lombardia. Così Castruccio con assai gente assaltò il Valdarno, e occupò Fucecchio e San Miniato con grandissimo danno del paese, onde che i Fiorentini per questa necessità rivocarono le loro genti; le quali a fatica erano tornate in Toscana, che Castruccio fu costretto da un'altra necessità tornare a Lucca.

Era in quella città la famiglia di Poggio po-

tente per aver fatto non solamente grande Castruccio, ma principe, e non le parendo esser rimunerata secondo i suoi meriti, convenne con altre famiglie di Lucca di ribellare la città, e cacciare Castruccio. E presa una mattina occasione, corsero armati al luogotenente che Castruccio sopra la giustizia vi teneva, e lo ammazzarono; e volendo seguire di levare il popolo a romore, Stefano di Poggio, antico e pacifico uomo, il quale nella congiura non era intervenuto, si fece innanzi, e costrinse con l'autorità sua i suoi a posare le armi, offerendosi di essere mediatore intra loro e Castruccio a fare ottenere a quelli i desiderj loro. Posarono pertanto coloro le armi, non con maggior prudenza che le avessero prese; perchè Castruccio sentita la novità seguita a Lucca, senza mettere tempo in mezzo, con parte delle sue genti, lasciato Pagolo Guinigi capo del resto, se ne venne in Lucca. E trovato fuori di sua opinione posato il romore, parendogli avere più facilità di assicurarsi, dispose i suoi partigiani armati per tutti i luoghi opportuni. Stefano di Poggio, parendogli che Castruccio dovesse avere obbligo seco, l'andò a trovare, e non pregò per se, perchè giudicava non avere di bisogno, ma per gli altri di casa, pregandolo che condonasse molte cose alla giovanezza, molte alla antica amicizia e obbligo che quello aveva con la loro casa: al quale Castruccio rispose gratamente, e lo confortò a stare di buo-

no animo, mostrandogli aver più caro aver trovati posati i tumulti, che non aveva avuto per male la mossa di quelli, e confortò Stefano a farli venire tutti a lui, dicendo che ringraziava Iddio di avere avuto occasione di dimostrare la sua clemenza e liberalità. Venuti adunque sotto la fede di Stefano e di Castruccio, furono insieme con Stefano imprigionati e morti. Avevano in questo mezzo i Fiorentini ricuperato S. Miniato, onde che a Castruccio parve di fermare quella guerra, parendogli infino che non si assicurava di Lucca, di non si poter discostare da casa. E fatto tentare i Fiorentini di tregua, facilmente li trovò disposti per essere ancora quelli stracchi e desiderosi di fermare la spesa. Fecero adunque tregua per duoi anni, e che ciascuno possedesse quello che possedeva. Liberato dunque Castruccio dalla guerra, per non incorrere più ne' pericoli che era incorso, prima sotto varj colori e cagioni spense tutti quelli in Lucca, che potessero per ambizione aspirare al principato, nè perdonò ad alcuno, privandoli e della patria e della roba; e quelli che poteva avere nelle mani, della vita; affermando di avere conosciuto per isperienza, niuno di quelli poterli essere fedeli. E per più sua sicurtà fondò una fortezza in Lucca, e si servì della materia delle torri di coloro ch'egli aveva cacciati e morti.

Mentre che Castruccio aveva posate le armi con i Fiorentini, e che si affortificava in Lucca,

non mancava di fare quelle cose, che poteva senza manifesta guerra operare per fare maggiore la sua grandezza; e avendo desiderio grande di occupare Pistoja, parendogli quando ottenesse la possessione di quella città, di avere un piè in Firenze, si fece in varj modi tutta la montagna amica, e con le parti di Pistoja si governava in modo, che ciascuna confidava in lui. Era allora quella città divisa, come fu sempre, in Bianchi e Neri. Capo de' Bianchi era Bastiano di Possente, de' Neri Jacopo da Gia, dei quali ciascuno teneva con Castruccio segretissime pratiche, e qualunque di loro desiderava cacciare l'altro, tanto che l'uno e l'altro dopo molti sospetti vennero alle armi. Jacopo si fece forte alla porta Fiorentina, Bastiano alla Lucchese, e confidando l'uno e l'altro più in Castruccio che nei Fiorentini, giudicandolo più espedito e più presto in su la guerra, mandarono a lui segretamente l'uno e l'altro per ajuti, e Castruccio all'uno ed all'altro li promesse, dicendo a Bastiano che verrebbe in persona, ed a Jacopo che manderebbe Pagolo Guinigi suo allievo. E dato loro il tempo appunto, mandò Pagolo per la via di Pisa, ed esso a dirittura se n'andò a Pistoja, e in su la mezza notte, che così erano convenuti Castruccio e Pagolo, ciascuno fu a Pistoja, e l'uno, e l'altro fu ricevuto come amico; tanto che entrati dentro, quando parve a Castruccio, fece il segno a Pagolo, dopo il quale l'uno uccise Jacopo da Gia, e l'altro

Bastiano di Possente, e tutti gli altri loro partigiani furono parte presi e parte morti, e corsero senza altre opposizioni Pistoja per loro; e tratta la Signoria di Palagio, costrinse Castruccio il popolo a dar ubbidienza, facendo a quello di molte rimessioni di debiti vecchi, e molte offerte; e così fece a tutto il contado, il quale era corso in buona parte a vedere il nuovo principe; tale che ognuno ripieno di speranza, mosso in buona parte dalle virtù sue, si quietò.

Occorse in questi tempi che il popolo di Roma cominciò a tumultuare per il vivere caro, causandone l'assenza del Pontefice, che si trovava in Avignone, e biasimando i governi Tedeschi, in modo che si facevano ogni dì degli omicidi, e altri disordini, senza che Enrico luogotenente dell'Imperatore vi potesse rimediare; tanto che ad Enrico entrò un gran sospetto che i Romani non chiamassero il re Ruberto di Napoli, e lui cacciassero di Roma, e restituissenla al Papa. Nè avendo il più propinquo amico a chi ricorrere che Castruccio, lo mandò a pregare fusse contento, non solamente mandargli ajuti, ma venire in persona a Roma. Giudicò Castruccio che non fusse da differire, sì per rendere qualche merito all'Imperatore, sì perchè giudicava, qualunque volta l'Imperatore non fusse a Roma, non avere rimedio. Lasciato adunque Pagolo Guinigi a Lucca, se ne andò con seicento cavalli a Roma,

dove fu ricevuto da Enrico con grandissimo onore; e in brevissimo tempo la sua presenza rendè tanta riputazione alla parte dell'Imperio, che senza sangue o altra violenza si mitigò ogni cosa, perchè fatto venire Castruccio per mare assai frumento del paese di Pisa, levò la cagione dello scandalo. Dipoi parte ammonendo, parte gastigando i capi di Roma, li ridusse volontariamente sotto il governo di Enrico; e Castruccio fu fatto Senatore di Roma, e datogli molti altri onori dal popolo Romano; il quale ufficio Castruccio prese con grandissima pompa, e si mise una toga di broccato indosso con lettere dinanzi che dicevano. *Egli è quello che Dio vuole*; e di dietro dicevano: *E' sarà quello che Dio vorrà*.

In questo mezzo i Fiorentini, i quali erano mal contenti che Castruccio si fusse nei tempi della tregua insignorito di Pistoja, pensavano in che modo potessero farla ribellare; il che per l'assenzia sua giudicavano facile. Era intra gli usciti Pistolesi, che a Firenze si trovavano, Baldo Cecchi e Jacopo Baldini, tutti uomini di autorità, e pronti a mettersi ad ogni sbaraglio. Costoro tennero pratica con loro amici di dentro, tanto che coll'ajuto de' Fiorentini entrarono di notte in Pistoja, e ne cacciarono i partigiani e ufficiali di Castruccio, e parte ne ammazzarono, e renderono la libertà alla città: la quale nuova dette a Castruccio noja e dispiacere grande, e presa licenzia da Enrico,

a gran giornate con le sue genti se ne venne a Lucca. I Fiorentini come intesero la tornata di Castruccio, pensando che non dovesse posare, deliberarono di anticiparlo, e con le loro genti entrare prima in Val di Nievole, che quello, giudicando che se egli no occupassero quella valle, gli venivano a tagliare la via di poter ricuperare Pistoja. E contratto uno grosso esercito di tutti gli amici di parte Guelfa, vennero nel Pistolese. Dall'altra parte Castruccio con le sue genti ne venne a Montecarlo, e inteso dove lo esercito dei Fiorentini si trovava, deliberò di non andare ad incontrarlo nel piano di Pistoja, nè di aspettarlo nel piano di Pescia, ma se far lo potesse, di affrontarsi seco nello stretto di Serravalle, giudicando quando tale disegno gli riuscisse, di riportarne la vittoria certa, perchè intendeva i Fiorentini avere insieme trentamila uomini, e esso ne aveva scelti de' suoi dodicimila. E benchè si confidasse nella industria sua e virtù loro, pure dubitava, appiccandosi nel luogo largo, di non esser circondato dalla moltitudine de' nimici. E' Serravalle un castello intra Pescia e Pistoja, posto sopra un colle che chiude la Val di Nievole, non in sul passo proprio, ma di sopra a quello un tratto d'arco; e il luogo donde si passa, è più stretto che repente, perchè da ogni parte sale dolcemente, ma è in modo stretto, massimamente in sul colle, dove le acque si dividono, che venti uomini accanto l'uno all'altro

lo occuperebbero. In questo luogo aveva disegnato Castruccio affrontarsi con gl'inimici, sì perchè le sue poche genti avessero vantaggio, sì per non iscuoprire i nimici prima che in su la zuffa, dubitando che i suoi veggendo la moltitudine di quelli non si sbigottissero. Era signore del castello di Serravalle messer Manfredi di nazione Tedesca, il quale prima che Castruccio fusse signore di Pistoja, era stato riserbato in quel castello, come in luogo comune ai Lucchesi, e a' Pistolesi, nè dipoi ad alcuno era accaduto offenderlo, promettendo quello a tutti star neutrale, nè si obbligare ad alcuno di loro; sicchè per questo, e per essere in luogo forte, era stato mantenuto. Ma venuto questo accidente, divenne Castruccio desideroso di occupare quel luogo, ed avendo stretta amicizia con un terrazzano, ordinò in modo con quello, che la notte davanti che si avesse a venire alla zuffa, ricevesse quattrocento uomini de' suoi ed ammazzasse il signore.

E stando così preparato, non mosse l'esercito da Montecarlo, per dare più animo a' Fiorentini a passare, i quali perchè desideravano discostare la guerra da Pistoja, e ridurla in Val di Nievole, si accamparono sotto Serravalle con animo di passare il dì dipoi il colle. Ma Castruccio avendo senza tumulto preso la notte il castello, si partì in su la mezza notte da Montecarlo, e tacito con le sue genti arrivò la mattina a piè di Serravalle, in modo che

ad un tratto i Fiorentini ed esso, ciascuno dalla sua parte, incominciò a salire la costa. Aveva Castruccio le sue fanterie diritte per la via ordinaria, ed una banda di quattrocento cavalli aveva mandata in su la mano manca verso il castello. I Fiorentini dall'altra banda avevano mandati innanzi quattrocento cavalli e dipoi avevano mosse le fanterie dietro a quelle genti d'arme, nè credevano trovare Castruccio in sul colle, perchè non sapevano che si fusse insignorito del castello. In modo che insperatamente i cavalli de'Fiorentini salita la costa scopersero le fanterie di Castruccio, e trovaronsi tanto propinqui a loro, che con fatica ebbero tempo ad allacciarsi le celate. Sendo pertanto gl'impreparati assaltati dai preparati ed ordinati, con grande animo li sospinsero, e quelli con fatica resisterono; pure si fece testa per qualcuno di loro. Ma disceso il romore per il resto del campo de' Fiorentini, si riempiè di confusione ogni cosa. I cavalli erano oppressi dai fanti, i fanti dai cavalli e dai carriaggi, i capi non potevano per la strettezza del luogo andare nè innanzi nè indietro; di modo che niuno sapeva in tanta confusione quello si potesse o si dovesse fare. Intanto i cavalli, che erano alle mani con le fanterie nimiche, erano ammazzati e guasti senza poter difendersi, perchè la malignità del sito non li lasciava, pure più per forza che per virtù resistevano; perchè avendo ai fianchi i monti, di dietro gli amici,

e dinanzi gl'inimici, non restava loro alcuna via aperta per la fuga. Intanto Castruccio veduto che i suoi non bastavano a far voltare i nimici, mandò mille fanti per la via del castello; e fattoli scendere con quattrocento cavalli che quello aveva mandati innanzi, li percossero per fianco con tanta furia, che le genti Fiorentine non potendo sostenere l'impeto di quelli, vinti più dal luogo che da'nimici incominciarono a fuggire; e cominciò la fuga da quelli che erano di dietro verso Pistoja, i quali distendendosi per il piano, ciascuno dove meglio gli veniva provvedeva alla sua salute. Fu questa rotta grande, e piena di sangue. Furono presi molti capi, intra i quali furono Bandino dei Rossi, Francesco Brunelleschi, e Giovanni della Tosa, tutti nobili Fiorentini, con di molti altri Toscani e Regnicoli, i quali mandati dal re Ruberto in favore de'Guelfi con i Fiorentini militavano. I Pistolesi udita la rotta, senza differire, cacciata la parte amica ai Guelfi, si dettero a Castruccio, il quale non contento di questo occupò Prato e tutte le castella del piano, così di là come di qua d'Arno, e si pose con le genti nel piano di Peretola propinquo a Firenze a due miglia, dove stette molti giorni a dividere la preda, ed a fare festa della vittoria avuta, facendo in dispregio de' Fiorentini battere monete, correre palj a cavalli, a uomini ed a meretrici. Nè mancò di volere corrompere alcun nobile cittadino,

perchè gli aprisse la notte le porte di Firenze; ma scoperta la congiura, furono presi e decapitati, fra i quali fu Tommaso Lupacci e Lambertuccio Frescobaldi. Sbigottiti adunque i Fiorentini per la rotta, non vedevano rimedio a poter salvare la loro libertà; e per esser più certi degli ajuti, mandarono oratori a Ruberto re di Napoli a dargli la città ed il dominio di quella. Il che da quel re fu accettato, e non tanto per l'onore fattogli dai Fiorentini, quanto perchè sapeva di quale momento era allo stato suo, che la parte Guelfa mantenesse lo stato di Toscana. E convenuto con i Fiorentini di avere dugentomila fiorini l'anno, mandò a Firenze Carlo suo figliuolo con quattromila cavalli.

Intanto i Fiorentini si erano alqnanto sollevati dalle genti di Castruccio, perchè egli era stato necessitato partirsi di sopra i loro terreni, ed andarne a Pisa per reprimere una congiura fatta contro di lui da Benedetto Lanfranchi, uno dei primi di Pisa; il quale non potendo sopportare che la sua patria fusse serva di un Lucchese, gli congiurò contro, disegnando occupare la cittadella, e, cacciatone la guardia, ammazzare i partigiani di Castruccio. Ma perchè in queste cose se il poco numero è sufficiente al segreto, non basta alla esecuzione, mentre che cercava di ridurre più uomini a suo proposito, trovò chi questo suo disegno scoperse a Castruccio; nè passò questa revela-

zione senza infamia di Bonifacio Cerchi e Giovanni Guidi Fiorentini, i quali si trovavano confinati a Pisa; onde posto le mani addosso a Benedetto lo ammazzò, e tutto il restante di quella famiglia mandò in esilio, e molti altri nobili cittadini decapitò. E parendogli avere Pistoja e Pisa poco fedeli, con industria e forza attendeva ad assicurarsene; il che dette tempo a' Fiorentini di ripigliare le forze, e potere aspettare la venuta di Carlo. Il quale venuto, deliberarono di non perder tempo, e ragunarono insieme gran gente, perchè convocarono in loro ajuto quasi tutti i Guelfi d'Italia, e fecero un grossissimo esercito di più di trentamila fanti e diecimila cavalli. E consultato quale dovessero assalire prima, o Pistoja o Pisa, si risolverono fusse meglio combattere Pisa, come cosa più facile a riuscire, per la fresca congiura ch'era stata in quella, e di più utilità, giudicando avuta Pisa, che Pistoja per se medesima si arrendesse.

Usciti adunque i Fiorentini fuora con questo esercito allo entrare di maggio nel mille trecentoventotto, occuparono subito Lastra, Signa, Montelupo ed Empoli, e ne vennero con l'esercito a San Miniato. Castruccio dall' altra parte sentendo il grande esercito che i Fiorentini gli avevano mosso contro, non sbigottito in alcuna parte, pensò che questo fusse quel tempo, che la fortuna gli dovesse mettere in mano l'imperio di Toscana, credendo che

gl'inimici non avessero a fare miglior prova in quello di Pisa, che si facessero a Serravalle, ma che non avessero già speranza di rifarsi come allora; e ragunati ventimila de' suoi uomini a piè, e quattromila cavalli, si pose con l'esercito a Fucecchio, e Pagolo Guinigi mandò con cinquemila fanti in Pisa. E Fucecchio posto in luogo più forte che alcun altro castello di quello di Pisa, per essere in mezzo tra la Gusciana ed Arno, ed essere alquanto rilevato dal piano, dove stando, non gli potevano i nimici, se non facevano due parti di loro, impedire le vettovaglie, che da Lucca o da Pisa non venissero; nè potevano se non con loro disavvantaggio o andare a trovarlo, o andare verso Pisa. Perchè nell'uno caso potevano esser messi in mezzo dalle genti di Castruccio, e da quella di Pisa; nell'altro, avendo a passare Arno, non potevano farlo con il nimico addosso, se non con grande loro pericolo. E Castruccio per dar loro animo di pigliare questo partito di passare, non si era posto con le genti sopra la riva d'Arno, ma allato alle mura di Fucecchio, ed aveva lasciato spazio assai intra il fiume e lui.

I Fiorentini avendo occupato San Miniato, consigliarono quello fusse da fare, o andare a Pisa; o trovar Castruccio; e misurata la difficultà dell'uno partito e dell'altro, si risolverono andare ad investirlo. Era il fiume d'Arno tanto basso che si poteva guadare, ma non però

in modo, che a' fanti non bisognasse bagnarsi infino alle spalle, e ai cavalli infino alle selle. Venuto pertanto la mattina del dì dieci di giugno, i Fiorentini ordinati alla zuffa fecero cominciar a passare parte della loro cavalleria, ed una battaglia di diecimila fanti. Castruccio che stava parato ed intento a quello ch' egli aveva in animo di fare, con una battaglia di cinquemila fanti e tremila cavalli gli assaltò, nè dette loro tempo ad uscire tutti fuora dell' acque, che fu alle mani con loro; mille fanti spediti mandò su per la riva della parte di sotto d' Arno, e mille di sopra. Erano i fanti de' Fiorentini aggravati dalle acque e dalle armi, nè avevano tutti superato la grotta del fiume. I cavalli, passati che ne furono alquanti, per avere rotto il fondo d' Arno ferono il passo agli altri difficile; perchè trovando il passo sfondato, molti si rimboccavano addosso al padrone, molti si ficcavano talmente nel fango, che non si potevano ritirare. Onde veggendo i capitani Fiorentini la difficultà del passare da quella parte, li fecero ritirare più alti su per il fiume, per trovare il fondo non guasto, e la grotta più benigna che li ricevesse. Ai quali si opponevano quelli fanti che Castruccio aveva sù per la grotta mandati, i quali armati alla leggiera con rotelle e dardi di galea in mano, con grida grandi nella fronte e nel petto li ferivano; tale che i cavalli dalle ferite e dalle grida sbigot-

titi, non volendo passare avanti, addosso l'uno all' altro si rimboccavano. La zuffa intra quelli di Castruccio e quelli che erano passati fu aspra e terribile, e da ogni parte ne cedeva assai, e ciascuno s'ingegnava con quanta più forza poteva di superare l'altro. Quelli di Castruccio li volevano rituffare nel fiume, i Fiorentini li volevano spignere, per dare luogo agli altri, che usciti fuora dell'acqua potessero combattere, alla quale ostinazione si aggiugnevano i conforti de' capitani. Castruccio ricordava ai suoi, ch' egli erano quelli nimici medesimi, che non molto tempo innanzi avevano vinti a Serravalle, ed i Fiorentini rimproveravano loro, che gli assai si lasciassero superare dai pochi. Ma veduto Castruccio che la battaglia durava, e come i suoi e gli avversarj erano già stracchi, e che da ogni parte ne erano molti feriti e morti, spinse innanzi un' altra banda di cinquemila fanti, e condotti che gli ebbe alle spalle de' suoi che combattevano, ordinò che quelli davanti si aprissero, e come se si mettessero in volta, l'una parte in su la destra e l'altra in su la sinistra si ritirasse; la quale cosa fatta dette spazio ai Fiorentini di farsi innanzi, e guadagnare alquanto di terreno. Ma venuti alle mani i freschi con gli affaticati, non stettero molto che gli spinsero nel fiume. Intra la cavalleria dell' uno e dell'altro non vi era ancora vantaggio, perchè Castruccio, conosciuto la sua inferiore aveva comandato ai

condottieri, che sostenessero solamente il nimico, come quello che sperava superare i fanti, e superati potere poi più facilmente vincere i cavalli, il che gli succedette secondo il disegno suo. Perchè veduti i fanti nimici essersi ritirati nel fiume, mandò quel resto della sua fanteria alla volta de' cavalli inimici, i quali con le lance e con i dardi ferendoli, e la cavalleria ancora con maggior furia premendo loro addosso, li missero in volta. I capitani Fiorentini vedendo la difficultà che i loro cavalli avevano a passare, tentarono far passare le fanterie dalla parte di sotto del fiume, per combattere per fianco le genti di Castruccio. Ma sendo le grotte alte, e di sopra occupate dalle genti di quello, si provarono in vano. Messesi pertanto il campo in rotta con gloria grande ed onore di Castruccio, e di tanta moltitudine non ne campò il terzo. Furono presi di molti capi, e Carlo figliuolo del re Ruberto insieme con Michelagnolo Falconi e Taddeo degli Albizzi, Commissarj Fiorentini, se ne fuggirono ad Empoli. Fu la preda grande, la uccisione grandissima, come in un tale e tanto conflitto si può stimare; perchè dello esercito Fiorentino ne morì ventimila dugentotrentuno, e di quelli di Castruccio mille cinquecento settanta.

Ma la fortuna nimica alla sua gloria, quando era tempo di dargli vita, gliene tolse, ed interruppe quelli disegni che quello molto tempo innanzi aveva pensato di mandare ad ef-

fetto, nè gliene poteva altro che la morte impedire. Erasi Castruccio nella battaglia tutto il giorno affaticato, quando venuto il fine d'essa tutto pieno di affanno e di sudore si fermò sopra la porta di Fucecchio, per aspettare le genti che tornassero dalla vittoria, e quelle con la presenzia sua ricevere, e ringraziare, e parte, se pure cosa alcuna nascesse dagl' inimici, che in qualche luogo avessero fatto testa, potere essere pronto a rimediare; giudicando l' ufficio di un buono capitano essere montare il primo a cavallo, ed ultimo scendere. Donde che stando esposto ad un vento che il più delle volte a mezzo dì si leva d' in su Arno, e suole essere quasi sempre pestifero, agghiacciò tutto, la qual cosa non essendo stimata da lui, come quello che a simili disagi era assueto, fu cagione della sua morte. Perchè la notte seguente fu da una grandissima febbre assalito, la quale andando tuttavia in augumento, ed essendo il male da tutti i medici giudicato mortale, ed accorgendosene Castruccio chiamò Pagolo Guinigi, e gli disse queste parole: » S' io avessi, figliuolo mio, creduto che la fortuna mi avesse voluto troncare nel mezzo del corso il cammino per andare a quella gloria, che io mi aveva con tanti miei felici successi promessa, io mi sarei affaticato meno, ed a te avrei lasciato, se minore stato, anco meno nimici e meno invidia, perchè contento dell'imperio di Lucca e di Pisa, non avrei soggiogati i Pisto-

lesi, e con tante ingiurie irritati i Fiorentini; ma fattomi l'uno e l'altro di questi duoi popoli amici, avrei menata la vita, se non più lunga, al certo più quieta, ed a te avrei lasciato lo stato, se minore, senza dubbio più sicuro e più fermo. Ma la fortuna, che vuole essere arbitra di tutte le cose umane, non mi ha dato tanto giudicio ch'io l'abbia saputa prima conoscere, nè tanto tempo ch'io l'abbia potuta superare. Tu hai inteso, perchè molti te l'hanno detto, ed io non l'ho mai negato, come io venni in casa di tuo padre ancora giovanetto, e privo di tutte quelle speranze, che debbono in ogni generoso animo capire, e come io fui da quello nutrito e amato più assai, che se io fusse nato del suo sangue; donde che io sotto il governo suo divenni valoroso, ed atto ad essere capace di quella fortuna, che tu medesimo hai veduta e vedi. E perchè venuto a morte ei commesse alla mia fede te e tutte le fortune sue, ed io ho te con quell'amore nutrito, ed esse con quella fede accresciute, che io ero tenuto e sono. E perchè non solamente fusse tuo quello che da tuo padre ti era stato lasciato, ma quello ancora che la fortuna e la virtù mia si guadagnava, non ho mai voluto prendere donna, acciocchè l'amore de' figliuoli non mi avesse ad impedire, che in alcuna parte io non mostrassi verso del sangue di tuo padre quella gratitudine, che mi pareva essere tenuto di mostrare. Io ti lascio pertanto un grande stato, di che

io sono molto contento. Ma perchè io te lo lascio debole e infermo, io ne sono dolentissimo. E' ti rimane la città di Lucca, la quale non sarà mai bene contenta di vivere sotto l'imperio tuo. Rimanti Pisa, dove sono uomini di natura mobili, e pieni di fallacia; la quale ancora che sia usa in varj tempi a servire, nondimeno sempre si sdegnerà di avere un signore Lucchese. Pistoja ancora ti resta poco fedele, per esser divisa, e contro al sangue nostro dalle fresche ingiurie irritata. Hai per vicini i Fiorentini offesi, e in mille modi da noi ingiurati, e non ispenti; ai quali sarà più grato lo avviso della morte mia, che non sarebbe l'acquisto di Toscana. Nei principi di Milano, e nell' Imperatore non puoi confidare, per essere discosti, pigri, e i loro soccorsi tardi. Non dei pertanto sperare in alcuna cosa, fuora che nella tua industria, e nella memoria della virtù mia, e nella riputazione che ti arreca la presente vittoria, la quale se tu saprai con prudenza usare, ti darà ajuto a fare accordo con i Fiorentini, al quale, sendo sbigottiti per la presente rotta, doveranno con desiderio condiscendere; i quali dove io cercava di farmi inimici, e pensava che la inimicizia loro mi avesse a recare potenza e gloria, tu hai con ogni forza a tentare di farteli amici, perchè l'amicizia loro ti arrecherà sicurtà e comodo. E' cosa in questo mondo d'importanza assai conoscere se stesso, e saper misurare le forze

dell'animo e dello stato suo, e chi si conosce non atto alla guerra, si debbe ingegnare con le arti della pace di regnare. A che è bene per il consiglio mio, che tu ti volga, e t'ingegni per questa via di goderti le fatiche e pericoli miei; il che ti riuscirà facilmente, quando stimi esser veri questi miei ricordi. Ed avrai ad aver meco duoi obblighi: l'uno, che io ti ho lasciato questo regno; l'altro, che io te lo ho insegnato mantenere.» Dipoi fatti venire quelli cittadini che di Lucca, di Pisa, e di Pistoja seco militavano, e raccomandato a quelli Pagolo Guinigi, e fattili giurare ubbidienza, si morì, lasciando a tutti quelli, che lo avevano sentito ricordare, di se una felice memoria, ed a quelli che gli erano stati amici tanto desiderio di lui, quanto alcun altro principe che mai in qualunque altro tempo morisse. Furono le esequie sue celebrate onoratissimamente, ed ei fu sepolto in S. Francesco di Lucca. Ma non furono già la virtù e la fortuna tanto amiche a Pagolo Guinigi, quanto a Castruccio; perchè non molto dipoi perdè Pistoja, e appresso Pisa, e con fatica si mantenne il dominio di Lucca, il quale perseverò nella sua casa infino a Pagolo suo pronipote.

Fu adunque Castruccio, per quanto si è dimostrato, un uomo non solamente raro ne'tempi suoi, ma in molti di quelli che innanzi erano passati. Fu della persona più che l'ordinario di altezza, e ogni membro era all'altro rispon-

dente; ed era di tanta grazia nello aspetto, e con tanta umanità raccoglieva gli uomini, che mai non gli parlò alcuno, che si partisse da quello malcontento. I capelli suoi pendevano in rosso, e portavali tonduti sopra le orecchie; e sempre, e d'ogni tempo, come che piovesse o nevicasse, andava con il capo scoperto. Era grato agli amici, agli nimici terribile, giusto con i sudditi, infedele con gl'infedeli, nè mai potette vincere per fraude, ch'ei cercasse di vincere per forza; perchè diceva, che la vittoria, non il modo della vittoria ti arrecava gloria. Niuno fu mai più audace ad entrare ne' pericoli, nè più cauto ad uscirne; e usava di dire: Che gli uomini debbono tentare ogni cosa, nè di alcuna sbigottirsi, e che Iddio è amatore degli uomini forti, perchè si vede che sempre gastiga gl'impotenti con i potenti. Era ancora mirabile nel rispondere e mordere o acutamente, o urbanamente; e come non perdonava in questo modo di parlare ad alcuno, così non si adirava quando non era perdonato a lui. Donde si trovano molte cose dette da lui acutamente, e molte udite pazientemente, come sono queste. Avendo egli fatto comperare una starna un ducato, e riprendendolo un amico, disse Castruccio: Tu non la compreresti per più che un soldo. E dicendogli lo amico che diceva il vero, rispose quello: Un ducato mi vale molto meno. Avendo intorno un adulatore, e per dispregio avendogli sputato addosso, disse lo

adulatore: I pescatori per prendere un piccol pesce si lasciano tutti bagnare dal mare, io mi lascerò bene bagnare da uno sputo per pigliare una balena; il che Castruccio non solo udì pazientemente, ma lo premiò. Dicendogli un religioso che gli era male che vivesse troppo splendidamente, disse Castruccio: Se questo fusse vizio, voi non fareste sì splendidi conviti alle feste dei nostri Santi. Passando per una strada, e vedendo un giovanetto che usciva di casa d'una meretrice tutto arrossito, per essere stato veduto da lui, gli disse: Non ti vergognare quando tu n'esci, ma quando tu v'entri. Dandogli un amico a sciogliere uno nodo accuratamente annodato, disse: O sciocco, credi tu che io voglia sciorre una cosa, che legata mi dia tanta briga? Dicendo Castruccio ad uno, il quale faceva professione di Filosofia: Voi siete fatti come i cani, che vanno sempre dattorno a chi può meglio dar loro mangiare, gli rispose quello: Anzi siamo come i medici, che andiamo a casa di coloro, che di noi hanno maggior bisogno. Andando da Pisa a Livorno per acqua, e sopravvenendo un temporale pericoloso, per il che turbandosi forte Castruccio, fu ripreso da uno di quelli che erano seco di pusillanimità, dicendo di non aver paura di alcuna cosa; al quale disse Castruccio, che non se ne maravigliava, perchè ciascuno stima l'anima sua quel che la vale. Domandato da uno come egli aves-

se a fare a farsi stimare, gli disse: Fa', quando tu vai ad un convito, che non segga un legno sopra un altro legno. Gloriandosi uno di aver letto molte cose, disse Castruccio: E' sarà meglio gloriarsi di averne tenute a mente assai. Gloriandosi alcuno, che bevendo assai non s'inebriava, disse: E' fa cotesto medesimo un bue. Aveva Castruccio una giovane, con la quale conversava dimesticamente, di che sendo da un amico biasimato, dicendo massime che gli era male che si fusse lasciato pigliare da una donna: Tu erri, disse Castruccio, io ho preso lei, non ella me. Biasimandolo ancora uno, che egli usava cibi troppo delicati, disse: Tu non spenderesti in essi quanto spendo io. E dicendogli quello, che diceva il vero, gli soggiunse: Adunque tu sei più avaro, che io non sono ghiotto. Sendo invitato a cena da Taddeo Bernardi Lucchese, uomo ricchissimo, e splendidissimo, e arrivato in casa, mostrandogli Taddeo una camera parata tutta di drappi, e che aveva il pavimento composto di pietre fine, le quali di diversi colori diversamente tessuti, fiori e frondi e simili verdure rappresentavano, ragunatosi Castruccio assai umore in bocca, lo sputò tutto in sul volto a Taddeo. Di che turbandosi quello, disse Castruccio: Io non sapeva dove mi sputare, che io ti offendessi meno. Domandato come morì Cesare, disse: Dio volesse che io morissi come lui. Essendo una notte in casa di uno de' suoi gen-

tiluomini, dove erano convitate assai donne a festeggiare, e ballando e sollazzando quello più che alla qualità sua non conveniva, di che sendo ripreso da uno amico, disse: Chi è tenuto savio di dì, non sarà mai tenuto pazzo di notte. Venendo uno a domandargli una grazia, e facendo Castruccio vista di non udire, colui se gli gittò ginocchioni in terra, di che riprendendolo Castruccio, disse quello: tu ne sei cagione, che hai gli orecchi ne' piedi; donde che conseguì doppia più grazia che non domandava. Usava di dire, che la via dell'andare allo inferno era facile, poi che si andava allo ingiù, ed a chiusi occhi. Domandandogli uno una grazia con assai parole e superflue, gli disse Castruccio: Quando tu vuoi più cosa alcuna da me, manda un altro. Avendolo uno uomo simile con una lunga orazione infastidito, e dicendogli nel fine: Io vi ho forse troppo parlando stracco. Non hai, disse, perchè io non ho udito cosa che tu abbia detto. Usava dire d' uno che era stato un bel fanciullo, e dipoi era un bell'uomo, come egli era troppo ingiurioso, avendo prima tolti i mariti alle mogli, ed ora togliendo le mogli ai mariti. Ad uno invidioso che rideva, disse: Ridi tu, perchè tu hai bene, o perchè un altro ha male? Sendo ancora sotto l'imperio di messer Francesco Guinigi, e dicendogli uno suo eguale: Che vuoi tu che io ti dia, e lasciamiti dare una ceffata. Rispose Castruccio: uno elmetto. Avendo

fatto morire un cittadino di Lucca, il quale era stato cagione della sua grandezza, ed essendogli detto che egli aveva fatto male ad ammazzare uno de' suoi amici vecchi, rispose che se ne ingannavano, perchè aveva morto un nimico nuovo. Lodava Castruccio assai gli uomini che toglievano moglie, e poi non la menavano, e così quelli che dicevano di volere navigare, e poi non navigavano. Diceva maravigliarsi degli uomini, che quando ei comperano un vaso di terra o di vetro, lo suonano prima per vedere se gli è buono, e poi nel torre moglie, erano solo contenti di vederla. Domandandolo uno, quando egli era per morire come e' voleva esser seppellito, rispose: Con la faccia volta ingiù, perchè io so, che come io sono morto, anderà sottosopra questo paese. Domandato se per salvare l'anima ei pensò mai di farsi frate, rispose che no; perchè e' gli pareva strano che fra Lazzerone avesse a ire in paradiso, ed Uguccione della Faggiuola nell'inferno. Domandato, quando era bene mangiare a volere stare sano, rispose: Se uno è ricco, quando egli ha fame; se uno è povero, quando e' può. Vedendo un suo gentiluomo, che si faceva da un suo famiglio allacciare, disse: Io prego Dio, che tu ti faccia anche imboccare. Vedendo che uno aveva scritto sopra la casa sua in lettere latine, che Dio la guardasse dai cattivi, disse: E' bisogna ch' e' non v' entri egli.

Passando per una via dove era una casa piccola, che aveva una porta grande, disse: Quella casa si fuggirà per quella porta. Disputando con un Ambasciatore del re di Napoli per conto di robe di confinati, ed alterandosi alquanto, dicendo lo Ambasciatore: Dunque tu non hai paura del re? Castruccio disse: E' egli buono o cattivo questo vostro re? E rispondendo quello, ch' egli era buono, replicò Castruccio: Perchè vuoi tu adunque che io abbia paura degli uomini buoni? Potrebbonsi raccontare delle altre cose assai dette da lui, nelle quali tutte si vedrebbe ingegno e gravità; ma voglio che queste bastino in testimonio delle grandi qualità sue. Visse quarantaquattro anni, e fu in ogni fortuna principe. E come della sua buona fortuna ne appariscono assai memorie, così volle che ancora della cattiva apparissero; perchè le manette, con le quali stette incatenato in prigione, si veggono ancora oggi fitte nella torre della sua abitazione, dove da lui furono messe, acciò facessero sempre fede della sua avversità. E perchè vivendo ei non fu inferiore nè a Filippo di Macedonia padre di Alessandro, nè a Scipione di Roma, ei morì nella età dell' uno e dell' altro; e senza dubbio avrebbe superato l'uno e l' altro, se in cambio di Lucca egli avesse avuto per sua patria Macedonia o Roma.

DISCORSI

DI

NICCOLÒ MACHIAVELLI

SOPRA LE

DECHE DI TITO LIVIO

NICCOLO MACHIAVELLI
A
ZANOBI BUONDELMONTI
E
COSIMO RUCELLAI

SALUTE

Io vi mando un presente, il quale se non corrisponde agli obblighi che io ho con voi, è tale senza dubbio, quale ha potuto Niccolò Machiavelli mandarvi maggiore. Perchè in quello io ho espresso quanto io so, e quanto io ho imparato per una lunga pratica e continua lezione delle cose del mondo. E non potendo nè voi nè altri desiderare da me più, non vi potete dolere se io non vi ho donato più. Be-

ne vi può increscere della povertà dello ingegno mio, quando siano queste mie narrazioni povere; e della fallacia del giudizio, quando io in molte parti discorrendo mi inganni. Il che essendo, non so quale di noi si abbia ad esser meno obbligato all'altro, o io a voi che mi avete forzato a scrivere quello ch'io mai per me medesimo non arei scritto, o voi a me, quando scrivendo non abbia soddisfatto. Pigliate adunque questo in quel modo che si pigliano tutte le cose degli amici, dove si considera più sempre l'intenzione di chi manda, che la qualità della cosa che è mandata. E crediate che in questo io ho una satisfazione, quando io penso che, sebbene io mi fussi ingannato in molte sue circostanze, in questa sola so ch'io non ho preso errore, d'avere eletto voi, ai quali sopra tutti gli altri questi miei Discorsi indirizzi; sì perchè, facendo questo, mi pare aver mostro qualche gratitudine de' beneficj ricevuti, sì perchè e' mi pare essere

uscito fuora dell' uso comune di coloro che scrivono, i quali sogliono sempre le loro opere a qualche principe indirizzare: e accecati dall' ambizione e dell' avarizia laudano quello di tutte le virtuose qualitadi, quando di ogni vituperevole parte dovrebbono biasimarlo. Onde io per non incorrere in questo errore ho eletti, non quelli che sono principi, ma quelli che per le infinite buone parti loro meriterebbono d' essere; nè quelli che potrebbono di gradi, di onori e di ricchezze riempiermi, ma quelli che non potendo vorrebbono farlo. Perchè gli uomini, volendo giudicare dirittamente, hanno a stimare quelli che sono, non quelli che possono esser liberali, e così quelli che sanno, non quelli che senza sapere possono governare un regno. E gli scrittori laudano più Jerone Siracusano quando egli era privato, che Perse Macedone quando egli era Re, perchè a Jerone a esser principe non mancava altro che il principato, quell' altro

non aveva parte alcuna di Re che il regno. Godetevi pertanto quel bene, o quel male che voi medesimi avete voluto; e se voi starete in questo errore che queste mie opinioni vi siano grate, non mancherò di seguire il resto dell'istria secondo che nel principio vi promisi. Valete.

DISCORSI

DI

NICCOLÒ MACHIAVELLI

SOPRA

LA PRIMA DECA DI TITO LIVIO

A ZANOBI BUONDELMONTI E COSIMO RUCELLAI

LIBRO PRIMO

Ancora che per la invida natura degli uomini sia sempre stato pericoloso il trovare modi ed ordini nuovi, quanto il cercare acque e terre incognite, per essere quelli più pronti a biasimare che a laudare le azioni d'altri, nondimeno spinto da quel naturale desiderio, che fu sempre in me di operare senza alcun rispetto quelle cose che io creda rechino comune benefizio a ciascuno, ho deliberato entrare per

una via, la quale non essendo stata per ancora da alcuno pesta, se la mi arrecherà fastidio e difficultà, mi potrebbe ancora arrecare premio, mediante quelli che umanamente di queste mie fatiche considerassero. E se l'ingegno povero, la poca esperienza delle cose presenti, la debole notizia delle antiche, faranno questo mio conato difettivo e di non molta utilità, daranno almeno la via ad alcuno, che con più virtù, più discorso e giudizio, potrà a questa mia intenzione satisfare; il che se non mi arrecherà laude, non mi dovrebbe partorire biasimo. E quando io considero quanto onore si attribuisca all'antichità, e come molte volte, lasciando andare molti altri esempj, un fragmento d'una antica statua sia stato comperato gran prezzo, per averlo appresso di se, onorarne la sua casa, poterlo fare imitare da coloro che di quell'arte si dilettano, e come quelli poi con ogni industria si sforzano in tutte le loro opere rappresentarlo; e veggendo dall'altro canto le virtuosissime operazioni che le istorie ci mostrano, che sono state operate da regni e da repubbliche antiche, dai Re, capitani, cittadini, datori di leggi, ed altri che si sono per la loro patria affaticati, essere più presto ammirate che imitate, anzi in tanto da ciascuno in ogni parte fuggite, che di quella antica virtù non ci è rimaso alcun segno, non posso fare che insieme non me ne maravigli e dolga; e

tanto più, quanto io veggio nelle differenze che intra i cittadini civilmente nascono, o nelle malattie, nelle quali gli uomini incorrono, essersi sempre ricorso a quelli giudicj, o a quelli rimedj che dagli antichi sono stati giudicati o ordinati. Perchè le leggi civili non sono altro che sentenze date dagli antichi jureconsulti, le quali ridotte in ordine a' presenti nostri jureconsulti giudicare insegnano; nè ancora la medicina è altro che esperienza fatta dagli antichi medici, sopra la quale fondano i medici presenti li loro giudicj. Nondimeno nello ordinare le repubbliche, nel mantenere gli Stati, nel governare i regni, nell'ordinare la milizia, ed amministrare la guerra, nel giudicare i sudditi, nello acrescere lo imperio, non si trova nè principe, nè repubblica, nè capitano, nè cittadino che agli esempj degli antichi ricorra. Il che mi persuado che nasca, non tanto dalla debolezza, nella quale la presente educazione ha condotto il mondo, o da quel male che uno ambizioso ozio ha fatto a molte provincie e città cristiane, quanto dal non avere vera cognizione delle istorie, per non trarne, leggendole, quel senso, nè gustare di loro quel sapore che le hanno in se. Donde nasce che infiniti che leggono, pigliano piacere di udire quella varietà degli accidenti che in esse si contengono, senza pensare altrimente d'imitarle, giudicando la imitazione non

solo difficile, ma impossibile; come se il cielo, il Sole, gli elementi, gli uomini fossero variati di moto, di ordine e di potenza, da quello ch' egli erano anticamente. Volendo pertanto trarre gli uomini di questo errore, ho giudicato necessario scrivere sopra tutti quelli libri di Tito Livio, che dalle malignità de' tempi non ci sono stati interrotti, quello che io secondo le antiche e moderne cose giudicherò esser necessario per maggiore intelligenza di essi, acciocchè coloro che questi miei Discorsi leggeranno, possano trarne quella utilità, per la quale si debbe ricercare la cognizione della istoria. E benchè questa impresa sia difficile, nondimeno ajutato da coloro, che mi hanno ad entrare sotto a questo peso confortato, credo portarlo in modo, che ad un altro resterà breve cammino a condurlo al luogo destinato.

CAPITOLO I.

Quali siano stati universalmente i principj di qualunque città, e quale fusse quello di Roma.

Coloro che leggeranno qual principio fusse quello della città di Roma, e da quali legislatori, e come ordinato, non si maraviglieranno che tanta virtù si sia per più secoli mantenuta in quella città; e che dipoi ne sia nato quello imperio, al quale quella repubblica aggiunse.

E volendo discorrere prima il nascimento suo, dico: che tutte le città sono edificate o dagli uomini natii del luogo dove le si edificano, o dai forestieri. Il primo caso occorre, quando agli abitatori dispersi in molte e piccole parti non par vivere sicuri, non potendo ciascuna per se e per il sito e per il piccolo numero resistere all'impeto di chi le assaltasse, e ad unirsi per loro difensione venendo il nemico non sono a tempo; o quando fussero, converrebbe loro lasciare abbandonati molti de' loro ridotti, e così verrebbero ad esser subita preda dei loro nemici; talmente che per fuggire questi pericoli, mossi o da loro medesimi, o da alcuno che sia infra di loro di maggiore autorità, si ristringono ad abitar insieme in luogo eletto da loro, più comodo a vivere, e più facile a difendere. Di queste infra molte altre sono state Atene e Vinegia. La prima, sotto l'autorità di Teseo, fu per simili cagioni dagli abitatori dispersi edificata. L' altra, sendosi molti popoli ridotti in certe isolette, che erano nella punta del mare Adriatico, per fuggire quelle guerre che ogni dì per lo avvenimento di nuovi barbari, dopo la declinazione dello imperio Romano nascevano in Italia, cominciarono infra loro, senza altro principe particolare che gli ordinasse, a vivere sotto quelle leggi che parvero loro più atte a mantenerli. Il che successe loro felicemente per il lungo

ozio, che il sito dette loro, non avendo quel mare uscita, e non avendo quelli popoli che affliggevano Italia, navigj da poterli infestare; talchè ogni picciolo principio li potè far venire a quella grandezza nella quale sono. Il secondo caso, quando da genti forestiere è edificata una città, nasce o da uomini liberi, o che dipendano da altri, come sono le colonie mandate o da una repubblica, o da un principe per isgravare le loro terre d'abitatori, o per difesa di quel paese, che di nuovo acquistato vogliono sicuramente e senza spesa mantenersi; delle quali città il popolo Romano ne edificò assai, e per tutto l'imperio suo; ovvero le sono edificate da un principe, non per abitarvi, ma per sua gloria, come la città di Alessandria da Alessandro. E per non avere queste cittadi la loro origine libera, rade volte occorre che le facciano progressi grandi, e possansi intra i capi de' regni numerare. Simile a queste fu l'edificazione di Firenze, perchè o edificata da' soldati di Silla, o a caso dagli abitatori dei monti di Fiesole, i quali confidatisi in quella lunga pace che sotto Ottaviano nacque nel mondo, si ridussero ad abitare nel piano sopra Arno, si edificò sotto l'imperio Romano, nè potette ne' principj suoi fare altri augumenti, che quelli che per cortesia del principe gli erano concessi. Sono liberi gli edificatori delle cittadi,

quando alcuni popoli o sotto un principe, o da per se, sono costretti o per morbo, o per fame, o per guerra ad abbandonare il paese patrio, e cercarsi nuova sede: questi tali, o egli abitano le cittadi che e' trovano ne' paesi che egli acquistano, come fece Moisè, o ne edificano di nuovo, come fece Enea. In questo caso è dove si conosce la virtù dello edificatore, e la fortuna dello edificato; la quale è più o meno maravigliosa, secondo che più o meno è virtuoso colui che ne è stato principio. La virtù del quale si conosce in duoi modi; il primo è nella elezione del sito, l' altro nella ordinazione delle leggi. E perchè gli uomini operano o per necessità o per elezione, e perchè si vede quivi esser maggiore virtù, dove la elezione ha meno autorità, è da considerare se sarebbe meglio eleggere, per la edificazione delle cittadi, luoghi sterili, acciocchè gli uomini costretti ad industriarsi, meno occupati dall' ozio, vivessero più uniti, avendo per la povertà del sito minore cagione di discordie; come intervenne in Raugia, e in molte altre cittadi in simili luoghi edificate; la quale elezione sarebbe senza dubbio più savia e più utile, quando gli uomini fussero contenti a vivere del loro, e non volessero cercare di comandare altrui. Pertanto non potendo gli uomini assicurarsi se non con la potenza, è necessario fuggire questa sterilità del paese, e porsi in luoghi

fertilissimi, dove potendo per la ubertà del sito ampliare, possano e difendersi da chi gli assaltasse, e opprimere qualunque alla grandezza loro si opponesse. E quanto a quell'ozio che gli arrecasse il sito, si debbe ordinare che a quelle necessitadi le leggi li costringano, che il sito non li costringesse; e imitare quelli che sono stati savi, ed hanno abitato in paesi amenissimi e fertilissimi, e atti a produrre uomini oziosi, ed inabili ad ogni virtuoso esercizio; che per ovviare a quelli danni, i quali l'amenità del paese mediante l'ozio arebbero causati, hanno posto una necessità di esercizio a quelli che avevano a essere soldati, di qualità che per tale ordine vi sono diventati migliori soldati, che in quelli paesi, i quali naturalmente sono stati aspri e sterili; intra i quali fu il regno degli Egizj, che non ostante che il paese sia amenissimo, tanto potette quella necessità ordinata dalle leggi, che vi nacquero uomini eccellentissimi; e se i nomi loro non fussero dalla antichità spenti, si vedrebbe come meriterebbe più laude che Alessandro Magno, e molti altri, de' quali ancora è la memoria fresca. E chi avesse considerato il regno del Soldano, e l'ordine de' Mammalucchi, e di quella loro milizia, avanti che da Salì gran Turco fusse stata spenta, arebbe veduto in quello molti esercizj circa i soldati, e arebbe in fatto conosciuto quanto

essi temevano quell' ozio, a che la benignità del paese li poteva condurre, se non v'avessero con leggi fortissime ovviato. Dico adunque, essere più prudente elezione porsi in luogo fertile, quando quella fertilità con le leggi infra debiti termini si ristringe. Ad Alessandro Magno, volendo edificare una città per sua gloria, venne Dinocrate architetto, e gli mostrò come ei la poteva fare sopra il monte Atho, il qual luogo, oltre all' esser forte, potrebbe ridursi in modo, che a quella città si darebbe forma umana, il che sarebbe cosa maravigliosa e rara, e degna della sua grandezza; e domandandolo Alessandro di quello che quelli abitatori viverebbono, rispose non ci aver pensato: di che quello si rise, e lasciato star quel monte, edificò Alessandria, dove gli abitatori avessero a star volentieri per la grassezza del paese, e per la comodità del mare e del Nilo. Chi esaminerà adunque la edificazione di Roma, se si prenderà Enea per suo primo progenitore, sarà di quelle cittadi edificate dai forestieri; se Romolo, di quelle edificate dagli uomini natii del luogo; ed in qualunque modo la vedrà avere principio libero, senza dipendere da alcuno; vedrà ancora (come di sotto si dirà) a quante necessitadi le leggi fatte da Romolo, da Numa e dagli altri la costringessero: talmente che la fertilità del sito, la comodità del mare, le spesse vittorie, la gran-

dezza dello imperio, non la poterono per molti secoli corrompere, e la mantennero piena di tante virtù, di quante mai fusse alcun'altra repubblica ornata. E perchè le cose operate da lei, e che sono da Tito Livio celebrate, sono seguite o per pubblico o per privato consiglio, o dentro o fuori della città, io comincerò a discorrere sopra quelle cose occorse dentro e per consiglio pubblico, le quali degne di maggiore annotazione giudicherò, aggiungendovi tutto quello che da loro dipendesse; con i quali Discorsi questo primo libro, ovvero questa prima parte si terminerà.

CAPITOLO II.

Di quante specie sono le repubbliche, e di quale fu la repubblica Romana.

Io voglio porre da parte il ragionare di quelle cittadi, che hanno avuto il loro principio sottoposto ad altri, e parlerò di quelle che hanno avuto il principio lontano da ogni servitù esterna, ma si sono subito governate per loro arbitrio, o come repubbliche, o come principato, le quali hanno avuto, come diversi principj, diverse leggi e ordini. Perchè ad alcune, o nel principio d'esse, o dopo non molto tempo sono state date da un solo le leggi, e ad un tratto, come quelle che furono date da Licurgo agli

Spartani: alcune le hanno avute a caso, ed in più volte, e secondo gli accidenti, come Roma. Talchè felice si può chiamare quella repubblica, la quale sortisce un uomo sì prudente, che le dia leggi ordinate in modo, che, senza aver bisogno di correggerle, possa vivere sicuramente sotto quelle. E si vede che Sparta le osservò più che ottocento anni senza corromperle, e senza alcuno tumulto pericoloso; e per il contrario tiene qualche grado d'infelicità quella città, che non si essendo abbattuta ad uno ordinatore prudente, è necessitata da se medesima riordinarsi; e di queste ancora è più infelice quella, che è più discosto dall' ordine; e quella è più discosto, che con i suoi ordini è al tutto fuori del diritto cammino, che la possa condurre al perfetto e vero fine; perchè quelle che sono in questo grado, è quasi impossibile che per qualche accidente si rassettino. Quelle altre, che se le non hanno l' ordine perfetto, hanno preso il principio buono, e atto a diventare migliori, possono per la occorrenza degli accidenti diventare perfette. Ma sia ben vero questo, che mai non si ordineranno senza pericoli, perchè gli assai uomini non si accordano mai ad una legge nuova, che riguardi un nuovo ordine nella città, se non è mostro loro da una necessità che bisogni farlo; e non potendo venire questa necessità senza pericolo, è facil cosa che

quella repubblica rovini avanti che la si sia condotta a una perfezione di ordine. Di che ne fa fede appieno la repubblica di Firenze, la quale fu dall'accidente d'Arezzo nel II riordinata, e da quel di Prato nel XII disordinata. Volendo adunque discorrere quali furono gli ordini della città di Roma, e quali accidenti alla sua perfezione la condussero, dico, come alcuni che hanno scritto delle repubbliche, dicono essere in quelle uno de' tre stati, chiamato da loro Principato, di Ottimati e Popolare, e come coloro, che ordinano una città, debbano volgersi ad uno di questi, secondo pare loro più a proposito. Alcuni altri, e secondo l' opinione di molti più savi, hanno opinione che siano di sei ragioni Governi, delle quali tre ne siano pessimi, tre altri siano buoni in loro medesimi, ma sì facili a corrompersi, che vengono ancora essi ad essere perniciosi. Quelli che sono buoni, sono i soprascritti tre; quelli che sono rei, sono tre altri, i quali da questi tre dipendono, e ciascuno di essi è in modo simile a quello che gli è propinquo, che facilmente saltano dall'uno all'altro; perchè il Principato facilmente diventa tirannico; gli Ottimati con facilità diventano stato di pochi; il Popolare senza difficultà in licenzioso si converte. Talmente che se uno ordinatore di repubblica ordina in una città uno di quelli tre stati, ve lo ordina per po-

co tempo, perchè nissuno rimedio può farvi, a far che non sdruccioli nel suo contrario per la similitudine che ha in questo caso la virtù ed il vizio. Nacquero queste variazioni di governi a caso intra gli uomini; perchè nel principio del mondo, sendo gli abitatori rari, vissero un tempo dispersi a similitudine delle bestie: dipoi moltiplicando la generazione, si ragunarono insieme; e per potersi meglio difendere cominciarono a riguardare infra loro quello che fusse più robusto e di maggior cuore, e fecionlo come capo, e l'obbedivano. Da questo nacque la cognizione delle cose oneste e buone, differenti dalle perniciose e ree; perchè veggendo che se uno nuoceva al suo benefattore, ne veniva odio e compassione intra gli uomini, biasimando gl'ingrati ed onorando quelli che fussero grati, e pensando ancora che quelle medesime ingiurie potevano esser fatte a loro; per fuggire simile male si riducevano a fare leggi, ordinare punizioni a chi contrafacesse; donde venne la cognizione della giustizia. La qual cosa faceva che avendo dipoi ad eleggere un principe, non andavano dietro al più gagliardo, ma a quello che fusse più prudente e più giusto. Ma come dipoi si cominciò a fare il principe per successione, e non per elezione, subito cominciarono gli eredi a degenerare dai loro antichi, e lasciando l'opere virtuose, pensavano che i

principi non avessero a fare altro che superare gli altri di sontuosità e di lascivia, e d'ogni altra qualità deliziosa. In modo che cominciando il principe ad essere odiato, e per tale odio a temere, e passando tosto dal timore alle offese, ne nasceva presto una tirannide. Da questo nacquero appresso i principj delle rovine, e delle conspirazioni e congiure contro ai principi, non fatte da coloro che fussero o timidi, o deboli, ma da coloro che per generosità, grandezza d'animo, ricchezza e nobiltà avanzavano gli altri, i quali non potevano sopportare la inonesta vita di quel principe. La moltitudine adunque seguendo l'autorità di questi potenti, si armava contro al principe, e quello spento, ubbidiva loro come ai suoi liberatori. E quelli avendo in odio il nome di un solo capo, costituivano di loro medesimi un governo, e nel principio, avendo rispetto alla passata tirannide, si governavano secondo le leggi ordinate da loro, posponendo ogni loro comodo alla comune utilità, e le cose private e le pubbliche con somma diligenza governavano e conservavano. Venuta dipoi questa amministrazione ai loro figliuoli, i quali non conoscendo la variazione della fortuna, non avendo mai provato il male, e non volendo stare contenti alla civile egualità, ma rivoltisi alla avarizia, alla ambizione, alla usurpazione delle donne, fecero che d'un gover-

no d'ottimati diventasse un governo di pochi, senza avere rispetto ad alcuna civiltà; tal che in breve tempo intervenne loro come al tiranno, perchè infastidita da' loro governi la moltitudine, si fe' ministra di qualunque disegnasse in alcun modo offendere quelli governatori, e così si levò presto alcuno, che con l'ajuto della moltitudine gli spense. Ed essendo ancora fresca la memoria del principe, e delle ingiurie ricevute da quello, avendo disfatto lo stato de' pochi, e non volendo rifare quel del principe, si volsero allo stato popolare; e quello ordinarono in modo, che nè i pochi potenti, nè un principe vi avesse alcuna autorità. E perchè tutti gli stati nel principio hanno qualche riverenza, si mantenne questo stato popolare un poco, ma non molto, massime spenta che fu quella generazione, che l'aveva ordinato; perchè subito si venne alla licenza, dovè non si temevano nè gli uomini privati, nè i pubblici; di qualità che vivendo ciascuno a suo modo, si facevano ogni dì mille ingiurie; tal che costretti per necessità, o per suggestione d' alcuno buono uomo, o per fuggire tale licenza, si ritorna di nuovo al principato, e da quello di grado in grado si riviene verso la licenza, ne' modi e per le cagioni dette. E questo è il cerchio, nel quale girando tutte le repubbliche si sono governate, e si governano; ma rade volte ritornano ne' governi medesimi, perchè

quasi nessuna repubblica può essere di tanta vita, che possa passare molte volte per queste mutazioni, e rimanere in piedi. Ma bene interviene che nel travagliare una repubblica, mancandole sempre consiglio e forze, diventa suddita d'uno Stato propinquo che sia meglio ordinato di lei; ma dato che questo non fusse, sarebbe atta una repubblica a rigirarsi infinito tempo in questi governi. Dico adunque che tutti i detti modi sono pestiferi, per la brevità della vita che è ne' tre buoni, e per la malignità che è ne' tre rei. Talche avendo quelli che prudentemente ordinano leggi, conosciuto questo difetto, fuggendo ciascuno di questi modi per se stesso, ne elessero uno che partecipasse di tutti, giudicandolo più fermo e più stabile, perchè l'uno guarda l' altro, sendo in una medesima città il principato, gli ottimati, ed il governo popolare: intra quelli che hanno per simili costituzioni meritato più laude è Licurgo, il quale ordinò in modo le sue leggi in Sparta, che dando le parti sue ai Re, agli ottimati e al popolo, fece uno stato che durò più che ottocento anni, con somma laude sua, e quiete di quella città. Al contrario intervenne a Solone, il quale ordinò le leggi in Atene, che per ordinarvi solo lo stato popolare, lo fece di sì breve vita, che avanti morisse vi vide nata la titannide di Pisistrato: e benchè dipoi quaranta anni ne fussero cacciati gli suoi

eredi, e ritornasse Atene in libertà, perchè la riprese lo stato popolare, secondo gli ordini di Solone, non lo tenne più che cento anni, ancora che per mantenerlo facesse molte costituzioni, per le quali si reprimeva la insolenza de' grandi, e la licenza dell' universale, le quali non furon da Solone considerate; nientedimeno perchè la non le mescolò con la potenza del principato, e con quello degli ottimati, visse Atene a rispetto di Sparta brevissimo tempo. Ma vegniamo a Roma, la quale non ostante che non avesse un Licurgo, che l' ordinasse in modo nel principio, che la potesse vivere lungo tempo libera, nondimeno furono tanti gli accidenti che in quella nacquero, per la disunione che era intra la plebe e il Senato, che quello che non aveva fatto uno ordinatore, lo fece il caso. Perchè se Roma non sortì la prima fortuna, sortì la seconda; perchè i primi ordini se furono difettivi, nondimeno non deviarono dalla diritta via che li potesse condurre alla perfezione. Perchè Romolo e tutti gli altri Re, fecero molte e buone leggi, conformi ancora al vivere libero; ma perchè il fine loro fu fondare un regno e non una repubblica, quando quella città rimase libera, vi mancavano molte cose che era necessario ordinare in favore della libertà, le quali non erano state da quelli re ordinate. E avvenga che quelli suoi Re perdessero l' impe-

rio per le cagioni e modi discorsi, nondimeno quelli che li cacciarono, ordinandovi subito duoi Consoli, che stessero nel luogo del Re, vennero a cacciare di Roma il nome, e non la potestà regia; talchè essendo in quella Repubblica i Consoli e il Senato, veniva solo ad esser mista di due qualità delle tre soprascritte, cioè di principato e di ottimati. Restavagli solo a dare luogo al governo popolare; onde essendo diventata la nobiltà Romana insolente per le cagioni che di sotto si diranno, si levò il popolo contro di quella; talchè, per non perdere il tutto, fu costretta concedere al popolo la sua parte; e dall' altra parte il Senato e i Consoli restassero con tanta autorità, che potessero tenere in quella repubblica il grado loro. E così nacque la creazione de' Tribuni della plebe, dopo la quale creazione venne a essere più stabilito lo stato di quella repubblica, avendovi tutte le tre qualità di governo la parte sua. E tanto gli fu favorevole la fortuna, che benchè si passasse dal governo dei Re, e degli ottimati, al popolo, per quelli medesimi gradi e per quelle medesime cagioni che di sopra si sono discorse, nondimeno non si tolse mai per dare autorità agli ottimati, tutta l' autorità alle qualità Regie, nè si diminuì l'autorità in tutto agli ottimati, per darla al popolo; ma rimanendo mista, fece una repubblica perfetta, alla quale perfezione venne per la disunione

della Plebe e del Senato, come nei duoi prossimi seguenti capitoli largamente si dimostrerà.

CAPITOLO III.

Quali accidenti facessero creare in Roma i Tribuni della plebe, il che fece la Repubblica più perfetta.

Come dimostrano tutti coloro che ragionano del vivere civile, e come ne è piena di esempj ogni istoria, è necessario a chi dispone una repubblica, ed ordina leggi in quella, presupporre tutti gli uomini essere cattivi, e che gli abbiano sempre ad usare la malignità dell' animo loro, qualunque volta ne abbiano libera occasione; e quando alcuna malignità sta occulta un tempo, procede da una occulta cagione, che, per non si essere veduta esperienza del contrario, non si conosce; ma la fa poi scuoprire il tempo, il quale dicono essere padre di ogni verità. Pareva che fusse in Roma intra la plebe ed il Senato, cacciati i Tarquinj, una unione grandissima, e che i nobili avessero deposta quella loro superbia, e fussero diventati d'animo popolare, e sopportabili da qualunque ancora che infimo. Stette nascoso questo inganno, nè se ne vide la cagione, infino che i Tarquinj vissono; de' quali temendo la nobiltà, e avendo paura che la plebe mal trattata non si accostasse loro, si portava uma-

namente con quella; ma come prima furono morti i Tarquinj, e che a' nobili fu la paura fuggita, cominciarono a sputare contro alla plebe quel veleno che si avevano tenuto nel petto, ed in tutti i modi che potevano l'offendevano: la qual cosa fa testimonianza a quello che di sopra ho detto, che gli uomini non operano mai nulla bene, se non per necessità; ma dove la elezione abbonda, e che vi si può usare licenza, si riempie subito ogni cosa di confusione e di disordine. Però si dice, che la fame e la povertà fanno gli uomini industriosi, e le leggi gli fanno buoni. E dove una cosa per se medesima senza la legge opera bene, non è necessaria la legge; ma quando quella buona consuetudine manca, è subito la legge necessaria. Però mancati i Tarquinj, che con la paura di loro tenevano la nobiltà a freno, convenne pensare a uno nuovo ordine, che facesse quel medesimo effetto che facevano i Tarquinj quando erano vivi. E però dopo molte confusioni, romori, e pericoli di scandali, che nacquero intra la plebe e la nobiltà, si venne per sicurtà della plebe alla creazione de' Tribuni; e quelli ordinarono con tante preeminenze e tanta riputazione, che potessero essere sempre dipoi mezzi tra la plebe e il Senato, e ovviare alla insolenza de' nobili.

CAPITOLO IV.

Che la disunione della plebe e del Senato Romano fece libera e potente quella repubblica.

Io non voglio mancare di discorrere sopra questi tumulti che furono in Roma dalla morte de' Tarquinj alla creazione de' Tribuni; e dipoi sopra alcune altre cose contro la opinione di molti, che dicono, Roma essere stata una repubblica tumultuaria, e piena di tanta confusione, che se la buona fortuna e la virtù militare non avesse supplito a' loro difetti, sarebbe stata inferiore ad ogni altra repubblica. Io non posso negare, che la fortuna e la milizia non fussero cagioni dell'imperio Romano; ma e' mi pare bene che costoro non si avveggano, che dove è buona milizia conviene che sia buono ordine, e rade volte anco occorre, che non vi sia buona fortuna. Ma vegniamo agli altri particolari di quella città. Io dico, che coloro che dannano i tumulti tra i nobili e la plebe, mi pare che biasimino quelle cose che furono prima cagione di tenere libera Roma, e che considerino più a' romori ed alle grida che di tali tumulti nascevano, che a' buoni effetti che quelli partorivano; e che non considerino, come e' sono in ogni reppubblica duoi umori diversi, quello del popolo, e quello

de' grandi; e come tutte le leggi che si fanno in favore della libertà, nascono dalla disunione loro, come facilmente si può vedere essere seguito in Roma; perchè da' Tarquinj ai Gracchi, che furono più di trecento anni, i tumulti di Roma rade volte partorivano esilio, e radissime sangue. Nè si possono per tanto giudicare questi tumulti nocivi, nè una repubblica divisa, che in tanto tempo per le sue differenze non mandò in esilio più che otto o dieci cittadini, e ne ammazzò pochissimi, e non molti ancora condannò in danari. Nè si può chiamare in alcun modo con ragione una repubblica inordinata, dove siano tanti esempi di virtù, perchè li buoni esempi nascono dalla buona educazione, la buona educazione dalle buone leggi, e le buone leggi da quelli tumulti, che molti inconsideratamente dannano; perchè chi esaminerà bene il fine di essi, non troverà ch' egli abbiano partorito alcuno esilio o violenza in disfavore del comune bene, ma leggi ed ordini in benefizio della pubblica libertà. E se alcuno dicesse: i modi erano straordinari, e quasi efferati, vedere il popolo insieme gridare contro il Senato, il Senato contro il popolo, correre tumultuariamente per le strade, serrare le botteghe, partirsi tutta la plebe di Roma, le quali tutte cose spaventano, non che altro, chi legge; dico come ogni città debbe avere i suoi modi, con i quali il popolo

possa sfogare l' ambizione sua, e massime quelle cittadi, che nelle cose importanti si vogliono valere del popolo; intra le quali la città di Roma aveva questo modo, che quando quel popolo voleva ottenere una legge, o e' faceva alcuna delle predette cose, o e' non voleva dare il nome per andare alla guerra, tanto che a placarlo bisognava in qualche parte soddisfargli. E i desiderj de' popoli liberi, rade volte sono perniziosi alla libertà, perchè e' nascono, o da essere oppressi, o da suspizione d' avere a essere oppressi. E quando queste opinioni fussero false, e' vi è il rimedio delle concioni, che surga qualche uomo da bene, che orando dimostri loro, come e' s' ingannano; e li popoli, come dice Tullio, benchè siano ignoranti, sono capaci della verità, e facilmente cedono, quando da uomo degno di fede è detto loro il vero. Debbesi adunque più parcamente biasimare il governo romano, e considerare che tanti buoni effetti, quanti uscivano di quella repubblica, non erano causati se non da ottime cagioni. E se i tumulti furono cagione della creazione de' Tribuni, meritano somma laude; perchè oltre al dare la parte sua all' amministrazione popolare, furono costituiti per guardia della libertà Romana, come nel seguente capitolo si mostrerà.

CAPITOLO V.

Dove più sicuramente si ponga la guardia della libertà, o nel popolo, o ne' grandi; e quali hanno maggiore cagione di tumultuare, o chi vuole acquistare, o chi vuole mantenere.

Quelli che prudentemente hanno costituita una repubblica, intra le più necessarie cose ordinate da loro, è stato costituire una guardia alla libertà, e secondo che questa è bene collocata, dura più o meno quel vivere libero. E perchè in ogni repubblica sono uomini grandi e popolari, si è dubitato nelle mani de' quali sia meglio collocata detta guardia. E appresso i Lacedemoni, e ne' nostri tempi appresso de' Viniziani, la è stata messa nelle mani de' nobili; ma appresso de' Romani fu messa nelle mani della plebe. Per tanto è necessario esaminare, quale di queste repubbliche avesse migliore elezione. E se si andasse dietro alle ragioni, ci è che dire da ogni parte; ma se si esaminasse il fine loro, si piglierebbe la parte de' nobili, per aver avuta la libertà di Sparta e di Vinegia più lunga vita che quella di Roma. E venendo alle ragioni dico, pigliando prima la parte de' Romani come e' si debbe mettere in guardia coloro d' una cosa, che hanno meno appetito d' usurparla. E senza dubbio se si considera il fine de' nobili e degl' ignobi-

li, si vedrà in quelli desiderio grande di dominare, ed in questi solo desiderio di non essere dominati, e per conseguente maggiore volontà di vivere liberi, potendo meno sperare d'usurparla che non possono i grandi; talchè essendo i popolani preposti a guardia d'una libertà, è ragionevole ne abbiano più cura, e non la potendo occupare loro, non permettano che altri l'occupi. Dall'altra parte, chi difende l'ordine Spartano e Veneto dice, che coloro che mettono la guardia in mano de' potenti, fanno due opere buone; l'una, che satisfanno più all'ambizione di coloro ch' avendo più parte nella repubblica, per avere questo bastone in mano, hanno cagione di contentarsi più; l'altra che lievano una qualità di autorità dagli animi inquieti della plebe, che è cagione d'infinite dissensioni e scandali in una repubblica, e atta a ridurre la nobiltà a qualche disperazione, che col tempo faccia cattivi effetti. E ne danno per esempio la medesima Roma, che per avere i Tribuni della plebe questa autorità nelle mani, non bastò loro avere un Consolo plebeo, che li vollono avere ambedue. Da questo e' vollono la Censura, il Pretore, e tutti gli altri gradi dell'imperio della città; nè bastò loro questo, che menati dal medesimo furore, cominciorno poi col tempo a adorare quelli uomini che vedevano atti a battere la nobiltà; donde nacque la potenza di

Mario, e la rovina di Roma. E veramente chi discorresse bene l'una cosa e l'altra, potrebbe stare dubbio, quale da lui fusse eletto per guardia di tale libertà, non sapendo quale qualità d'uomini sia più nociva in una repubblica, o quella che desidera acquistare quello che non ha, o quella che desidera mantenere l' onore già acquistato. Ed in fine chi sottilmente esaminerà tutto, ne farà questa conclusione: O tu ragioni d' una repubblica, che voglia fare uno imperio, come Roma, o d'una che le basti mantenersi. Nel primo caso, gli è necessario fare ogni cosa come Roma; nel secondo può imitare Vinegia e Sparta, per quelle cagioni, come nel seguente capitolo si dirà. Ma per tornare a discorrere quali uomini siano in una repubblica più nocivi, o quelli che desiderano d'acquistare, o quelli che temono di perdere lo acquistato, dico, che sendo fatto Marco Menennio Dittatore, e Marco Fulvio Maestro de' cavalli, tutti duoi plebei, per ricercare certe congiure che s'erano fatte in Capova contro a Roma, fu dato ancora loro autorità dal popolo di potere ricercare chi in Roma per ambizione e modi straordinari s' ingegnasse di venire al Consolato ed agli altri onori della città. E parendo alla nobiltà, che tale autorità fusse data al Dittatore contro a lei, sparsero per Roma, che non i nobili erano quelli che cercavano gli onori per ambizione e modi straordinari, ma

gl'ignobili, i quali non confidatisi nel sangue, e nella virtù loro, cercavano per vie straordinarie venire a quelli gradi; e particolarmente accusavano il Dittatore. E tanto fu potente questa accusa, che Menennio fatta una concione, e dolutosi delle calunnie dategli da'nobili, depose la Dittatura, e sottomessesi al giudizio che di lui fusse fatto dal popolo; e dipoi agitata la causa sua ne fu assoluto, dove si disputò assai quale sia più ambizioso, o quel che vuole mantenere, o quel che vuole acquistare; perchè facilmeute l'uno e l'altro appetito può essere cagione di tumulti grandissimi. Pur nondimeno il più delle volte sono causati da chi possiede, perchè la paura del perdere genera in loro le medesime voglie che sono in quelli che desiderano acquistare; perchè non pare agli uomini possedere sicuramente quello che l'uomo ha, se non si acquista di nuovo dell'altro. E di più vi è che possedendo molto, possono con maggior potenza e maggior moto fare alterazione. Ed ancora vi è di più, che li loro scorretti e ambiziosi portamenti accendono nei petti di chi non possiede voglia di possedere o, per vendicarsi contro di loro spogliandoli, o per potere ancora loro entrare in quella ricchezza, e in quelli onori che veggono essere male usati dagli altri.

CAPITOLO VI.

Se in Roma si poteva ordinare uno stato che togliesse via le inimicizie intra il popolo e il Senato.

Noi abbiamo discorso di sopra gli effetti che facevano le controversie tra il popolo ed il Senato. Ora sendo quelle seguite in fino al tempo de' Gracchi, dove furono cagione della rovina del vivere libero, potrebbe alcuno desiderare che Roma avesse fatti gli effetti grandi che la fece, senza che in quella fussero tali inimicizie, però mi è parso cosa degna di considerazione, vedere se in Roma si poteva ordinare uno stato che togliesse via dette controversie. Ed a volere esaminare questo, è necessario ricorrere a quelle repubbliche, le quali senza tante inimicizie e tumulti sono state lungamente libere, e vedere quale stato era il loro; e se si poteva introdurre in Roma. In esempio tra li antichi ci è Sparta, tra i moderni Vinegia, state da me di sopra nominate. Sparta fece un Re con un picciolo Senato che la governasse. Vinegia non ha diviso il governo coi nomi, ma sotto un'appellazione, tutti quelli che possono avere amministrazione si chiamano Gentiluomini. Il qual modo lo dette il caso più che la prudenza di chi dette loro le leggi; perchè sendosi ridotti in su quelli scogli, dove è ora

quella città, per le cagioni dette di sopra, molti abitatori, come furono cresciuti in tanto numero, che a volere vivere insieme bisognasse loro far leggi, ordinarono una forma di governo, e convenendo spesso insieme nei consigli a deliberare della città, quando parve loro essere tanti che fussero a sufficienza ad un vivere politico, chiusono la via a tutti quelli altri che vi venissero ad abitare di nuovo, di potere convenire ne' loro governi; e col tempo trovandosi in quel luogo assai abitatori fuori del governo, per dare riputazione a quelli che governavano, li chiamarono Gentiluomini, e gli altri Popolani. Potette questo modo nascere e mantenersi senza tumulto, perchè quando ei nacque, qualunque allora abitava in Vinegia fu fatto del governo, di modo che nessuno si poteva dolere; quelli che dipoi vi vennero ad abitare, trovando lo stato fermo e terminato, non avevano cagione nè comodità di fare tumulto. La cagione non v'era, perchè non era stato loro tolto cosa alcuna. La comodità non v'era, perchè chi reggeva li teneva in freno, e non gli adoperava in cosa dove e' potessero pigliare autorità. Oltre di questo, quelli che dipoi vennono ad abitar Vinegia, non sono stati molti, e di tanto numero che vi sia disproporzione da chi li governa a loro che sono governati; perchè il numero de' gentiluomini o egli è eguale a loro, o egli è superiore; sic-

chè per queste cagioni Vinegia potette ordinare quello stato, e mantenerlo unito. Sparta, come ho detto, essendo governata da un Re, e da uno stretto Senato, potette mantenersi così lungo tempo, perchè essendo in Sparta pochi abitatori, e avendo tolta la via a chi vi venisse ad abitare, ed avendo prese le leggi di Licurgo con riputazione, le quali osservando, levavano via tutte le cagioni de' tumulti, poterono vivere uniti lungo tempo, perchè Licurgo con le sue leggi, fece in Sparta più egualità di sustanze, e meno egualità di grado; perchè quivi era una eguale povertà, ed i plebei erano manco ambiziosi, perchè i gradi della città si distendevano in pochi cittadini, ed erano tenuti discosti dalla plebe, nè i nobili, col trattarli male, dettero mai loro desiderio d'averli. Questo nacque da' Re Spartani, i quali essendo collocati in quel principato, e posti in mezzo di quella nobiltà, non avevano maggiore rimedio a tenere fermo la loro dignità, che tenere la plebe difesa da ogni ingiuria; il che faceva che la plebe non temeva, e non desiderava imperio, e non avendo imperio, nè temendo, era levata via la gara che la potesse avere con la nobiltà, e la cagione de' tumulti, e poterono vivere uniti lungo tempo. Ma due cose principali causarono questa unione; l'una, essere pochi gli abitatori di Sparta, e per questo poterono essere governati da pochi; l'altra, che

non accettando forestieri nella loro repubblica, non avevano occasione nè di corrompersi, nè di crescere in tanto, che la fusse insopportabile a quelli pochi che la governavano. Considerando adunque tutte queste cose, si vede come a' legislatori di Roma era necessario fare una delle due cose a volere che Roma stesse quieta come le sopraddette repubbliche, o non adoperare la plebe in guerra, come i Viniziani; o non aprire la via a' forestieri, come gli Spartani. E loro fecero l' una e l' altra, il che dette alla plebe forza ed argumento, e infinite occasioni di tumultuare. E se lo stato Romano veniva ad essere più quieto, ne seguiva questo inconveniente, ch' egli era ancò più debile, perchè gli si troncava la via di potere venire a quella grandezza, dove ei pervenne. In modo che volendo Roma levare le cagioni de' tumulti, levava ancora le cagioni dello ampliare. E in tutte le cose umane si vede questo, chi le esaminerà bene, che non si può mai cancellare uno inconveniente, che non ne surga un altro. Per tanto se tu vuoi fare un popolo numeroso ed armato, per poter fare un grande imperio, lo fai di qualità che tu non lo puoi dopo maneggiare a tuo modo, se tu lo mantieni o piccolo o disarmato per potere maneggiarlo, se egli acquista dominio, non lo puoi tenere, o diventa sì vile, che tu sei preda di qualunque ti assalta. E però in ogni nostra deli-

berazione si debbe considerare dove sono meno inconvenienti, e pigliare quello per migliore partito, perchè tutto netto, tutto senza sospetto non si trova mai. Poteva adunque Roma a similitudine di Sparta fare un principe a vita, fare un Senato piccolo, ma non poteva come quella, non crescere il numero dei cittadini suoi, volendo fare un grande imperio; il che faceva che il Re a vita, e il piccolo numero del Senato, quanto alla unione, gli sarebbe giovato poco. Se alcuno volesse pertanto ordinare una repubblica di nuovo, arebbe a esaminare se volesse ch' ella ampliasse, come Roma di dominio e di potenza; ovvero ch'ella stesse dentro a brevi termini. Nel primo caso è necessario ordinarla come Roma, e dare luogo a' tumulti e alle dissensioni universali il meglio che si può; perchè senza gran numero di uomini, e bene armati, non mai una repubblica potrà crescere, o se la crescerà mantenersi. Nel secondo caso, la puoi ordinare come Sparta o come Vinegia; ma perchè l' ampliare è il veleno di simili repubbliche, debbe in tutti quelli modi che si può, chi le ordina, proibire loro lo acquistare, perchè tali acquisti fondati sopra una repubblica debole, sono al tutto la rovina sua; come intervenne a Sparta e a Vinegia, delle quali la prima avendosi sottomessa quasi tutta la Grecia, mostrò in su uno minimo accidente il debole fondamento suo; perchè se-

guita la ribellione di Tebe, causata da Pelopida, ribellandosi le altre cittadi, rovinò al tutto quella repubblica. Similmente Vinegia avendo occupato gran parte d'Italia, e la maggior parte non con guerra, ma con danari e con industria, come la ebbe a fare prova delle forze sue, perdette in una giornata ogni cosa. Crederei bene che a fare una repubblica che durasse lungo tempo, fusse il miglior modo ordinarla dentro come Sparta o come Vinegia, porla in luogo forte, e di tale potenza, che nessuno credesse poterla subito opprimere, e dall'altra parte non fusse sì grande che la fusse formidabile a'vicini; e così potrebbe lungamente godersi il suo stato. Perchè per due cagioni si fa guerra ad una repubblica; l'una per diventarne signore, l'altra per paura ch'ella non ti occupi. Queste due cagioni il sopradetto modo quasi in tutto toglie via; perchè se la è difficile ad espugnarsi, come io la presuppongo, sendo bene ordinata alla difesa, rade volte accaderà, o non mai, che uno possa fare disegno d'acquistarla. Se la si starà intra i termini suoi, e veggasi per esperienza, che in lei non sia ambizione, non occorrerà mai che uno per paura di se gli faccia guerra: e tanto più sarebbe questo, se e' fusse in lei costituzione o legge, che le proibisse l'ampliare. E senza dubbio credo, che potendosi tenere la cosa bilanciata in questo modo, che e' sarebbe il vero vivere politico, e la vera

quiete d'una città. Ma sendo tutte le cose degli uomini in moto, e non potendo stare salde conviene che le saglino, o che le scendano; e a molte cose che la ragione non t'induce, t'induce la necessità; talmente che avendo ordinata una repubblica atta a mantenersi non ampliando, e la necessità la conducesse ad ampliare, si verrebbe a torre via i fondamenti suoi, ed a farla rovinare più presto. Così dall' altra parte quando il cielo le fusse sì benigno, che la non avesse a fare guerra, ne nascerebbe che l'ozio la farebbe o effeminata o divisa; le quali due cose insieme, o ciascuna per se, sarebbono cagione della sua rovina. Pertanto non si potendo, come io credo, bilanciare questa cosa, nè mantenere questa via del mezzo a punto, bisogna nello ordinare la repubblica pensare alla parte più onorevole, ed ordinarla in modo, che quando pure la necessità la inducesse ad ampliare, ella potesse quello ch'ella avesse occupato conservare. E per tornare al primo ragionamento, credo che sia necessario seguire l'ordine Romano, e non quello delle altre repubbliche, perchè trovare un modo mezzo infra l'uno e l'altro non credo si possa; e quelle inimicizie che intra il popolo ed il Senato nascessero, tollerarle, pigliandole per uno inconveniente necessario a pervenire alla Romana grandezza. Perchè oltre all'altre ragioni allegate, dove si dimostra l'autorità Tri-

bunizia essere stata necessaria per la guardia della libertà, si può facilmente considerare il benefizio che fa nelle repubbliche l'autorità dello accusare, la quale era tra gli altri commessa a' Tribuni, come nel seguente capitolo si discorrerà.

CAPITOLO VII.

Quanto siano necessarie in una repubblica le accuse per mantenere la libertà.

A coloro che in una città son preposti per guardia della sua libertà, non si può dare autorità più utile e necessaria, quanto è quella di potere accusare i cittadini al popolo, o a qualunque magistrato o consiglio, quando che peccassero in alcuna cosa contro allo stato libero. Questo ordine fa due effetti utilissimi ad una repubblica. Il primo è che i cittadini, per paura di non essere accusati, non tentano cose contro allo Stato, e tentandole, sono incontinente e senza rispetto oppressi. L'altro è che si dà via onde sfogare a quelli umori, che crescono nelle cittadi in qualunque modo contro a qualunque cittadino. E quando questi umori non hanno onde sfogarsi ordinariamente, ricorrono ai modi straordinarj, che fanno rovinare in tutto una repubblica. E non è cosa che faccia tanto stabile e ferma una repubblica,

quanto ordinare quella in modo, che l'alterazione di questi umori che l'agitano, abbia una via da sfogarsi ordinata dalle leggi. Il che si può per molti esempi dimostrare, e massime per quello che adduce Tito Livio di Coriolano, dove ei dice, che essendo irritata contro alla plebe la nobiltà Romana, per parerle che la plebe avesse troppa autorità, mediante la creazione de' Tribuni che la difendevano, ed essendo Roma, come avviene, venuta in penuria grande di vettovaglie, ed avendo il Senato mandato per grani in Sicilia, Coriolano nimico alla fazione popolare, consigliò come egli era venuto il tempo da potere gastigare la plebe, e torle quella autorità che ella si aveva acquistata, e in pregiudizio della nobiltà presa, e tenendola affamata, e non le distribuendo il fromento; la qual sentenza sendo venuta agli orecchi del popolo, venne in tanta indegnazione contro a Coriolano, che allo uscire del Senato lo arebbero tumultuariamente morto, se i Tribuni non l'avessero citato a comparire a difendere la causa sua. Sopra il quale accidente, si nota quello che di sopra si è detto, quanto sia utile e necessario che le repubbliche, con le leggi loro, diano onde sfogarsi all'ira che concepe l'universalità contro a un cittadino; perchè quando questi modi ordinarj non vi siano, si ricorre agli straordinarj, e senza dubbio questi fanno molto peggiori ef-

fetti, che non fanno quelli. Perchè se ordinariamente un cittadino è oppresso, ancora che gli fusse fatto torto, ne seguita o poco o nissuno disordine in la repubblica; perchè la esecuzione si fa senza forze private, e senza forze forestiere, che sono quelle che rovinano il vivere libero; ma si fa con forze ed ordini pubblici, che hanno i termini loro particolari, nè trascendono a cosa che rovini la repubblica. E quanto a corroborare questa opinione con gli esempi, voglio che degli antichi mi basti questo di Coriolano, sopra il quale ciascuno consideri, quanto male saria resultato alla repubblica Romana, se tumultuariamente ei fusse stato morto; perchè ne nasceva offesa da privati a privati, la quale offesa genera paura, la paura cerca difesa, per la difesa si procacciano i partigiani, dai partigiani nascono le parti nelle cittadi, e dalle parti la rovina di quelle. Ma sendosi governata la cosa mediante chi n'aveva autorità, si vennero a tor via tutti quelli mali che ne potevano nascere governandola con autorità privata. Noi avemo visto ne' nostri tempi quale novità ha fatto alla repubblica di Firenze, non potere la moltitudine sfogare l'animo suo ordinariamente contro a un suo cittadino, come accadde nel tempo di Francesco Valori, che era come principe della città, il quale essendo giudicato ambizioso da molti, e uomo che volesse con la

sua audacia e animosità trascendere il vivere civile, e non essendo nella repubblica via a potergli resistere, se non con una setta contraria alla sua, ne nacque che non avendo paura quello, se non di modi straordinarj, si cominciò a fare fautori che lo difendessero; dall'altra parte quelli che lo oppugnavano non avendo via ordinaria a reprimerlo, pensarono alle vie straordinarie; intanto che si venne alle armi. E dove, quando per l'ordinario si fusse potuto opporsegli, sarebbe la sua autorità spenta con suo danno solo; avendosi a spegnere per lo straordinario, seguì con danno non solamente suo, ma di molti altri nobili cittadini. Potrebbesi ancora allegare a fortificazione della soprascritta conclusione, l'accidente seguito pur in Firenze sopra Piero Soderini, il quale al tutto seguì per non essere in quella repubblica alcuno modo di accuse contro alla ambizione de' potenti cittadini; perchè lo accusare un potente a otto giudici in una repubblica, non basta; bisogna che i giudici siano assai, perchè pochi sempre fanno a modo de' pochi. Tanto che se tali modi vi fussono stati, o i cittadini lo avrebbono accusato, vivendo egli male, e per tale mezzo, senza far venire l'esercito Spagnuolo, arebbono sfogato l'animo loro; o non vivendo male, non arebbero avuto ardire operargli contro, per paura di non essere accusati essi, e così sarebbe da ogni parte cessato quel-

lo appetito che fu cagione di scandalo. Tantochè si può conchiudere questo che qualunque volta si vede che le forze esterne siano chiamate da una parte d' uomini che vivono in una città, si può credere nasca da' cattivi ordini di quella, per non essere dentro a quello cerchio ordine da potere senza modi straordinarj sfogare i maligni umori che nascono negli uomini; a che si provvede al tutto, con ordinarvi le accuse agli assai giudici, e dare riputazione a quelle. Li quali modi furono in Roma sì bene ordinati, che in tante dissensioni della plebe e del Senato, mai o il Senato, o la plebe, o alcuno particolare cittadino non disegnò valersi di forze esterne; perchè avendo il rimedio in casa, non erano necessitati andare per quello fuori. E benchè gli esempi soprascritti siano assai sufficienti a provarlo, nondimeno ne voglio addurre un altro, recitato da Tito Livio nella sua istoria, il quale riferisce come sendo stato in Chiusi, città in quelli tempi nobilissima in Toscana, da un Locumone violata una sorella di Arunte, e non potendo Arunte vendicarsi per la potenza del violatore, se n' andò a ritrovare i Francesi, che allora regnavano in quello luogo, che oggi si chiama Lombardia, e quelli confortò a venire con armata mano a Chiusi, mostrando loro come con loro utile lo potevano vendicare della ingiuria ricevuta; che se Arunte avesse veduto potersi vendicare con

i modi della città, non arebbe cerco le forze barbare. Ma come queste accuse sono utili in una repubblica, così sono inutili e dannose le calunnie, come nel capitolo seguente discorreremo.

CAPITOLO VIII.

Quanto le accuse sono utili alle repubbliche, tanto sono perniciose le calunnie.

Non ostante che la virtù di Furio Cammillo, poi ch' egli ebbe liberato Roma dalla oppressione dei Francesi, avesse fatto che tutti i cittadini Romani, senza parer loro torsi reputazione o grado, cedevano a quello, nondimeno Manlio Capitolino non poteva sopportare che gli fusse attribuito tanto onore e tanta gloria; parendogli quanto alla salute di Roma, per avere salvato il Campidoglio, aver meritato quanto Cammillo, e quanto all' altre belliche laudi, non essere inferiore a lui. Di modo che carico d' invidia, non potendo quietarsi per la gloria di quello, e veggendo non potere seminare discordia infra i Padri, si volse alla plebe, seminando varie opinioni sinistre tra quella. E intra l' altre cose che diceva era, come il tesoro il quale si era adunato insieme per dare ai Francesi, e poi non dato loro, era stato usurpato da privati cittadini; e quando si riavesse

si poteva convertirlo in pubblica utilità, alleggerendo la plebe dai tributi, o da qualche privato debito. Queste parole poterono assai nella plebe, talchè cominciò avere concorso, e a fare a sua posta tumulti assai nella città; la qual cosa dispiacendo al Senato, e parendogli di momento e pericolosa, creò un Dittatore, perchè e' riconoscesse questo caso, e frenasse l'impeto di Manlio. Onde che subito il Dittatore lo fece citare, e condussonsi in pubblico all'incontro l' uno dell' altro, il Dittatore in mezzo de' nobili, e Manlio in mezzo della plebe. Fu domandato Manlio che dovesse dire, appresso a chi fusse questo tesoro che si diceva, perchè ne era così desideroso il Senato d'intenderlo come la plebe; a che Manlio non rispondeva particolarmente, ma andando fuggendo, diceva come non era necessario dire loro quello che essi sapevano, tanto che il Dittatore lo fece mettere in carcere. È da notare per questo testo, quanto siano nelle città libere, e in ogni altro modo di vivere, detestabili le calunnie, e come per reprimerle si debbe non perdonare a ordine alcuno, che vi faccia a proposito. Nè può essere migliore ordine a torle via, che aprire assai luoghi alle accuse, perchè quanto le accuse giovano alle repubbliche, tanto le calunnie nuocono: e dall'altra parte è questa differenza, che le calunnie non hanno bisogno di testimoni, nè d'alcun altro

particolare riscontro a provarle, in modo che ciascuno da ciascuno può esser calunniato; ma non può già essere accusato, avendo le accuse bisogno di riscontri veri, e di circostanze, che mostrino la verità dell'accusa. Accusansi gli uomini ai magistrati, ai popoli, ai consigli; calunniansi per le piazze e per le logge. Usasi più questa calunnia, dove si usa meno l'accusa, e dove le città sono meno ordinate a riceverle. Però uno ordinatore d'una repubblica debbe ordinare, che si possa in quella accusare ogni cittadino, senza alcuna paura, o senza alcun sospetto; e fatto questo e bene osservato, debbe punire acremente i calunniatori; i quali non si possono dolere quando siano puniti, avendo i luoghi aperti a udire le accuse di colui che gli avesse per le logge calunniato. E dove non è bene ordinata questa parte, seguitano sempre disordini grandi; perchè le calunnie irritano, e non gastigano i cittadini; e gl' irritati pensano di valersi, odiando più presto che temendo le cose che si dicono contro di loro. Questa parte, come è detto, era bene ordinata in Roma, ed è stata sempre male ordinata nella nostra città di Firenze. E come a Roma questo ordine fece molto bene, a Firenze questo disordine fece molto male. E chi legge le istorie di questa città, vedrà quante calunnie sono state in ogni tempo date a' suoi cittadini, che si sono adoperati

nelle cose importanti di quella. Dell' uno dicevano, ch' egli aveva rubati danari al Comune; dell' altro, che non aveva vinto una impresa per essere stato corrotto, e quell' altro per sua ambizione aveva fatto il tale e tale inconveniente. Del che ne nasceva che da ogni parte ne surgeva odio, donde si veniva alla divisione, dalla divisione alle sette, dalle sette alla rovina. Che se fusse stato in Firenze ordine d'accusare i cittadini, e punire i calunniatori, non seguivano infiniti scandali che sono seguiti; perchè quelli cittadini, o condannati o assoluti che fussero, non arebbono potuto nuocere alla città, e sarebbono stati accusati meno assai che non n' erano calunniati, non si potendo, come ho detto, accusare come calunniare ciascuno. E intra l'altre cose, di che si è valuto alcuno cittadino, per venire alla grandezza sua, sono state queste calunnie; le quali venendo contro a' cittadini potenti, che allo appetito suo si opponevano, facevano assai per quello, perchè pigliando la parte del popolo, e confermandolo nella mala opinione ch'egli aveva di loro, se lo fece amico. E benchè se ne potesse addurre assai esempi, voglio essere contento solo d'uno. Era l'esercito Fiorentino a campo a Lucca, comandato da Messer Giovanni Guicciardini, commissario di quello. Vollono o i cattivi suoi governi, o la cattiva sua fortuna, che la espu-

gnazione di quella città non seguisse. Pur comunque il caso stesse, ne fu incolpato Messer Giovanni, dicendo come egli era stato corrotto da' Lucchesi; la quale calunnia sendo favorita da' nimici suoi, condusse Messer Giovanni quasi in ultima disperazione. E benchè per giustificarsi ei si volesse mettere nelle mani del capitano, nondimeno non si potette mai giustificare, per non essere modi in quella repubblica da poterlo fare. Di che ne nacque assai sdegno tra gli amici di Messer Giovanni, che erano la maggior parte degli uomini grandi, e infra coloro che desideravano fare novità in Firenze. La qual cosa, e per queste e per altre simili cagioni, tanto crebbe, che ne seguì la rovina di quella repubblica. Era adunque Manlio Capitolino calunniatore, e non accusatore; e i Romani mostrarono in questo caso appunto, come i calunniatori si debbono punire. Perchè si debbe fargli diventare accusatori, e quando l' accusa si riscontri vera, o premiarli, o non punirli: ma quando la non si riscontri vera, punirli come fu punito Manlio.

CAPITOLO IX.

Come egli è necessario essere solo a volere ordinare una repubblica di nuovo, o al tutto fuori degli antichi suoi ordini riformarla.

E' parrà forse ad alcuno che io sia troppo trascorso dentro nella istoria Romana, nón avendo fatto alcuna menzione ancora degli ordinatori di quella repubblica, nè di quelli ordini che o alla religione o alla milizia riguardassero. E però non volendo tenere più sospesi gli animi di coloro, che sopra questa parte volessero intendere alcune cose, dico, come molti per avventura giudicheranno di cattivo esempio, che un fondatore d'un vivere civile, quale fu Romolo, abbia prima morto un suo fratello, dipoi consentito alla morte di Tito Tazio Sabino, eletto da lui compagno nel regno; giudicando per questo, che gli suoi cittadini potessero con l'autorità del loro principe, per ambizione e desiderio di comandare, offendere quelli che alla loro autorità si opponessero. La quale opinione sarebbe vera, quando non si considerasse che fine l'avesse indotto a fare tal omicidio. E debbesi pigliare questo per una regola generale, che non mai, o di rado, occorre che alcuna repubblica o regno sia da principio ordinato bene, o al

tutto di nuovo fuori degli ordini vecchi riformato, se non è ordinato da uno; anzi è necessario che uno solo sia quello che dia il modo, e dalla cui mente dipenda qualunque simile ordinazione. Però un prudente ordinatore d'una repubblica, e che abbia questo animo di voler giovare non a se ma al bene comune, non alla sua propria successione ma alla comune patria, debbe ingegnarsi d'avere l'autorità solo; nè mai uno ingegno savio riprenderà alcuno d'alcuna azione straordinaria, che per ordinare un regno, o costituire una repubblica, usasse. Conviene bene, che accusandolo il fatto, l'effetto lo scusi; e quando sia buono, come quello di Romolo, sempre lo scuserà; perchè colui che è violento per guastare, non quello che è per racconciare, si debbe riprendere. Debbe bene intanto essere prudente e virtuoso, che quella autorità, che si ha presa, non la lasci ereditaria ad un altro; perchè essendo gli uomini più pronti al male che al bene, potrebbe il suo successore usare ambiziosamente quello, che da lui virtuosamente fusse stato usato. Oltre di questo, se uno è atto ad ordinare, non è la cosa ordinata per durare molto, quando la rimanga sopra le spalle d'uno; ma sì bene quando la rimane alla cura di molti, e che a molti stia il mantenerla. Perchè così come molti non sono atti ad ordinare una cosa, per non conoscere il bene di quella, cau-

sato dalle diverse opinioni che sono fra loro, così conosciuto che l'hanno, non si accordano a lasciarlo. E che Romolo fusse di quelli che nella morte del fratello e del compagno meritasse scusa, e che quello che fece, fusse per il bene comune, e non per ambizione propria, lo dimostra lo avere quello subito ordinato un Senato, con il quale si consigliasse, e secondo l'opinione del quale si deliberasse. E chi considera bene l'autorità che Romolo si riserbò, vedrà non se ne essere riserbata alcun' altra che comandare agli eserciti quando si era deliberata la guerra, e di ragunare il Senato. Il che si vide poi, quando Roma divenne libera per la cacciata de' Tarquinj, dove da' Romani non fu innovato alcun ordine dello antico, se non che in luogo d'un Re perpetuo, fussero duoi Consoli annuali. Il che testifica tutti gli ordini primi di quella città essere stati più conformi ad uno vivere civile e libero, che ad uno assoluto e tirannico. Potrebbesi dare in corroborazione delle cose sopraddette infiniti esempj, come Moisè, Licurgo, Solone, ed altri fondatori di regni e di repubbliche, i quali poterono, per aversi attribuito un' autorità, formare leggi a proposito del bene comune; ma li voglio lasciare indietro, come cosa nota. Addurronne solamente uno, non sì celebre, ma da considerarsi per coloro che desiderassero essere di buone leggi ordinatori; il

quale è, che desiderando Agide Re di Sparta ridurre gli Spartani tra quelli termini, che le leggi di Licurgo gli avessero rinchiusi, parendogli che per esserne in parte deviati, la sua città avesse perduto assai di quella antica virtù, e per conseguente di forze e d'imperio, fu ne' suoi primi principj ammazzato dagli Efori Spartani, come uomo che volesse occupare la tirannide. Ma succedendo dopo lui nel Regno Cleomene, e nascendogli il medesimo desiderio, per li ricordi e scritti che egli aveva trovati di Agide, dove si vedeva quale era la mente e intenzione sua, conobbe non potere fare questo bene alla sua patria se non diventava solo di autorità; parendogli per l'ambizione degli uomini non potere fare utile a molti, contro alla voglia di pochi: e presa occasione conveniente, fece ammazzare tutti gli Efori, e qualunque altro gli potesse contrastare; dipoi rinnovò in tutto le leggi di Licurgo. La quale deliberazione era atta a fare resuscitare Sparta, e dare a Cleomene quella riputazione che ebbe Licurgo, se non fusse stato la potenza de' Macedoni, e la debolezza delle altre repubbliche Greche. Perchè essendo dopo tale ordine assaltato da' Mecedoni, e trovandosi per se stesso inferiore di forze, e non avendo a chi rifuggire, fu vinto; e restò quel suo disegno, quantunque giusto e laudabile, imperfetto. Considerato adunque tutte queste cose,

conchiudo, come a ordinare una repubblica è necessario essere solo, e Romolo per la morte di Remo e di Tazio meritare scusa, e non biasimo.

CAPITOLO X.

Quanto sono laudabili i fondatori di una repubblica o di un regno, tanto quelli di una tirannide sono vituperabili.

Fra tutti gli uomini laudati, sono laudatissimi quelli che sono stati capi e ordinatori delle Religioni. Appresso dipoi quelli che hanno fondato o repubbliche o regni. Dopo costoro sono celebri quelli che preposti agli eserciti hanno ampliato o il regno loro, o quello della patria. A questi si aggiungono gli uomini litterati; e perchè questi sono di più ragioni, sono celebrati ciascuno d'essi secondo il grado suo. A qualunque altro uomo, il numero de' quali è infinito, si attribuisce qualche parte di laude, la quale gli arreca l'arte e l'esercizio suo. Sono per lo contrario infami e detestabili gli uomini destruttori delle Religioni, dissipatori de' regni e delle repubbliche, inimici delle virtù, delle lettere, e d'ogni altra arte, che arrechi utilità e onore alla umana generazione, come sono gli empj e violenti, gl' ignoranti, gli oziosi, i vili, e i da pochi.

E nessuno sarà mai sì pazzo o sì savio, o sì tristo o sì buono, che propostagli la elezione delle due qualità d' uomini, non laudi quella che è da laudare, e biasimi quella che è da biasimare. Nientedimeno dipoi quasi tutti, ingannati da un falso bene, e da una falsa gloria, si lasciano andare, o volontariamente o ignorantemente ne' gradi di coloro che meritano più biasimo che laude. E potendo fare con perpetuo loro onore o una repubblica o un regno, si volgono alla tirannide, nè si avveggono per questo partito quanta fama, quanta gloria, quanto onore, sicurtà, quiete, con satisfazione di animo e' fuggono, e in quanta infamia, vituperio, biasimo, pericolo e inquietudine incorrono. Ed è impossibile che quelli che in stato privato vivono in una repubblica, o per fortuna o virtù ne diventano principi, se leggessero le istorie, e delle memorie delle antiche cose facessero capitale, che non volessero quelli tali, privati vivere nella loro patria piuttosto Scipioni che Cesari; e quelli che sono principi, piuttosto Agesilai, Timoleoni e Dioni, che Nabidi, Falari e Dionisj; perchè vedrebbero questi essere sommamente vituperati, e quelli eccessivamente laudati. Vedrebbero ancora come Timoleone e gli altri non ebbero nella patria loro meno autorità che si avessero Dionisio e Falari; ma vedrebbero di lunga avervi avuto più sicurtà. Nè sia alcuno che s' inganni per

la gloria di Cesare, sentendolo massime celebrare dagli scrittori; perchè questi che lo laudano sono corrotti dalla fortuna sua, e spauriti dalla lunghezza dell'imperio, il quale reggendosi sotto quel nome, non permetteva che gli scrittori parlassero liberamente di lui. Ma chi vuole conoscere quello che gli scrittori liberi ne direbbono vegga quello che dicono di Catilina. E tanto è più detestabile Cesare, quanto più è da biasimare quello che ha fatto, che quello che ha voluto fare un male. Vegga ancora con quante laudi celebrano Bruto, talchè non potendo biasimare quello per la sua potenza, e' celebrano il nimico suo. Consideri ancora quello ch'è diventato principe in una repubblica quante laudi, poi che Roma fu diventata imperio, meritarono più quelli Imperadori che vissero sotto le leggi, e come principi buoni, che quelli che vissero al contrario; e vedrà come a Tito, Nerva, Trajano, Adriano, Antonio e Marco, non erano necessarj i soldati pretoriani, nè la moltitudine delle legioni a difenderli, perchè i costumi loro, la benevolenza del popolo, lo amore del Senato li difendeva. Vedrà ancora come a Caligola, Nerone, Vitellio, ed a tanti altri scellerati Imperadori non bastarono gli eserciti orientali e occidentali a salvarli contro a quelli nemici, che i loro rei costumi, la loro malvagia vita aveva loro generati. E se la istoria di costoro fusse ben con-

siderata, sarebbe assai buono ammaestramento a qualunque principe a mostrargli la via della gloria o del biasimo, e della sicurtà o del timore suo. Perchè di ventisei Imperadori che furono da Cesare a Massimino, sedici ne furono ammazzati, dieci morirono ordinariamente; e se di quelli che furono morti ve ne fu alcuno buono, come Galba e Pertinace, fu morto da quella corruzione che lo antecessore suo aveva lasciata ne' soldati. E se intra quelli che morirono ordinariamente ve ne fu alcuno scellerato come Severo, nacque da una sua grandissima fortuna e virtù, le quali due cose pochi uomini accompagnano. Vedrà ancora per la lezione di questa istoria come si può ordinare un regno buono; perchè tutti gl' Imperadori, che succederono all'imperio per eredità, eccetto Tito, furono cattivi; quelli che per adozione, furono tutti buoni, come furono quei cinque da Nerva a Marco. E come l' imperio cadde negli eredi, ei ritornò nella sua rovina. Pongasi adunque innanzi un principe i tempi da Nerva a Marco, e conferiscali con quelli che erano stati prima, e che furono poi; e dipoi elegga in quali volesse esser nato, o a quali volesse esser preposto. Perchè in quelli governati da' buoni vedrà un principe sicuro in mezzo de' suoi sicuri cittadini, ripieno di pace e di giustizia il mondo; vedrà il Senato con la sua autorità, i magistrati con i suoi onori, godersi

i cittadini ricchi le loro ricchezze, la nobiltà e la virtù esaltata; vedrà ogni quiete, ed ogni bene: e dall'altra parte, ogni rancore, ogni licenza, corruzione e ambizione spenta; vedrà i tempi aurei, dove ciascuno può tenere e difendere quella opinione che vuole. Vedrà in fine trionfare il mondo, pieno di riverenza e di gloria il principe, di amore e di sicurtà i popoli. Se considererà dipoi tritamente i tempi degli altri Imperadori, gli vedrà atroci per le guerre, discordi per le sedizioni, nella pace e nella guerra crudeli, tanti principi morti col ferro, tante guerre civili, tante esterne, l'Italia afflitta, e piena di nuovi infortunj, rovinate e saccheggiate le città di quella. Vedrà Roma arsa, il Campidoglio dai suoi cittadini disfatto, desolati gli antichi templi, corrotte le cerimonie, ripiene le città di adulterj; vedrà il mare pieno di esilj, gli scogli pieni di sangue. Vedrà in Roma seguire innumerabili crudeltadi; e la nobiltà, le ricchezze, gli onori, e sopra tutto la virtù essere imputata a peccato capitale. Vedrà premiare gli accusatori, essere corrotti i servi contro al signore, i liberti contro al padrone, e quelli a chi fussero mancati i nimici, essere oppressi dagli amici. E conoscerà allora benissimo quanti obblighi Roma, Italia e il mondo abbia con Cesare. E senza dubbio se e' sarà nato d'uomo si sbigottirà d'ogni imitazione dei tempi cattivi, e accenderassi d'uno

immenso desiderio di seguire i buoni. E veramente cercando un principe la gloria del mondo, dovrebbe desiderare di possedere una città corrotta, non per guastarla in tutto come Cesare, ma per riordinarla come Romolo. E veramente i cieli non possono dare agli uomini maggiore occasione di gloria, nè gli uomini la possono maggiore desiderare. E se a volere ordinare bene una città, si avesse di necessità a deporre il principato, meriterebbe quello che non la ordinasse, per non cadere di quel grado, qualche scusa. Ma potendosi tenere il principato e ordinarla, non si merita scusa alcuna. E in somma considerino quelli a chi i cieli danno tale occasione, come sono loro proposte due vie; l'una, che li fa vivere sicuri, e dopo la morte li rende gloriosi; l'altra, li fa vivere in continue angustie, e dopo la morte lasciare di se una sempiterna infamia.

CAPITOLO XI.

Della Religione de' Romani.

Ancora che Roma avesse il primo suo ordinatore Romolo, e che da quello abbia a riconoscere come figliuola il nascimento e la educazione sua, nondimeno giudicando i cieli che gli ordini di Romolo non bastavano a tanto imperio, messono nel petto del Senato Romano

di eleggere Numa Pompilio per successore a Romolo, acciocchè quelle cose che da lui fossero state lasciate in dietro, fossero da Numa ordinate. Il quale trovando un popolo ferocissimo, e volendolo ridurre nelle ubbidienze civili con le arti della pace, si volse alla Religione, come cosa al tutto necessaria a volere mantenere una civiltà, e la costituì in modo, che per più secoli non fu mai tanto timore di Dio quanto in quella repubblica; il che facilitò qualunque impresa, che il Senato o quelli grandi uomini Romani disegnassero fare. E chi discorrerà infinite azioni, e del popolo di Roma tutto insieme, e di molti dei Romani da per se, vedrà come quelli cittadini temevano più assai rompere il giuramento che le leggi, come coloro che stimavano più la potenza di Dio, che quella degli uomini, come si vede manifestamente per gli esempi di Scipione e di Manlio Torquato; perchè dopo la rotta che Annibale aveva dato a' Romani a Canne, molti cittadini si erano adunati insieme, e sbigottiti e paurosi si erano convenuti abbandonare l'Italia, e girsene in Sicilia; il che sentendo Scipione, gli andò a trovare, e col ferro ignudo in mano li costrinse a giurare di non abbandonare la patria. Lucio Manlio, padre di Tito Manlio, che fu dipoi chiamato Torquato, era stato accusato da Marco Pomponio Tribuno della plebe, e innanzi che venisse il dì del giu-

dizio, Tito andò a trovar Marco, e minacciando d'ammazzarlo se non giurava di levare l'accusa al padre, lo costrinse al giuramento, e quello per timore, avendo giurato, gli levò l'accusa. E così quelli cittadini, i quali l'amore della patria e le leggi di quella non ritenevano in Italia, vi furon ritenuti da uno giuramento che furono forzati a pigliare; e quel Tribuno pose da parte l'odio che egli aveva col padre, la ingiuria che gli aveva fatta il figliuolo, e l'onore suo, per ubbidire al giuramento preso; il che non nacque da altro, che da quella Religione che Numa aveva introdotta in quella città. E vedesi, chi considera bene le istorie Romane quanto serviva la Religione a comandare agli eserciti, a riunire la plebe, a mantenere gli uomini buoni, a fare vergognare li tristi. Talchè se si avesse a disputare a quale principe Roma fusse più obbligata, o a Romolo o a Numa, credo che piuttosto Numa otterrebbe il primo grado, perchè dove è Religione facilmente si possono introdurre l'armi, e dove sono l'armi e non Religione, con difficultà si può introdurre quella. E si vede che a Romolo per ordinare il Senato, e per fare altri ordini civili e militari, non gli fu necessario dell' autorità di Dio, ma fu bene necessario a Numa, il quale simulò di avere congresso con una Ninfa, la quale lo consigliava di quello ch' egli avesse a consigliare il popolo; e tutto

nasceva, perchè voleva mettere ordini nuovi e inusitati in quella città, e dubitava che la sua autorità non bastasse. E veramente mai non fu alcuno Ordinatore di leggi straordinarie in un popolo, che non ricorresse a Dio, perchè altrimenti non sarebbero accettate; perchè sono molti beni conosciuti da uno prudente, i quali non hanno in se ragioni evidenti da poterli persuadere ad altrui. Però gli uomini savi che vogliono torre questa difficultà ricorrono a Dio. Così fece Licurgo, così Solone, così molti altri che hanno avuto il medesimo fine di loro. Ammirando adunque il popolo Romano la bontà e la prudenza sua, cedeva ad ogni sua deliberazione. Ben è vero che l'essere quelli tempi pieni di Religione, e quelli uomini con i quali egli aveva a travagliare grossi, gli dettono facilità grande a conseguire i disegni suoi, potendo imprimere in loro facilmente qualunque nuova forma. E senza dubbio chi volesse ne' presenti tempi fare una repubblica, più facilità troverebbe negli uomini montanari, dove non è alcuna civiltà, che in quelli che sono usi a vivere nelle città, dove la civiltà è corrotta; ed uno scultore trarrà più facilmente una bella statua da un marmo rozzo; che da uno male abbozzato d'altrui. Considerato adunque tutto, conchiudo che la Religione introdotta da Numa fu tra le prime cagioni della felicità di quella città, perchè quella causò buoni ordi-

ni, i buoni ordini fanno buona fortuna, e dalla buona fortuna nacquero i felici successi delle imprese. E come la osservanza del culto Divino è cagione della grandezza delle repubbliche, così il dispregio di quello è cagione della rovina di esse. Perchè dove manca il timore di Dio, conviene che o quel regno rovini, o che sia sostenuto dal timore d'un principe che supplisca a' difetti della Religione. E perchè i principi sono di corta vita, conviene che quel regno manchi presto, secondo che manca la virtù d'esso. Donde nasce, che i regni, i quali dipendono solo dalla virtù d'un uomo, sono poco durabili; perchè quella virtù manca con la vita di quello, e rade volte accade che la sia rinfrescata con la successione, come prudentemente Dante dice:

Rade volte discende per li rami
L'umana probitate, e questo vuole
Quel che la dà, perchè da lui si chiami.

Non è adunque la salute d'una repubblica o d'un regno avere un principe che prudentemente governi mentre vive, ma uno che l'ordini in modo, che morendo ancora la si mantenga. E benchè agli uomini rozzi più facilmente si persuade un ordine e una opinione nuova, non è per questo impossibile persuaderla ancora agli uomini civili, e che presumono non essere rozzi. Al popolo di Firenze non pare essere nè ignorante nè rozzo, nondi-

meno da Frate Girolamo Savonarola fu persuaso che parlava con Dio. Io non voglio giudicare s' egli era vero o no, perchè d'un tanto uomo se ne debbe parlare con riverenza. Ma io dico bene che infiniti lo credevano senza avere visto cosa nessuna staordinaria da farlo loro credere; perchè la vita sua, la dottrina, il soggetto che prese, erano sufficienti a fargli prestare fede. Non sia pertanto nessuno che si sbigottisca di non potere conseguire quello, che è stato conseguito da altri; perchè gli uomini (come nella prefazione nostra si disse) nacquero, vissero, e morirono sempre con un medesimo ordine.

CAPITOLO XII.

Di quanta importanza sia tenere conto della Religione, e come la Italia per esserne mancata mediante la Chiesa Romana, è rovinata.

Quelli principi, o quelle repubbliche, le quali si vogliono mantenere incorrotte, hanno sopra ogni altra cosa a mantenere incorrotte le cerimonie della Religione, e tenerle sempre nella loro venerazione. Perchè nissuno maggiore indizio si puote avere della rovina d'una provincia, che vedere dispregiato il culto Divino. Questo è facile a intendere, conosciuto che si è, in su che sia fondata la Religione do-

ve l' uomo è nato. Perchè ogni Religione ha il fondamento della vita sua in su qualche principale ordine suo. La vita della Religione Gentile era fondata sopra i responsi degli Oracoli, e sopra la setta degli Arioli e degli Aruspici; tutte le altre loro cerimonie, sacrifizj, riti, dipendevano da questi. Perchè loro facilmente credevano che quello Dio, che ti poteva predire il tuo futuro bene, o il tuo futuro male, te lo potesse ancora concedere. Di qui nascevano i tempj, di qui i sacrifizj, di qui le supplicazioni, ed ogni altra cerimonia in venerarli; perchè l' Oracolo di Delo, il tempio di Giove Ammone, ed altri celebri Oracoli tenevano il mondo in ammirazione e devoto. Come costoro cominciarono dipoi a parlare a modo de' potenti, e questa falsità si fu scoperta ne' popoli, divennero gli uomini increduli, ed atti a perturbare ogni ordine buono. Debbono adunque i principi d' una repubblica o d' un regno, i fondamenti della Religione che loro tengono, mantenerli; e fatto questo, sarà loro facil cosa a mantenere la loro repubblica religiosa, e per conseguente buona ed unita. E debbono tutte le cose che nascono in favore di quella, come che le giudicassero false, favorirle ed accrescerle; e tanto più lo debbono fare, quanto più prudenti sono, e quanto più conoscitori delle cose naturali. E perchè questo modo è stato osservato dagli uomini savi,

ne è nata la opinione dei miracoli che si celebrano nelle Religioni, eziandio false; perchè i prudenti gli augumentano, da qualunque principio essi nascano; e l'autorità loro dà poi a quelli fede appresso a qualunque. Di questi miracoli ne furono a Roma assai, e tra gli altri fu, che saccheggiando i soldati Romani la città de' Vejenti, alcuni di loro entrarono nel tempio di Giunone, ed accostandosi alla immagine di quella, e dicendole: *vis venire Romam?* parve ad alcuno vedere che ella accennasse, ad alcuno altro che ella dicesse di sì. Perchè sendo quelli uomini ripieni di Religione, il che dimostra Tito Livio, perchè nell' entrare nel tempio vi entrarono senza tumulto, tutti devoti e pieni di riverenza, parve loro udire quella risposta che alla domanda loro per avventura si avevano presupposta; la quale opinione e credulità, da Cammillo, e dagli altri principi della Città fu al tutto favorita e accresciuta. La quale Religione se ne' principi della Repubblica Cristiana si fusse mantenuta, secondo che dal datore d' essa ne fu ordinato, sarebbero gli Stati e le Repubbliche Cristiane più unite e più felici assai ch' elle non sono. Nè si può fare altra maggiore conjettura della declinazione di essa, quanto è vedere come quelli popoli che sono più propinqui alla Chiesa Romana, capo della Religione nostra, hanno meno Religione. E chi considerasse i fondamenti suoi, e vedesse l'uso pre-

sente quanto è diverso da quelli, giudicherebbe esser propinquo senza dubbio, o la rovina o il flagello. E perchè sono alcuni d'opinione, che il ben essere delle cose d'Italia dipende dalla Chiesa di Roma, voglio contro ad essa discorrere quelle ragioni che mi occorrono, e ne allegherò due potentissime, le quali secondo me non hanno repugnanza. La prima è, che per gli esempi rei di quella corte, questa provincia ha perduto ogni divozione ed ogni Religione: il che si tira dietro infiniti inconvenienti e infiniti disordini; perchè così, come dove è Religione si presuppone ogni bene, così dove ella manca, si presuppone il contrario. Abbiamo adunque con la Chiesa e coi Preti noi Italiani questo primo obbligo, d'essere diventati senza Religione e cattivi; ma ne abbiamo ancora un maggiore, il quale è cagione della rovina nostra; questo è che la Chiesa ha tenuto e tiene questa nostra provincia divisa. E veramente alcuna provincia non fu mai unita o felice, se la non viene tutta alla ubbidienza d'una repubblica o d'un principe, come è avvenuto alla Francia ed alla Spagna. E la cagione che la Italia non sia in quel medesimo termine, nè abbia anch'ella o una repubblica, o un principe che la governi, è solamente la Chiesa; perchè avendovi abitato e tenuto imperio temporale, non è stata sì potente, nè di tal virtù che l'abbia potuto occupare il restante d'Ita-

lia, e farsene principe. E non è stata dall'altra parte sì debile, che, per paura di non perdere il dominio delle cose temporali, la non abbia potuto convocare un potente che la difenda contro a quello, che in Italia fusse diventato troppo potente; come si è veduto anticamente per assai esperienze, quando mediante Carlo Magno la ne cacciò i Lombardi, ch'erano già quasi re di tutta Italia; e quando ne'tempi nostri ella tolse la potenza a'Viniziani con l'ajuto di Francia, dipoi nè cacciò i Francesi con l'ajuto de' Svizzeri. Non essendo dunque stata la Chiesa potente da potere occupare l'Italia, nè avendo permesso che un altro la occupi, è stata cagione che la non è potuta venire sotto un capo, ma è stata sotto più principi e signori; da'quali è nata tanta disunione e tanta debolezza, che la si è condotta ad essere stata preda, non solamente de'barbari potenti, ma di qualunque l'assalta. Di che noi altri Italiani abbiamo obbligo con la Chiesa, e non con altri. E chi ne volesse per esperienza certa vedere più pronta la verità, bisognerebbe che fusse di tanta potenza, che mandasse ad abitare la corte Romana, con l'autorità che l'ha in Italia, in le terre de' Svizzeri, i quali oggi sono quelli soli popoli, che vivono, e quanto alla Religione e quanto agli ordini militari, secondo gli antichi; e vedrebbe che in poco tempo farebbero più disordine in quella provincia

i costumi tristi di quella corte, che qualunque altro accidente che in qualunque tempo vi potesse surgere.

CAPITOLO XIII.

Come i Romani si servirono della Religione per ordinare la Città, e per seguire le loro imprese, e fermare tumulti.

Ei non mi pare fuor di proposito addurre alcuno esempio, dove i Romani si servirono della Religione per riordinare la città, e per seguire le imprese loro; e quantunque in Tito Livio ne siano molti, nondimeno voglio essere contento a questi. Avendo creato il popolo Romano i Tribuni di potestà Consolare, e fuorchè uno tutti plebei, ed essendo occorso quell'anno peste e fame, e venuti certi prodigj, usarono questa occasione i nobili nella nuova creazione dei Tribuni, dicendo che gli Dii erano adirati per aver Roma male usata la maestà del suo impero, e che non era altro rimedio a placare gli Dii, che ridurre la elezione de' Tribuni nel luogo suo; di che nacque, che la plebe sbigottita da questa Religione creò i Tribuni tutti nobili. Vedesi ancora nella espugnazione della città de' Vejenti, come i capitani degli eserciti si valevano della Religione, per tenerli disposti ad una impresa.

Che essendo il lago Albano quello anno cresciuto mirabilmente, ed essendo i soldati Romani infastiditi per la lunga ossidione, e volendo tornarsene a Roma, trovarono i Romani, come Apollo e certi altri responsi dicevano, che quell'anno si espugnerebbe la città de' Vejenti, che si derivasse il lago Albano; la qual cosa fece ai soldati sopportare i fastidj della guerra e della ossidione, presi da questa speranza di espugnare la terra, e stettono contenti a seguire la impresa; tanto che Cammillo fatto Dittatore espugnò detta città, dopo dieci anni che l'era stata assediata. E così la Religione usata bene giovò e per la espugnazione di quella città, e per la restituzione dei Tribuni della nobiltà; che senza detto mezzo difficilmente si sarebbe condotto e l'uno e l'altro. Non voglio mancare di addurre a questo proposito uno altro esempio. Erano nati in Roma assai tumulti per cagione di Terentillo Tribuno, volendo lui promulgare certa legge, per le cagioni che di sotto nel suo luogo si diranno; e tra i primi rimedj che vi usò la nobiltà, fu la Religione, della quale si servirono in due modi. Nel primo fecero vedere i libri Sibillini, e rispondere, come alla città, mediante la civile sedizione, soprastavano quello anno pericoli di perdere la libertà; la qual cosa ancora che fusse scoperta dai Tribuni, nondimeno messe tanto terrore ne' petti della

plebe, che la raffreddò nel seguirli. L'altro modo fu, che avendo uno Appio Erdonio, con una moltitudine di sbanditi e di servi, in numero di quattromila uomini, occupato di notte il Campidoglio, in tanto che si poteva temere, che se gli Equi e i Volsci, perpetui nimici al nome Romano, e' fossero venuti a Roma, l'arebbono espugnata, e non cessando i Tribuni per questo d'insistere nella pertinacia loro di promulgare la legge Terentilla; dicendo che quello insulto era fittizio e non vero, uscì fuori del Senato un Publio Rubezio, cittadino grave e di autorità, con parole parte amorevoli, parte minaccianti, mostrandogli i pericoli della città, e la intempestiva domanda loro, tanto che ei costrinse la plebe a giurare di non si partire dalla voglia del Consolo. Onde che la plebe ubbidiente, per forza ricuperò il Campidoglio, ma essendo in tale espugnazione morto Publio Valerio Consolo, subito fu rifatto Consolo Tito Quinzio, il quale per non lasciare riposare la plebe, nè darle spazio a ripensare alla legge Terentilla, le comandò si uscisse di Roma per andare contro ai Volsci, dicendo che per quel giuramento aveva fatto di non abbandonare il Consolo, era obbligata a seguirlo; a che i Tribuni si opponevano, dicendo, come quel giuramento s'era dato al Consolo morto, e non a lui. Nondimeno Tito Livio mostra, come la plebe per paura

della Religione volle più presto ubbidire al Consolo, che credere a' Tribuni, dicendo in favore della antica Religione queste parole: *Nondum haec, quae nunc tenet saeculum, negligentia Deûm venerat, nec interpretando sibi quisque iusjurandum et leges aptas faciebat*. Per la qual cosa dubitando i Trbuni di non perdere allora tutta la loro dignità, si accordarono col Consolo di stare alla ubbidienza di quello, e che per un anno non si ragionasse della legge Terentilla, ed i Consoli per un anno non potessero trarre fuori la plebe alla guerra. E così la Religione fece al Senato vincere quella difficultà, che senza essa mai non arebbe vinto.

CAPITOLO XIV.

I Romani interpretavano gli auspici secondo la necessità, e con la prudenza mostravano di osservare la Religione, quando forzati non l'osservavano, e se alcuno temerariamente la dispregiava, lo punivano.

Non solamente gli augurj, come di sopra si è discorso, erano il fondamento in buona parte dell' antica Religione de' Gentili, ma ancora erano quelli, che erano cagione del bene essere della repubblica Romana. Donde i Romani ne avevano più cura che di alcuno altro ordine di quella, ed usavangli ne' comizj Consolari, nel

principiare le imprese, nel trar fuori gli eserciti, nel fare le giornate, e in ogni azione loro importante o civile o militare; nè mai sarebbono iti ad una espedizione, che non avessero persuaso ai soldati che gli Dii promettevano loro la vittoria. E fra gli altri aruspicj avevano negli eserciti certi ordini di auspicj che e'chiamavano Pollari. E qualunque volta eglino ordinavano di fare la giornata col nimico, volevano che i Pollarj facessero i loro auspicj; e beccando i polli, combattevano con buono augurio, non beccando si astenevano dalla zuffa. Nondimeno quando la ragione mostrava loro una cosa doversi fare, non ostante che gli auspicj fussero avversi, la facevano in ogni modo; ma rivoltavanla con termini e modi tanto attentamente, che non paresse che la facessero con dispregio della Religione; il qual termine fu usato da Papirio Consolo in una zuffa che fece importantissima coi Sanniti, dopo la quale restorno in tutto deboli ed afflitti. Perchè sendo Papirio in su i campi rincontro ai Sanniti, e parendogli avere nella zuffa la vittoria certa, e volendo per questo fare la giornata, comandò ai Pollarj che facessero i loro auspicj ma non beccando i polli, e veggendo il principe de' Pollarj la gran disposizione dello esercito di combattere, e la opinione che era nel capitano e in tutti i soldati di vincere, per non torre occasione di bene operare a quello esercito, ri-

ferì al Consolo come gli auspicj procedevano bene; talchè Papirio ordinando le squadre, ed essendo da alcuni de' Pollarj detto a certi soldati i polli non avere beccato, quelli lo dissono a Spurio Papirio nipote del Consolo, e quello riferendolo al Consolo, rispose subito ch'egli attendesse a fare l'ufficio suo bene, e che quanto a lui e allo esercito gli auspicj erano retti, e se il Pollario aveva detto le bugie, ritornerebbono in pregiudizio suo. E perchè lo effetto corrispondesse al pronostico, comandò ai legati che costituissero i Pollarj nella prima fronte della zuffa. Onde nacque che andando contro ai nemici, sendo da un soldato Romano tratto un dardo, a caso ammazzò il principe de' Pollarj; la qual cosa udita il Consolo, disse come ogni cosa procedeva bene, e col favore degli Dii, perchè lo esercito con la morte di quel bugiardo si era purgato da ogni colpa, e da ogni ira che quelli avessero preso contro di lui. E così col sapere bene accomodare i disegni suoi agli auspicj, prese partito di azzuffarsi, senza che quello esercito si avvedesse, che in alcuna parte quello avesse negletti gli ordini della loro Religione. Al contrario fece Appio Pulcro in Sicilia nella prima guerra Punica, che volendo azzuffarsi con l'esercito Cartaginese, fece fare gli auspicj a' Pollari, e riferendogli quelli come i polli non beccavano, disse veggiamo se volessero bere, e gli fece gittare in

mare, donde che azzuffandosi, perdette la giornata, di che egli ne fu a Roma condannato, e Papirio onorato, non tanto per avere l'uno perduto e l'altro vinto, quanto per aver l'uno fatto contro agli auspicj prudentemente, e l'altro temerariamente. Nè ad altro fine tendeva questo modo dello aruspicare, che di fare i soldati confidentemente ire alla zuffa, dalla qual confidenza quasi sempre nasce la vittoria. La qual cosa fu non solamente usata dai Romani, ma dagli esterni; di che mi pare di addurre uno esempio nel seguente capitolo.

CAPITOLO XV.

Come i Sanniti per estremo rimedio alle cose loro afflitte ricorsero alla Religione.

Avendo i Sanniti avute più rotte dai Romani, ed essendo stati per ultimo distrutti in Toscana, e morti i loro eserciti e gli loro capitani, ed essendo stati vinti i loro compagni, come Toscani, Francesi ed Umbri, *nec suis, nec externis viribus jam stare poterant, tamen bello non abstinebant; adeo ne infeliciter quidem defensae libertatis taedebat, et vinci quam non tentare victoriam, malebant*. Onde deliberarono fare l'ultima prova; e perchè ei sapevano, che a volere vincere era necesserio indurre ostinazione negli animi dei soldati, e che a indurla non v' era miglior

mezzo che la Religione, pensarono di repetere uno antico loro sacrifizio, mediante Ovio Paccio loro sacerdote, il quale ordinarono in questa forma; che fatto il sacrificio solenne, e fatto tra le vittime morte e gli altari accesi giurare tutti i capi dello esercito, di non abbandonare mai la zuffa, citarono i soldati ad uno ad uno, e tra quelli altari nel mezzo di più centurioni con le spade nude in mano, gli facevano prima giurare che non ridirebbono cosa che vedessero o sentissero, dipoi con parole esecrabili, e versi pieni di spavento, li facevano giurare e promettere agli Dii d'esser presti dove gl'imperadori gli comdassero, e di non si fuggire mai dalla zuffa, e d'ammazzare qualunque vedessero che si fuggisse, la qual cosa non osservata, tornasse sopra il capo della sua famiglia e della sua stirpe. Ed essendo sbigottiti alcuni di loro, non volendo giurare, subito dai loro centurioni erano morti; talchè gli altri che succedevano poi, impauriti dalla ferocità dello spettacolo, giurarono tutti. E per fare questo loro assembramento più magnifico, sendo quarantamila uomini, ne vestirono la metà di panni bianchi, con creste e pennacchi sopra le celate, e così ordinati si posero presso ad Aquilonia. Contro a costoro venne Papirio, il quale nel confortare i suoi soldati disse: *Non enim cristas vulnera facere, et picta atque aurata scuta transire Romanum pilum*. E per debilitare l'opi-

nione che avevano i suoi soldati de' nimici per il giuramento preso, disse che quello era per essere loro a timore, non a fortezza perchè in quel medesimo tempo dovevano avere paura de' cittadini, degli Dii e de' nimici. E venuti al conflitto, furono superati i Sanniti, perchè la virtù Romana, ed il timore conceputo per le passate rotte, superò qualunque ostinazione ei potessero avere presa per virtù della Religione e per il giuramento preso. Nondimeno si vede come a loro non parve potere avere altro rifugio, nè tentare altro rimedio a poter pigliare speranza di ricuperare la perduta virtù. Il che testifica appieno, quanta confidenza si possa avere mediante la Religione bene usata. E benchè questa parte piuttosto per avventura si richiederebbe esser posta tra le cose estrinseche, nondimeno dipendendo da uno ordine de' più importanti della repubblica di Roma, mi è parso da commetterlo in questo luogo, per non dividere questa materia, ed averci a ritornare più volte.

CAPITOLO XVI.

Un popolo uso a vivere sotto un principe, se per qualche accidente diventa libero, con difficultà mantiene la libertà.

Quanta difficultà sia ad uno popolo uso a vivere sotto un principe preservare dipoi la libertà, se per alcuno accidente l'acquista, come l'acquistò Roma dopo la cacciata de'Tarquini, lo dimostrano infiniti esempi, che si leggono nelle memorie delle antiche istorie. E tale difficultà è ragionevole; perchè quel popolo è non altrimenti che uno animale bruto, il quale ancora che di natura feroce e silvestre, sia stato nutrito sempre in carcere e in servitù, che dipoi lasciato a sorte in una campagna libero, non essendo uso a pascersi, nè sapendo le latebre dove si abbia a rifuggire, diventa preda, del primo che cerca rincatenarlo. Questo medesimo interviene ad un popolo, il quale sendo uso a vivere sotto i governi d'altri, non sapendo ragionare nè delle difese, o offese pubbliche, non conoscendo i principi, nè essendo conosciuto da loro, ritorna presto sotto un giogo, il quale il più delle volte è più grave che quello che per poco innanzi si aveva levato d'insù il collo; e trovasi in queste difficultà, ancora che la materia non sia in tutto corrot-

ta. Perchè in un popolo, dove in tutto è entrata la corruzione, non può, non che picciol tempo, ma punto vivere libero, come di sotto si discorrerà: e però i ragionamenti nostri sono di quelli popoli, dove la corruzione non sia ampliata assai, e dove sia più del buono, che del guasto. Aggiungesi alla soprascritta un'altra difficultà, la quale è che lo stato che diventa libero si fa partigiani nimici e non partigiani amici. Partigiani nimici gli diventano tutti coloro che dello stato tirannico si prevalevano, pascendosi delle ricchezze del principe; a'quali sendo tolta la facoltà del valersi, non possono vivere contenti, e sono forzati ciascuno di tentare di riassumere la tirannide, per ritornare nell'autorità loro. Non si acquista, come ho detto, partigiani amici, perchè il vivere libero propone onori e premj, mediante alcune oneste e determinate cagioni, e fuori di quelle non premia nè onora alcuno; e quando uno ha quelli onori e quelli utili che gli pare meritare, non confessa avere obbligo con coloro che lo rimunerano: oltre a questo quella comune utilità che del vivere libero si trae, non è da alcuno, mentre ch'ella si possiede, conosciuta, la quale è di potere godere liberamente le cose sue senza alcuno sospetto, non dubitare dell'onore delle donne, di quel dei figliuoli, non temere di se; perchè nissuno confesserà mai aver obbligo con uno che non

l' offenda. Però, come di sopra si dice, viene ad avere lo Stato libero, e che di nuovo surge, partigiani nimici, e non partigiani amici. E volendo rimediare a questi incovenienti e a questi disordini, che le soprascritte difficultà si arrecherebbono seco, non ci è più potente rimedio, nè più valido, nè più sano, nè più necessario, che ammazzare i figliuoli di Bruto, i quali, come la istoria mostra, non furono indotti insieme con altri giovani Romani a congiurare contro alla patria, per altro se non perchè non si potevano valere straordinariamente sotto i Consoli, come sotto i Re; in modo che la libertà di quel popolo pareva che fusse diventata la loro servitù. E chi prende a governare una moltitudine, o per via di libertà o per via di principato, e non si assicura di coloro che a quell' ordine nuovo sono nimici, fa uno stato di poca vita. Vero è ch' io giudico infelici quelli principi, che per assicurare lo stato loro hanno a tenere vie straordinarie, avendo per nimici la moltitudine; perchè quello che ha per nimici i pochi, facilmente, e senza molti scandali si assicura; ma chi ha per nemico l' universale, non si assicura mai, e quanta più crudeltà usa, tanto diventa più debole il suo principato. Talchè il maggior rimedio che si abbia è cercare di farsi il popolo amico. E benchè questo discorso sia disforme dal soprascritto, parlando qui d' un principe, e quivi d' una re-

pubblica, nondimeno per non aver a tornare più in su questa materia, ne voglio parlare brievemente. Volendo pertanto un principe guadagnarsi un popolo che gli fusse nimico, parlando di quelli principi che sono divenuti della loro patria tiranni, dico ch'ei debbe esaminare prima quello che il popolo desidera, e troverà sempre ch'ei desidera due cose; l'una, vendicarsi contro a coloro che sono cagione che sia servo; l'altra, di riavere la sua libertà. Al primo desiderio il principe può satisfare in tutto, al secondo in parte. Quanto al primo ce n'è lo esempio appunto. Clearco tiranno di Eraclea, sendo in esilio, occorse che per controversia venuta tra il popolo e gli ottimati di Eraclea, veggendosi gli ottimati inferiori si volsono a favorire Clearco, e congiuratisi seco lo missono contro alla disposizione popolare in Eraclea, e toltono la libertà al popolo. In modo che trovandosi Clearco tra la insolenza degli ottimati, i quali non poteva in alcun modo nè contentare nè correggere, e la rabbia de' popolari, che non potevano sopportare lo avere perduta la libertà, deliberò ad un tratto liberarsi dal fastidio de' grandi, e guadagnarsi il popolo. E presa sopra questo conveniente occasione, tagliò a pezzi tutti gli ottimati, con una estrema satisfazione de' popolari. E così egli per questa via satisfece ad una delle voglie che hanno i popoli, cioè di vendicarsi. Ma quanto all'altro

popolare desiderio di riavere la sua libertà, non potendo il principe satisfargli, debbe esaminare quali cagioni sono quelle che li fanno desiderare d'essere liberi; e troverà che una piccola parte di loro desidera d'essere libera per comandare, ma tutti gli altri, che sono infiniti, desiderano la libertà per vivere sicuri. Perchè in tutte le repubbliche, in qualunque modo ordinate, ai gradi del comandare non aggiungono mai quaranta o cinquanta cittadini, e perchè questo è piccolo numero, è facil cosa assicurarsene, o con levargli via, o con far loro parte di tanti onori, che secondo le condizioni loro essi abbiano in buona parte a contentarsi. Quegli altri, ai quali basta vivere sicuri, si satisfanno facilmente, facendo ordini e leggi, dove insieme con la potenza sua si comprenda la sicurtà universale. E quando un principe faccia questo, e che il popolo vegga che per accidente nissuno ei non rompa tali leggi, comincerà in breve tempo a vivere sicuro e contento. In esempio ci è il regno di Francia, il quale non vive sicuro per altro, che per essersi quelli re obbligati ad infinite leggi nelle quali si comprende la sicurtà di tutti i suoi popoli. E chi ordinò quello Stato, volle che quelli re, dell'arme e del danajo facessero a loro modo, ma che d'ogni altra cosa non ne potessero altrimenti disporre che le leggi si ordinassero. Quello principe adunque o quella repubblica

che non si assicura nel principio dello Stato suo, conviene che si assicuri nella prima occasione, come fecero i Romani. Chi lascia passare quella, si pente tardi di non aver fatto quello che doveva fare. Sendo pertanto il popolo Romano ancora non corrotto, quando ei ricuperò la libertà, potette mantenerla, morti i figliuoli di Bruto e spenti i Tarquinj, con tutti quelli rimedj e ordini che altra volta si sono discorsi. Ma se fusse stato quel popolo corrotto, nè in Roma, nè altrove si trovavano rimedj validi a mantenerla, come nel seguente capitolo mostreremo.

CAPITOLO XVII.

Un popolo corrotto, venuto in libertà, si può con difficultà grandissima mantenere libero.

Io giudico che gli era necessario, o che i re si estinguessero in Roma, o che Roma in brevissimo tempo divenisse debole, e di nessuno valore; perchè considerando a quanta corruzione erano venuti quelli re, se fussero seguitate così due o tre successioni, e che quella corruzione, che era in loro si fusse cominciata a distendere per le membra, come le membra fussero state corrotte, era impossibile mai più riformarla. Ma perdendo il capo, quando il busto era intero, poterono facilmen-

te ridursi a vivere liberi e ordinati. E debbesi presupporre per cosa verissima, che una città corrotta che vive sotto un principe, ancora che quel principe con tutta la sua stirpe si spenga, mai non si può ridurre libera, anzi conviene che l'un principe spenga l'altro; e senza creazione d'un nuovo signore non si posa mai, se già la bontà d'uno insieme con la virtù non la tenesse libera; ma durerà tanto quella libertà, quanto durerà la vita di quello; come intervenne a Siracusa di Dione e di Timoleone, la virtù de' quali in diversi tempi, mentre vissero, tenne libera quella città; morti che furono, si ritornò nell' antica tirannide. Ma non si vede il più forte esempio che quello di Roma, la quale, cacciati i Tarquinj, potette subito prendere e mantenere quella libertà; ma morto Cesare, morto C. Caligolà, morto Nerone, spenta tutta la stirpe Cesarea, non potette mai, non solamente mantenere, ma pure dare principio alla libertà. Nè tanta diversità di evento in una medesima città nacque da altro, se non da non essere ne' tempi de' Tarquinj il popolo Romano ancora corrotto, e in questi ultimi tempi essere corrottissimo. Perchè allora a mantenerlo saldo, e disposto a fuggire i re, bastò solo farlo giurare che non consentirebbe mai che a Roma alcuno regnasse; e negli altri tempi non bastò l'autorità e severità di Bruto con tutte le legioni

Orientali a tenerlo disposto a volere mantenersi quella libertà, che esso a similitudine del primo Bruto gli aveva renduta. Il che nacque da quella corruzione, che le parti Mariane avevano messa nel popolo, delle quali essendo capo Cesare, potette accecare quella moltitudine, ch'ella non conobbe il giogo che da se medesima si metteva in sul collo. E benchè questo esempio di Roma sia da preporre a qualunque altro esempio, nondimeno voglio a questo proposito addurre innanzi popoli conosciuti nei nostri tempi. Pertanto dico, che nessuno accidente, benchè grave e violento, potrebbe ridurre mai Milano o Napoli libere, per essere quelle membra tutte corrotte. Il che si vide dopo la morte di Filippo Visconti, che volendosi ridurre Milano alla libertà, non potette e non seppe mantenerla. Però fu felicità grande quella di Roma che questi re diventassero corrotti presto, acciò ne fussero cacciati, e innanzi che la loro corruzione fusse passata nelle viscere di quella città; la quale incorruzione fu cagione che gl'infiniti tumulti, che furono in Roma, avendo gli uomini il fine buono, non nuocerono, anzi giovarono alla repubblica. E si può fare questa conclusione, che dove la materia non è corrotta, i tumulti ed altri scandali non nuocono; dove ella è corrotta, le leggi bene ordinate non giovano, se già le non son mosse da uno

che con una estrema forza le faccia osservare tanto che la materia diventi buona; il che non so se si è mai intervenuto, o se fusse possibile ch'egli intervenisse; perchè e' si vede, come poco di sopra dissi, ch'una città venuta in declinazione per corruzione di materia, se mai occorre che la si levi, occorre per la virtù di un uomo ch'è vivo allora, non per la virtù dell'universale che sostenga gli ordini buoni; e subito che quel tale è morto, la si ritorna nel suo pristino abito; come intervenne a Tebe; la quale per la virtù di Epaminonda, mentre lui visse, potette tenere forma di repubblica e d'imperio, ma morto quello, la si ritornò ne' primi disordini suoi: la cagione è, che e' non può essere un uomo di tanta vita, che il tempo basti ad avvezzare bene una città lungo tempo male avvezza. E se uno d'una lunghissima vita, o due successioni virtuose continue non la dispongono, come una manca di loro, come di sopra è detto, subito rovina, se già con molti pericoli e molto sangue e' non la facesse rinascere. Perchè tale corruzione, e poca attitudine alla vita libera, nasce da una inegualità che è in quella città; e volendola ridurre eguale, è necessario usare grandissimi straordinarj, i quali pochi sanno o vogliono usare, come in altro luogo più particolarmente si dirà.

CAPITOLO XVIII.

In che modo nelle città corrotte si potesse mantenere uno Stato libero essendovi, o non essendovi, ordinarvelo.

Io credo che non sia fuori di proposito, nè disforme dal soprascritto discorso, considerare se in una città corrotta si può mantere lo Stato libero, sendovi; o quando e' non vi fusse, se vi si può ordinare. Sopra la qual cosa dico, come egli è molto difficile fare o l'uno o l'altro; e benchè sia quasi impossibile darne regola, perchè sarebbe necessario procedere secondo i gradi della corruzione, nondimanco sendo bene ragionare d'ogni cosa, non voglio lasciare questa indietro. E presupporrò una città corrottissima, donde verrò ad accrescere più tale difficultà; perchè non si trovano nè leggi, nè ordini che bastino a frenare una universale corruzione. Perchè così come gli buoni costumi per mantenersi hanno bisogno delle leggi, così le leggi per mantenersi hanno di bisogno dei buoni costumi. Oltre di questo gli ordini e le leggi fatte in una repubblica nel nascimento suo, quando erano gli uomini buoni, non sono dipoi più a proposito divenuti che sono tristi. E se le leggi secondo gli accidenti in una città variano non variano mai, o rade vol-

te, gli ordini suoi: il che fa che le nuove leggi non bastano, perchè gli ordini che stanno saldi le corrompono. E per dare ad intendere meglio questa parte, dico, come in Roma era l'ordine del Governo, ovvero dello Stato, e le leggi dipoi, che con i magistrati frenavano i cittadini. L'ordine dello Stato era l'autorità del popolo, del Senato, dei Tribuni, dei Consoli, il modo di chiedere e del creare i magistrati, e il modo di fare le leggi. Questi ordini poco o nulla variarono negli accidenti. Variarono le leggi che frenarono i cittadini, come fu la legge degli adulterj, la suntuaria, quella della ambizione, e molte altre, secondo che di mano in mano i cittadini diventavano corrotti. Ma tenendo fermi gli ordini dello Stato, che nella corruzione non erano più buoni, quelle leggi che si rinnovavano non bastavano a mentenere gli uomini buoni; ma sarebbono bene giovate, se con la innovazione delle leggi si fussero rimutati gli ordini. E che sia il vero, che tali ordini nella città corrotta non fussero buoni, e' si vede espresso in due capi principali. Quanto al creare i magistrati e le leggi, non dava il popo Romano il Consolato, e gli altri primi gradi della città, se non a quelli che lo domandavano. Questo ordine fu nel principio buono, perchè e' non gli domandavano se non quelli cittadini che se ne giudicavano degni, ed averne la repulsa era igno-

minioso; sicchè per esserne giudicati degni ciascuno operava bene. Diventò questo modo poi nella città corrotta perniciosissimo; perchè non quelli che avevano più virtù, ma quelli che avevano più potenza, domandavano i magistrati, e gl' impotenti, comecchè virtuosi, se n' astenevano di domandarli per paura. Vennesi a questo inconveniente, non ad un tratto, ma per i mezzi, come si cade in tutti gli altri inconvenienti: perchè avendo i Romani domata l'Affrica e l'Asia, e ridotta quasi tutta la Grecia alla sua ubbidienza, erano divenuti sicuri della libertà loro, nè pareva loro avere più nimici che dovessero far loro paura; questa sicurtà e questa debolezza de' nimici fece che il popolo Romano nel dare il Consolato non riguardava più la virtù, ma la grazia, tirando a quel grado quelli che meglio sapevano intrattenere gli uomini, non quelli che sapevano meglio vincere i nimici: dipoi da quelli che avevano più grazia, discesero a dargli a quelli che avevano più potenza. Talchè i buoni per difetto di tale ordine ne rimasero al tutto esclusi. Poteva uno Tribuno, o qualunque altro cittadino proporre al popolo una legge, sopra la quale ogni cittadino poteva parlare o in favore o incontro innanzi che la si deliberasse. Era questo ordine buono, quando i cittadini erano buoni; perchè sempre fu bene, che ciascuno che intende un bene per il pubblico, lo possa

proporre, ed è bene che ciascuno sopra quello possa dire l'opinione sua, acciocchè il popolo, inteso ciascuno, possa poi eleggere il meglio. Ma diventati i cittadini cattivi, diventò tale ordine pessimo; perchè solo i potenti proponevano leggi, non per la comune libertà, ma per la potenza loro, e contro a quelle non poteva parlare alcuno per paura di quelli; talchè il popolo veniva o ingannato o forzato a deliberare la sua rovina. Era necessario pertanto a volere che Roma nella corruzione si mantenesse libera, che così come aveva nel processo del vivere suo fatte nuove leggi l'avesse fatti nuovi ordini; perchè altri ordini e modi di vivere si debbe ordinare in un soggetto cattivo, che in un buono, nè può essere la forma simile in una materia al tutto contraria. Ma perchè qnesti ordini, o e' si hanno a rinnovare tutti ad un tratto, scoperti che sono non esser più buoni; o a poco a poco in prima che si conoscano per ciascuno; dico, che l'una e l'altra di queste due cose è quasi impossibile. Perchè a volerli rinnuovare a poco a poco, conviene che ne sia cagione un prudente che veggia questo inconveniente assai discosto, e quando e' nasce. Di questi tali è facilissima cosa che in una città non ne surga mai nessuno, e quando pure ve ne surgesse, non potrebbe persuadere mai ad altrui quello che egli proprio intendesse; perchè gli uomini usi

a vivere in un modo, non lo vogliono variare, e tanto più non veggendo il male in viso, ma avendo ad essere loro mostro per conietture. Quanto allo innovare questi ordini ad un tratto, quando ciascuno conosce che non son buoni, dico che questainutilità, che facilmente si conosce, è difficile a ricorreggerla; perchè a far questo non basta usare termini ordinarj, essendo i modi ordinarj cattivi, ma è necessario venire allo straordinario, come è alla violenza ed alle armi, e diventare innanzi ad ogni cosa principe di quella città, e poterne disporre a suo modo. E perchè il riordinare una città al vivere politico, presuppone un uomo buono, e il diventare per violenza principe di una repubblica presuppone un uomo cattivo, per questo si troverà che radissime volte accaggia, che uno uomo buono voglia diventare principe per vie cattive, ancora che il fine suo fusse buono; e che uno reo divenuto principe voglia operare bene, e che gli caggia mai nell' animo usare quella autorità bene, ch' egli ha male acquistata. Da tutte le soprascritte cose nasce la difficultà, o impossibilità, che è nelle città corrotte, a mantenervi una repubblica, o a crearvela di nuovo. E quando pure la vi si avesse a creare o a mantenere, sarebbe necessario ridurla più verso lo stato regio, che verso lo stato popolare; acciocchè quelli uomini,

i quali dalle leggi per la loro insolenza non possono essere corretti, fussero da una podestà quasi regia, in qualche modo frenati. Ed a volerli fare per altra via diventare buoni, sarebbe o crudelissima impresa, o al tutto impossibile, come io dissi di sopra, che fece Cleomene; il quale se per essere solo ammazzò gli Efori, e se Romolo per le medesime cagioni ammazzò il fratello e Tito Tazio Sabino, e dipoi usarono bene quella loro autorità, nondimeno si debbe avvertire che l'uno e l'altro di costoro non avevano il soggetto di quella corruzione macchiato, della quale in questo capitolo ragioniamo, e però non poterono volere, e volendo colorire il disegno loro.

CAPITOLO XIX.

Dopo un eccellente principe si può mantenere un principe debole; ma dopo un debole, non si può con un altro debole mantenere alcun regno.

Considerato la virtù ed il modo del procedere di Romolo, di Numa e di Tullo, i primi tre re Romani, si vede come Roma sortì una fortuna grandissima, avendo il primo re ferocissimo e bellicoso, l'altro quieto e religioso, il terzo simile di ferocia a Romolo, più amatore della guerra che della pace. Perchè in Roma era necessario che surgesse ne' primi principj suoi

un ordinatore del vivere civile, ma era bene poi necessario che gli altri re ripigliassero la virtù di Romolo, altrimenti quella città sarebbe diventata effemminata, e preda de' suoi vicini. Donde si può notare che uno successore, non di tanta virtù quanto il primo, può mantenere uno stato per la virtù di colui che l'ha retto innanzi, e si può godere le sue fatiche; ma se egli avviene, o che sia di lunga vita, o che dopo lui non surga un altro che ripigli la virtù di quel primo, è necessitato quel regno a rovinare. Così per il contrario se due, l'uno dopo l'altro, sono di gran virtù, si vede spesso che fanno cose grandissime, e che ne vanno con la fama infino al cielo. David senza dubbio fu un uomo per arme, per dottrina, per giudizio eccellentissimo, e fu tanta la sua virtù, che avendo vinti ed abbattuti tutti i suoi vicini, lasciò a Salomone suo figliuolo un regno pacifico, quale egli si potette con le arti della pace e non della guerra conservare, e si potette godere felicemente la virtù di suo padre. Ma non potette già lasciarlo a Roboam suo figliuolo, il quale non essendo per virtù simile all'avolo, nè per fortuna simile al padre, rimase con fatica erede della sesta parte del regno. Baisit Sultan de' Turchi, ancorachè fusse più amatore della pace che della guerra, potette godersi le fatiche di Maometto suo padre, il quale avendo, come David, abbattuti i suoi

vicini, gli lasciò un regno fermo, e da poterlo con l'arte della pace facilmente conservare. Ma se il figliuolo suo Selim, presente Signore, fusse stato simile al padre, e non all'avolo, quel regno rovinava, ma e' si vede costui essere per superare la gloria dell'avolo. Dico pertanto con questi esempj, che dopo uno eccellente principe si può mantenere un principe debole, ma dopo un debole non si può con un altro debole mantenere alcun regno, se già e'non fusse come quello di Francia, che gli ordini suoi antichi lo mantenessero; e quelli principi sono deboli, che non stanno in su la guerra. Conchiudo pertanto con questo discorso: Che la virtù di Romolo fu tanta, che la potette dare spazio a Numa Pompilio di potere molti anni con l'arte della pace reggere Roma; ma dopo lui successe Tullo, il quale per la sua ferocità riprese la riputazione di Romolo; dopo il quale venne anco, in modo dalla natura dotato, che poteva usare la pace, e sopportare la guerra. E prima si dirizzò a volere tenere la via della pace, ma subito conobbe come i vicini giudicandolo effemminato, lo stimavano poco; talmente che pensò che a voler mantenere Roma, bisognava volgersi alla guerra, e somigliare Romolo e non Numa. Da questo piglino esempio tutti i principi che tengono Stato, che chi somiglierà Numa lo terrà o non terrà secondo che i tempi, o la fortuna gli gire-

rà sotto: ma chi somiglierà Romolo, e sia come esso armato di prudenza e d'armi, lo terrà in ogni modo, se da una ostinata ed eccessiva forza non gli è tolto. E certamente si può stimare, che se Roma sortiva per terzo suo re un uomo, che non sapesse con le armi renderle la sua riputazione, non arebbe mai poi, o con grandissima difficultà, potuto pigliar piede, nè fare quelli effetti ch'ella fece. E così in mentre ch'ella visse sotto i re la portò questi pericoli di rovinare sotto un re o debole o tristo.

CAPITOLO XX.

Due continue successioni di principi virtuosi fanno grandi effetti; e come le repubbliche bene ordinate hanno di necessità virtuose successioni; e però gli acquisti ed augumenti loro sono grandi.

Poi che Roma ebbe cacciati i re mancò di quelli pericoli, i quali di sopra sono detti che la portava, succedendo in lei uno re o debole o tristo. Perchè la somma dello imperio si ridusse ne' Consoli, i quali non per eredità, o per inganni, o per ambizione violenta, ma per suffragj liberi venivano a quello imperio, ed erano sempre uomini eccellentissimi; dei quali godendosi Roma la virtù e la fortuna di tempo in tempo, potette venire a quella sua

ultima grandezza in altrettanti anni, che la era stata sotto i re. Perchè si vede come due continue successioni di principi virtuosi sono sufficienti ad acquistare il mondo, come furono Filippo di Macedonia e Alessandro Magno. Il che tanto più debbe fare una repubblica, avendo il modo dello eleggere non solamente due successioni, ma infiniti principi virtuosissimi, che sono l'uno dell'altro successori; la quale virtuosa successione fia sempre in ogni repubblica bene ordinata.

CAPITOLO XXI.

Quanto biasimo meriti quel principe, e quella repubblica che manca d' armi proprie.

Debbono i presenti principi, e le moderne repubbliche, le quali circa le difese ed offese mancano di soldati proprj, vergognarsi di loro medesime, e pensare, con lo esempio di Tullo, tale difetto essere non per mancamento d' uomini atti alla milizia, ma per colpa loro, che non hanno saputo fare i loro uomini militari. Perchè Tullo, sendo stata Roma in pace quaranta anni, non trovò succedendo lui nel regno, uomo che fusse stato mai alla guerra. Nondimeno disegnando lui fare guerra, non pensò di valersi nè di Sanniti, nè di Toscani, nè d'altri che fussero consueti stare nelle ar-

mi, ma deliberò, come uomo prudentissimo, di valersi de' suoi. E fu tanto la sua virtù, che in un tratto sotto il suo governo li potè fare soldati eccellentissimi. Ed è più vero che alcuna altra verità, che se dove sono uomini, non sono soldati, nasce per difetto del principe, e non per altro difetto o di sito o di natura; di che ce n'è uno esempio freschissimo. Perchè ognuno sa, come ne' prossimi tempi il Re d'Inghilterra assaltò il Regno di Francia, nè prese altri soldati che i popoli suoi, e per essere stato quel Regno più che trenta anni senza far guerra, non aveva nè soldato nè capitano che avesse mai militato; nondimeno ei non dubitò con quelli assaltare un regno pieno di capitani, e di buoni eserciti, i quali erano stati continuamente sotto le armi nelle guerre d'Italia. Tutto nacque da esser quel re prudente uomo, e quel regno bene ordinato; il quale nel tempo della pace non intermette gli ordini della guerra. Pelopida ed Epaminonda Tebani, poi che eglino ebbero libera Tebe, e trattala dalla servitù dello imperio Spartano, trovandosi in una città usa a servire, e in mezzo di popoli effemminati, non dubitarono, tanta era la virtù loro, di ridurgli sotto le armi, e con quelli andare a trovare alla campagna gli eserciti Spartani, e vincergli; e chi ne scrive dice, come questi due in breve tempo mostrarono, che non solamente in Lacedemonia nascevano gli uomini di guer-

ra, ma in ogni altra parte dove nascessero uomini, pure che si trovasse chi gli sapesse indirizzare alla milizia, come si vede, che Tullo seppe indirizzare i Romani. E Virgilio non potrebbe meglio esprimere questa opinione, nè con altre parole mostrare di aderirsi a quella, dove dice:

.... Desidesque movebit
Tullus in arma viros.

CAPITOLO XXII.

Quello che sia da notare nel caso dei tre Orazj Romani e dei tre Curiazj Albani.

Tullo re di Roma e Mezio re d'Alba convennero che quel popolo fusse signore dell'altro, di cui i soprascritti tre uomini vincessero. Furono morti tutti i Curiazj Albani, restò vivo uno degli Orazi Romani, e per questo restò Mezio re Albano con il suo popolo suggetto ai Romani. E tornando quello Orazio vincitore in Roma, e scontrando una sua sorella, che era ad uno dei tre Curiazi morti maritata, che piangeva la morte del marito, l'ammazzò. Donde quello Orazio per questo fallo fu messo in giudizio, e dopo molte dispute fu libero, più per li prieghi del padre che per li suoi meriti. Dove sono da notare tre cose. Una, che mai non si debbe con parte delle sue forze arrischiare

tutta la sua fortuna. L'altra, che non mai in una città bene ordinata li demeriti con li meriti si ricompensano. La terza, che non mai sono i partiti savi, dove si debba o possa dubitare della inosservanza. Perchè gl'importa tanto a una città lo essere serva, che mai non si doveva credere che alcuno di quelli re, o di quelli popoli stessero contenti, che tre loro cittadini gli avessero sottomessi, come si vide che volle fare Mezio; il quale benchè subito dopo la vittoria de' Romani si confessasse vinto, e promettesse la ubbidienza a Tullo, nondimeno nella prima espedizione che eglino ebbono a convenire contro ai Vejenti, si vede come ei cercò d'ingannarlo, come quello che tardi si era avveduto della temerità del partito preso da lui. E perchè di questo terzo notabile se n'è parlato assai, parleremo solo degli altri due ne' seguenti duoi capitoli.

CAPITOLO XXIII.

Che non si debbe mettere a pericolo tutta la fortuna, e non tutte le forze; e per questo spesso il guardare i passi è dannoso.

Non fu mai giudicato partito savio mettere a pericolo tutta la fortuna tua, e non tutte le forze. Questo si fa in più modi. L'uno è facendo come Tullo e Mezio, quando ei commis-

sono la fortuna tutta della patria loro, e la virtù di tanti uomini, quanti avea l'uno e l'altro di costoro negli eserciti suoi, alla virtù e fortuna di tre de' loro cittadini, che veniva ad essere una minima parte delle forze di ciascuno di loro. Nè si avvidero come per questo partito tutta la fatica che avevano durata i loro antecessori nell' ordinare la repubblica, per farla vivere lungamente libera, e per fare i suoi cittadini difensori della loro libertà, era quasi che suta vana, stando nella potenza di sì pochi a perderla. La qual cosa da quelli re non potè esser peggio considerata. Cadesi ancora in questo inconveniente quasi sempre per coloro, che, venendo il nimico, disegnano di tenere i luoghi difficili, e guardare i passi. Perchè quasi sempre questa deliberazione sarà dannosa, se già in quel luogo difficile comodamente tu non potessi tenere tutte le forze tue. In questo caso, tale partito è da prendere; ma sendo il luogo aspro, e non vi potendo tenere tutte le forte tue, il partito è dannoso. Questo mi fa giudicare così, lo esempio di coloro che essendo assaltati da un nimico potente, ed essendo il paese loro circondato da' monti e luoghi alpestri, non hanno mai tentato di combattere il nimico in su' passi e in su' monti, ma sono iti ad incontrarlo di là da essi, o quando non hanno voluto far questo, lo hanno aspettato dentro a essi monti, in luoghi beni-

gni e non alpestri. E la cagione ne è suta la preallegata; perchè non si potendo condurre alla guardia de' luoghi alpestri molti uomini, sì per non vi potere vivere lungo tempo, sì per essere i luoghi stretti e capaci di pochi, non è possibile sostenere un nimico, che venga grosso ad urtarti: ed al nimico è facile il venire grosso, perchè la intenzione sua è passare, e non fermarsi, ed a chi l'aspetta è impossibile aspettarlo grosso, avendo ad alloggiarsi per più tempo, non sapendo quando il nimico voglia passare, in luoghi, com' io ho detto, stretti e sterili. Perdendo adunque quel passo che tu ti avevi presupposto tenere, e nel quale i tuoi popoli e lo esercito tuo confidava, entra il più delle volte ne' popoli e nel residuo delle genti tue tanto terrore, che senza potere esperimentare la virtù di essi, rimani perdente, e così vieni ad avere perduta tutta la tua fortuna con parte delle tue forze. Ciascuno sa con quanta difficultà Annibale passasse le Alpi, che dividono la Lombardia dalla Francia, e con quanta difficultà passasse quelle che dividono la Lombardia dalla Toscana; nondimeno i Romani l'aspettarono prima in sul Tesino, e dipoi nel piano d'Arezzo; e vollono piuttosto che il loro esercito fusse consumato dal nimico ne' luoghi dove poteva vincere, che condurlo su per le Alpi ad esser distrutto dalla malignità del sito. E chi leggerà sensatamente

tutte le istorie, troverà pochissimi virtuosi capitani aver tentato di tenere simili passi, e per le ragioni dette, e perchè e' non si possono chiudere tutti, sendo i monti come campagna, ed avendo non solamente le vie consuete e frequentate, ma molte altre, le quali se non sono note a' forestieri, sono note a' paesani, con l'aiuto de' quali sempre sarai condotto in qualunque luogo contro alla voglia di chi ti si oppone. Di che se ne può addurre uno freschissimo esempio nel 1515. Quando Francesco re di Francia disegnava passare in Italia per la ricuperazione dello stato di Lombardia, il maggiore fondamento che facevano coloro che erano nella sua impresa contrarj, era che gli Svizzeri lo terrebbono ai passi in su i monti. E come per esperienza poi si vide, quel loro fondamento restò vano; perchè lasciato quel re da parte due o tre luoghi guardati da loro, se ne venne per un' altra via incognita, e fu prima in Italia, e loro appresso, che lo avessero presentito. Talchè loro sbigottiti si ritirarono in Milano, e tutti i popoli di Lombardia si aderirono alle genti Francesi, sendo mancati di quella opinione avevano, che i Francesi dovessero essere tenuti in su i monti.

CAPITOLO XXIV.

Le repubbliche bene ordinate costituiscono premj e pene a' loro cittadini, nè compensano mai l'uno con l'altro.

Erano stati i meriti di Orazio grandissimi, avendo con la sua virtù vinti i Curiazj. Era stato il fallo suo atroce, avendo morto la sorella. Nondimeno dispiacque tanto tale omicidio ai Romani, che lo condussero a disputare della vita, non ostante che gli meriti suoi fussero tanto grandi e sì freschi. La qual cosa a chi superficialmente la considerasse, parrebbe uno esempio d'ingratitudine popolare. Nondimeno chi la esaminerà meglio, e con migliore considerazione ricercherà quali debbono essere gli ordini delle repubbliche, biasimerà quel popolo piuttosto per averlo assoluto, che per averlo voluto condannare; e la ragione è questa, che nessuna repubblica bene ordinata, non mai cancellò i demeriti con gli meriti dei suoi cittadini, ma avendo ordinati i premj ad una buona opera, e le pene ad una cattiva, ed avendo premiato uno per aver bene operato, se quel medesimo opera dipoi male, lo gastiga senza avere riguardo alcuno alle sue buone opere. E quando questi ordini sono bene osservati, una città vive libera molto

tempo, altrimenti sempre rovinerà presto. Perchè se ad un cittadino che abbia fatto qualche egregia opera per la città, si aggiunge oltre alla riputazione, che quella cosa gli arreca, una audacia e confidenza di potere, senza temer pena, far qualche opera non buona, diventerà in breve tempo tanto insolente, che si risolverà ogni civiltà. È ben necessario, volendo che sia temuta la pena per le triste opere, osservare i premj per le buone, come si vede che fece Roma. E benchè una repubblica sia povera, e possa dare poco, debbe di quel poco non astenersi; perchè sempre ogni piccolo dono, dato ad alcuno per ricompensa di bene, ancora che grande, sarà stimato da chi lo riceve onorevole e grandissimo. E' notissima la istoria di Orazio Cocle, e quella di Muzio Scevola; come l'uno sostenne i nemici sopra un ponte, tanto che si tagliasse; l'altro si arse la mano, avendo errato, volendo ammazzare Porsena re dei Toscani. A costoro per queste due opere tanto egregie, fu donato dal pubblico due stajora di terra per ciascuno. E' nota ancora l'istoria di Manlio Capitolino. A costui, per aver salvato il Campidoglio da' Galli che vi erano a campo, fu dato da quelli che insieme con lui vi erano assediati dentro una piccola misura di farina. Il qual premio, secondo la fortuna che allora correva in Roma, fu grande, e di qualità che mosso poi Manlio, o

da invidia o dalla sua cattiva natura, a far nascere sedizione in Roma, e cercando guadagnarsi il popolo, fu senza rispetto alcuno de' suoi meriti, gittato precipite da quello Campidoglio, ch' egli prima con tanta sua gloria aveva salvato.

CAPITOLO XXV.

Chi vuole riformare uno stato antico in una città libera, ritenga almeno l' ombra de' modi antichi.

Colui che desidera o che vuole riformare uno stato d' una città, a volere che sia accetto, e poterlo con satisfazione di ciascuno mantenere, è necessitato a ritenere l' ombra almanco de' modi antichi, acciò che ai popoli non paia avere mutato ordine, ancora che in fatto gli ordini nuovi fussero al tutto alieni dai passati: perchè l' universale degli uomini si pascè così di quel che pare, come di quello che è; anzi molte volte si muovono più per le cose che pajono, che per quelle che sono. Per questa cagione i Romani conoscendo nel principio del loro vivere libero questa necessità, avendo in cambio di un re creati i duoi Consoli, non vollono ch' eglino avessero più che dodici littori, per non passare il numero di quelli che ministravano ai re. Oltre di questo facendosi in Roma uno sacrificio anniversario, il

quale non poteva esser fatto se non dalla persona del re, e volendo i Romani che quel popolo non avesse a desiderare per la assenza dei re alcuna cosa delle antiche, crearono un capo di detto sacrificio, il quale essi chiamarono re sacrificolo, e lo sottomessono al sommo sacerdote. Talmente che quel popolo per questa via venne a satisfarsi di quel sacrificio, e non avere mai cagione per mancamento di esso di desiderare la tornata de' re. E questo si debbe osservare da tutti coloro che vogliono scancellare uno antico vivere in una città, e ridurla ad uno vivere nuovo e libero. Perchè alterando le cose nuove le menti degli uomini, ti debbi ingegnare che quelle alterazioni ritengano più dell'antico che sia possibile; e se i magistrati variano e di numero e di autorità e di tempo dagli antichi, che almeno ritengano il nome. E questo, come ho detto, debbe osservare colui che vuole ordinare una potenza assoluta, o per via di repubblica, o di regno; ma quello che vuol fare una potenza assoluta, la quale dagli autori è chiamata tirannide, debbe rinnuovare ogni cosa, come nel seguente capitolo si dirà.

CAPITOLO XXVI.

Un principe nuovo in una città o provincia presa da lui, debbe fare ogni cosa nuova.

Qualunque diventa principe o di una città o di uno stato, e tanto più quando i fondamenti suoi fussero deboli, o non si volga o per via di regno o di repubblica alla vita civile, il migliore rimedio ch' egli abbia a tenere quel principato, è, sendo egli nuovo principe, fare ogni cosa di nuovo in quello stato, come è, nelle città fare nuovi governi con nuovi nomi, con nuova autorità, con nuovi uomini, fare i poveri ricchi, come fece David quando ei diventò re: *qui esurientes implevit bonis, et divites dimisit inanes*. Edificare oltra di questo nuove città, disfare delle vecchie, cambiare gli abitatori da un luogo ad un altro, e in somma non lasciare cosa niuna intatta in quella provincia, e che non vi sia nè grado, nè ordine, nè stato, nè ricchezza, che chi la tiene non la riconosca da te; e pigliare per sua mira Filippo di Macedonia padre di Alessandro, il quale con questi modi di piccolo re diventò principe di Grecia. E chi scrive di lui, dice che tramutava gli uomini di provincia in provincia, come i mandriani tramutano le mandrie loro. Sono questi modi crudelissimi, e nimici d'ogni

vivere, non solamente cristiano, ma umano; e debbegli qualunque uomo fuggire, e volere piuttosto vivere privato, che re con tanta rovina degli uomini. Nondimeno colui che non vuole pigliare quella prima via del bene, quando si voglia mantenere, conviene che entri in questo male. Ma gli uomini pigliano certe vie del mezzo che sono dannosissime; perchè non sanno essere nè tutti buoni, nè tutti cattivi, come nel seguente capitolo per esempio si mostrerà.

CAPITOLO XXVII.

Sanno rarissime volte gli uomini essere al tutto tristi, o al tutto buoni.

Papa Giulio II andando nel 1505 a Bologna per cacciare di quello stato la casa de'Bentivogli, la quale aveva tenuto il principato di quella città cento anni, voleva ancora trarre Giovanpagolo Baglioni di Perugia, della quale era tiranno, come quello che aveva congiurato contro a tutti gli tiranni che occupavano le terre della Chiesa. E pervenuto presso a Perugia con questo animo e deliberazione nota a ciascuno, non aspettò di entrare in quella città con lo esercito suo che lo guardasse, ma vi entrò disarmato, non ostante che vi fusse dentro Giovanpagolo con genti assai, quali per

difesa di se aveva ragunate. Sicchè portato da quel furore, con il quale governava tutte le cose, con la semplice sua guardia si rimesse nelle mani del nimico, il quale dipoi ne menò seco, lasciando un governatore in quella città che rendesse ragione per la Chiesa. Fu notata dagli uomini prudenti che col Papa erano, la temerità del Papa, e la viltà di Giovanpagolo; nè potevano stimare donde si venisse, che quello non avesse con sua perpetua fama oppresso ad un tratto il nimico suo, e se arricchito di preda, sendo con il Papa tutti li Cardinali con tutte le loro delizie. Nè si poteva credere che si fusse astenuto o per bontà, o per coscienza che lo ritenesse; perchè in un petto d'un uomo facinoroso, che si teneva la sorella, ch'aveva morti i cugini e i nipoti per regnare, non poteva scendere alcuno pietoso rispetto; ma si conchiuse che gli uomini non sanno essere onorevolmente tristi, o perfettamente buoni; e come una tristizia ha in se grandezza, o è in alcuna parte generosa, eglino non vi sanno entrare. Così Giovanpagolo, il quale non stimava essere incesto, e pubblico parricida, non seppe, o a dir meglio non ardì, avendone giusta occasione, fare una impresa dove ciascuno avesse ammirato l'animo suo, avesse di se lasciato memoria eterna; sendo il primo che avesse dimostro ai Prelati quanto sia da stimare poco chi vive e regna come loro,

ed avesse fatto una cosa la cui grandezza avesse superato ogni infamia, ogni pericolo che da quella potesse dipendere.

CAPITOLO XXVIII.

Per qual cagione i Romaui furono meno ingrati ai loro cittadini che gli Ateniesi.

Qualunque legge le cose fatte dalle repubbliche, troverà in tutte qualche specie d'ingratitudine contro a' suoi cittadini; ma ne troverà meno in Roma che in Atene, e per avventura in qualunque altra repubblica. E ricercando la cagione di questo, parlando di Roma e di Atene, credo accadesse, perchè i Romani avevano meno cagioni di sospettare dei loro cittadini che gli Ateniesi. Perchè a Roma, ragionando di lei dalla cacciata de're insino a Silla e Mario, non fu mai tolta la libertà da alcuno suo cittadino; in modo che in lei non era grande cagione di sospettare di loro, e per conseguente di offendergli inconsideratamente. Intervenne bene ad Atene il contrario; perchè sendole tolta la libertà da Pisistrato nel suo più florido tempo, e sotto uno inganno di bontà, come prima la diventò poi libera, ricordandosi delle ingiurie ricevute, e della passata servitù, diventò acerrima vendicatrice, non solamente degli errori, ma dell'ombra de-

gli errori de' suoi cittadini. Di qui nacque lo esilio e la morte di tanti eccellenti uomini; di qui l'ordine dello Ostracismo, ed ogni altra violenza che contro ai suoi ottimati in varj tempi da quella città fu fatto. Ed è verissimo quello che dicono questi scrittori della civiltà, che i popoli mordono più fieramente poi ch'egli hanno ricuperata la libertà, che poi che l'hanno conservata. Chi considererà adunque quanto è detto, non biasimerà in questo Atene, nè lauderà Roma; ma ne accuserà solo la necessità, per la diversità degli accidenti che in questa città nacquero. Perchè si vedrà, chi considererà le cose sottilmente, che se a Roma fusse suta tolta la libertà come ad Atene, non sarebbe stata Roma più pia verso i suoi cittadini, che si fusse quella. Di che si può fare verissima coniettura per quello che occorse dopo la cacciata de' re contro a Collatino ed a Publio Valerio; de' quali il primo, ancora che si trovasse a liberare Roma, fu mandato in esilio non per altra cagione, che per tenere il nome de' Tarquinj; l'altro, avendo solo dato di se sospetto per edificare una casa in sul monte Celio, fu ancora per essere fatto esule. Talchè si può stimare, veduto quanto Roma fu in questi due sospettosa e severa, che ella arebbe usata l'ingratitudine come Atene, se dai suoi cittadini, come quella ne' primi tempi, ed innanzi allo augumento suo, fusse stata

ingiuriata. E per non avere a tornare più sopra questa materia della ingratitudine, ne dirò quello ne occorrerà nel seguente capitolo.

CAPITOLO XXIX.

Quale sia più ingrato, o un popolo, o un principe.

Egli mi pare a proposito della soprascritta materia da discorrere quale usi con maggiori esempj questa ingratitudine, o un popolo, o un principe. E per disputare meglio questa parte dico: Come questo vizio della ingratitudine nasce, o dalla avarizia, o dal sospetto. Perchè quando o un popolo o un principe ha mandato fuori un suo capitano in una espedizione importante, dove quel capitano, vincendola, ne abbia acquistata assai gloria, quel principe o quel popolo è tenuto allo incontro a premiarlo; e se in cambio di premio, o ei lo disonora, o ei l'offende, mosso dalla avarizia, non volendo ritenuto da questa cupidità satisfargli, fa uno errore che non ha scusa, anzi si tira dietro una infamia eterna. Pure si trovano molti principi che ci peccano, e Cornelio Tacito dice con questa sentenza la cagione: *Proclivius est injuriae, quam beneficio vicem exsolvere, quia gratia oneri, ultio in quaestu habetur*. Ma quando ei non lo premia, o a dir me-

glio l'offende, non mosso da avarizia, ma da sospetto, allora merita e il popolo e il principe qualche scusa. E di queste ingratitudini usate per tal cagione se ne leggono assai; perchè quello capitano, il quale virtuosamente ha acquistato uno imperio al suo signore, superando i nemici, e riempiendo se di gloria, e gli suoi soldati di ricchezze, di necessità e con i soldati suoi, e con i nimici, e con i sudditi proprj di quel principe acquista tanta riputazione, che quella vittoria non può sapere di buono a quel signore che lo ha mandato. E perchè la natura degli uomini è ambiziosa e sospettosa, e non sa porre modo a nissuna sua fortuna, è impossibile che quel sospetto, che subito nasce nel principe dopo la vittoria di quel suo capitano, non sia da quel medesimo accresciuto per qualche suo modo o termine usato insolentemente. Talchè il principe non può pensare ad altro che assicurarsene, e per fare questo pensa o di farlo morire, o di torgli la reputazione, che egli si ha guadagnato nel suo esercito, e ne'suoi popoli, e con ogni industria mostrare che quella vittoria è nata non per la virtù di quello, ma per fortuna, o per viltà dei nimici, o per prudenza degli altri capitani che sono stati seco in tale fazione. Poi che Vespasiano sendo in Giudea fu dichiarato dal suo esercito Imperadore, Antonio Primo, che si trovava con un altro esercito in Illiria, prese

le parti sue, e ne venne in Italia contro a Vitellio, il quale regnava a Roma, e virtuosissimamente ruppe due eserciti Vitelliani, e occupò Roma: talchè Muziano mandato da Vespasiano, trovò per la virtù d'Antonio acquistato il tutto, e vinta ogni difficultà. Il premio che Antonio ne riportò, fu che Muziano gli tolse subito la ubbedienza dello esercito, e a poco a poco lo ridusse in Roma senza alcuna autorità; talche Antonio ne andò a trovare Vespasiano, il quale era ancora in Asia, dal quale fu in modo ricevuto, che in breve tempo ridotto in nessun grado quasi disperato morì. E di questi esempi ne sono piene le istorie. Nei nostri tempi, ciascuno che al presente vive sa con quanta industria e virtù. Consalvo Ferrante militando nel regno di Napoli contro ai Francesi per Ferrando re di Ragona, conquistasse e vincesse quel regno, e come per premio di vittoria ne riportò, che Ferrando si partì da Ragona, e venuto a Napoli, in prima gli levò la ubbidienza delle genti d'arme, e dipoi gli tolse le fortezze ed appresso ne lo menò seco in Spagna, dove poco tempo dopo inonorato morì. È tanto dunque naturale questo sospetto nei principi, che non se ne possono difendere, ed è impossibile ch'egli usino gratitudine a quelli, che con vittoria hanno fatto sotto le insegne loro grandi acquisti. E da quello che non si difende un principe, non è miracolo nè cosa degna di mag-

giore considerazione, se un popolo non se ne difende. Perchè avendo una città che vive libera duoi fini, l'uno l'acquistare, l'altro il mantenersi libera, conviene che nell'una cosa e nell'altra per troppo amore erri. Quanto agli errori nello acquistare, se ne dirà nel luogo suo. Quanto agli errori per mantenersi libera, sono intra gli altri questi, di offendere quei cittadini che la dovrebbe premiare, avere sospetto di quelli in cui si dovrebbe confidare. E benchè questi modi in una repubblica venuta alla corruzione siano cagione di grandi mali, e che molte volte piuttosto la viene alla tirannide, come intervenne a Roma di Cesare, che per forza si tolse quello, che la ingratitudine gli negava; nondimeno in una repubblica non corrotta, sono cagione di gran beni, e fanno che la ne vive libera, più, mantenendosi per paura di punizione gli uomini migliori e meno ambiziosi. Vero è che infra tutti i popoli che mai ebbero imperio, per le cagioni di sopra discorse, Roma fu la meno ingrata. Perchè della sua ingratitudine si può dire che non ci sia altro esempio che quello di Scipione; perchè Coriolano e Cammillo furono fatti esuli per ingiuria che l'uno e l'altro aveva fatto alla plebe. Ma all'uno non fu perdonato, per aversi sempre riserbato contro al popolo l'animo nimico; l'altro non solamente fu richiamato, ma per tutto il tempo della sua vita adorato come

principe. Ma l'ingratitudine usata a Scipione nacque da un sospetto che i cittadini cominciarono avere di lui, che degli altri non si era avuto, il quale nacque dalla grandezza del nimico che Scipione aveva vinto, dalla riputazione che gli aveva data la vittoria di sì lunga e pericolosa guerra, dalla celerità di essa, dai favori che la gioventù, la prudenza, e le altre sue memorabili virtù gli acquistavano. Le quali cose furono tante, che, non che altro, i magistrati di Roma temevano della sua autorità; la qual cosa spiaceva agli uomini savi, come cosa inconsueta in Roma. E parve tanto straordinario il vivere suo, che Catone Prisco, riputato santo, fu il primo a fargli contro, e a dire che una città non si poteva chiamare libera, dove era un cittadino che fusse temuto dai magistrati. Talchè se il popolo di Roma seguì in questo caso la opinione di Catone, merita quella scusa che di sopra ho detto meritare quelli popoli e quelli principi, che per sospetto sono ingrati. Conchiudendo adunque questo discorso, dico: Che usandosi questo vizio della ingratitudine, o per avarizia, o per sospetto, si vedrà come i popoli non mai per l'avarizia l'usarono, e per sospetto assai manco che i principi, avendo meno cagione di sospettare, come di sotto si dirà.

CAPITOLO XXX.

Quali modi debbe usare un principe o una repubblica per fuggire questo vizio della ingratitudine, e quali quel capitano o quel cittadino per non essere oppresso da quella.

Un principe per fuggire questa necessità di avere a vivere con sospetto, o essere ingrato, debbe personalmente andare nelle espedizioni, come facevano nel principio quelli Imperadori Romani, come fa ne' tempi nostri il Turco, e come hanno fatto, e fanno quelli che sono virtuosi. Perchè vincendo, la gloria e lo acquisto è tutto loro; e quando non vi sono, sendo la gloria d'altrui; non pare loro potere usare quello acquisto, s'ei non spengono in altrui quella gloria che loro non hanno saputo guadagnarsi, e diventare ingrati ed ingiusti; e senza dubbio è maggiore la loro perdita, che il guadagno. Ma quando o per negligenza o per poca prudenza e' si rimangano a casa oziosi, e mandano un capitano, io non ho che precetto dar loro altro, che quello che per lor medesimi si sanno. Ma dico bene a quel capitano, giudicando che non possa fuggire i morsi della ingratitudine, che faccia una delle due cose, o subito dopo la vittoria lasci l'esercito, e rimettasi nelle mani del suo principe, guardan-

dosi da ogni atto insolente o ambizioso, acciocchè quello spogliato d'ogni sospetto abbia cagione, o di premiarlo, o di non l'offendere; o quando questo non gli paja di fare, prenda animosamente la parte contraria, e tenga tutti quelli modi, per li quali creda che quello acquisto sia suo proprio e non del principe suo, facendosi benevoli i soldati ed i sudditi, e faccia nuove amicizie con i vicini, occupi con li suoi uomini le fortezze, corrompa i principi del suo esercito, e di quelli che non può corrompere si assicuri, e per questi modi cerchi di punire il suo signore di quella ingratitudine che esso gli userebbe. Altre vie non ci sono, ma, come di sopra si disse, gli uomini non sanno essere nè al tutto tristi, nè al tutto buoni. E sempre interviene che subito dopo la vittoria, lasciare lo esercito non vogliono, portarsi modestamente non possono, usare termini violenti, e che abbiano in se l'onorevole, non sanno. Talchè stando ambigui, tra quella loro dimora e ambiguità, sono oppressi. Quanto ad una repubblica, volendo fuggire questo vizio dello ingrato, non si può dare il medesimo rimedio che al principe; cioè che vada e non mandi nelle espedizioni sue, sendo necessitata a mandare un suo cittadino. Conviene pertanto che per rimedio io le dia, che la tenga i medesimi modi che tenne la repubblica Romana, ad esser meno ingrata che l'altre; il

che nacque dai modi del suo governo. Perchè adoperandosi tutta la città, e gli nobili e gli ignobili, nella guerra, surgeva sempre in Roma in ogni età tanti uomini virtuosi, e ornati di varie vittorie, che il popolo non aveva cagione di dubitare di alcuno di loro, sendo assai, e guardando l'uno l'altro. E intanto si mantenevano interi, e rispettivi di non dare ombra di alcuna ambizione, nè cagione al popolo come ambiziosi d'offenderli, che venendo alla Dittatura, quello maggior gloria ne riportava, che più tosto la deponeva. E così non potendo simili modi generare sospetto, non generavano ingratitudine. In modo che una repubblica che non voglia avere cagione d'essere ingrata, si debbe governare come Roma; e uno cittadino che voglia fuggire quelli suoi morsi, debbe osservare i termini osservati dai cittadini Romani.

CAPITOLO XXXI.

Che i Capitani Romani per errore commesso non furono mai istraordinariamente puniti, nè furono mai ancora puniti quando per la ignoranza loro, o tristi partiti presi da loro, ne fussero seguiti danni alla repubblica.

I Romani non solamente, come di sopra avemo discorso furono manco ingrati che l'altre

repubbliche, ma furono ancora più pii e più rispettivi nella punizione de'loro capitani degli eserciti, che alcune altre. Perchè se il loro errore fusse stato per malizia, e'lo gastigavano umanamente; se egli era per ignoranza, non che lo punissero e'lo premiavano, ed onoravano. Questo modo di procedere era ben considerato da loro; perchè e'giudicavano che fusse di tanta importanza a quelli che governavano gli eserciti loro, lo avere l'animo libero e spedito, e senza altri estrinsechi rispetti nel pigliare i partiti, che non volevano aggiugnere ad una cosa per se stessa difficile e pericolosa, nuove difficultà e pericoli, pensando che aggiungendoveli, nissuno potesse essere che operasse mai virtuosamente. Verbigrazia, ei mandavano un esercito in Grecia contro a Filippo di Macedonia, o in Italia contro ad Annibale, o contro a quelli popoli che vinsono prima. Era questo capitano che era preposto a tale espedizione angustiato da tutte quelle cure, che si arrecavano dietro quelle faccende, le quali sono gravi e importantissime. Ora se a tali cure si fussero aggiunti tali esempi di Romani, ch'eglino avessero crocifissi, o altrimente morti, quelli che avessero perdute le giornate, egli era impossibile che quello capitano intra tanti sospetti potesse deliberare strenuamente. Però giudicando essi che a questi tali fusse assai pena la ignominia dello avere per-

duto, non li vollono con altra maggior pena sbigottire. Uno esempio ci è quanto allo errore commesso non per ignoranza. Erano Sergio e Virginio a campo a Vejo, ciascuno preposto ad una parte dello esercito, de' quali Sergio era all' incontro donde potevano venire i Toscani, e Virginio dall' altra parte. Occorse che sendo assaltato Sergio dai Falisci e da altri popoli, sopportò di essere rotto e fugato, prima che mandar per ajuto a Virginio. E dall' altra parte Virginio aspettando che si umiliasse, volle piuttosto vedere il disonore della patria sua, e la rovina di quello esercito, che soccorrerlo. Caso veramente esemplare e tristo, e da fare non buona conjettura della repubblica Romana, se l' uno e l' altro non fussero stati gastigati. Vero è che dove un' altra repubblica gli arebbe puniti di pena capitale, quella li punì in danari. Il che nacque, non perchè i peccati loro non meritassero maggior punizione, ma perchè i Romani vollono in questo caso, per le ragioni già dette, mantenere gli antichi costumi loro. E quanto agli errori per ignoranza, non ci è il più bello esempio che quello di Varrone, per la temerità del quale sendo rotti i Romani a Canne da Annibale, dove quella repubblica portò pericolo della sua libertà; nondimeno perchè vi fu ignoranza e non malizia, non solamente non lo gastigarono, ma lo onorarono,

e gli andò incontro nella tornata sua in Roma tutto l' ordine Senatorio; e non lo potendo ringraziare della zuffa, lo ringraziarono ch' egli era tornato in Roma, e non si era disperato delle cose Romane. Quando Papirio Cursore voleva fare morire Fabio, per avere contro al suo comandamento combattuto coi Sanniti, tra le altre ragioni che dal padre di Fabio erano assegnate contro alla ostinazione del Dittatore, era che il popolo Romano in alcuna perdita de' suoi capitani non aveva fatto mai quello che Papirio nella vittoria voleva fare.

CAPITOLO XXXII.

Una repubblica o un principe non debbe differire a beneficare gli uomini nelle loro necessitadi.

Ancora che ai Romani succedesse felicemente essere liberali al popolo, sopravvenendo il pericolo, quando Porsena venne ad assaltare Roma per rimettere i Tarquinj, dove il Senato dubitando della plebe che non volesse piuttosto accettare i re che sostenere la guerra, per assicurarsene la sgravò delle gabelle del sale, e d'ogni gravezza dicendo, come i poveri assai operavano in beneficio pubblico, se ei nutrivano i loro figliuoli, e che per questo beneficio quel popolo si esponesse a sopportare ossidione, fame e guerra; non sia però alcu-

no; che confidatosi in questo esempio differisca ne' tempi di pericoli a guadagnarsi il popolo, perchè mai gli riuscirà quello che riuscì ai Romani; perchè l'universale giudicherà non aver quel bene da te, ma dagli avversarj tuoi, e dovendo temere che, passata la necessità, tu ritolga loro quello che hai forzatamente loro dato, non arà seco obbligo alcuno. E la cagione perchè ai Romani tornò bene questo partito, fu perchè lo Stato era nuovo, e non per ancora fermo, ed aveva veduto quel popolo, come innanzi si erano fatte leggi in beneficio suo, come quella della appellazione alla plebe, in modo che ei potette persuadersi che quel bene che gli era fatto, non era tanto causato dalla venuta dei nimici, quanto dalla disposizione del Senato in beneficarli; oltre di questo la memoria dei re era fresca, da'quali erano stati in molti modi vilipesi e ingiuriati. E perchè simili cagioni accaggiono rade volte, occorrerà ancora rade volte che simili rimedj giovino. Però debbe qualunque tiene Stato, così repubblica come principe, considerare innanzi quali tempi gli possono venire addosso contrarj, e di quali uomini ne' tempi avversi si può avere di bisogno, e dipoi vivere con loro in quel modo che giudica, sopravvenendo qualunque caso, essere necessitato vivere. E quello che altrimenti si governa, o principe o repubblica, e massime un principe, e poi in sul

fatto crede, quando il pericolo sopravviene, coi beneficj riguadagnarsi gli uomini, se ne inganna; perchè non solamente non se ne assicura, ma accelera la sua rovina.

CAPITOLO XXXIII.

Quando uno inconveniente è cresciuto, o in uno Stato, o contro ad uno Stato, è più salutifero partito temporeggiarlo, che urtarlo.

Crescendo la repubblica Romana in riputazione, forze ed imperio, i vicini, i quali prima non avevano pensato quanto quella nuova repubblica potesse arrecare loro di danno, cominciarono, ma tardi, a conoscere lo errore loro, e volendo rimediare a quello che prima non avevano rimediato, conspirarono ben quaranta popoli contro a Roma; donde i Romani, tra gli altri rimedj soliti farsi da loro negli urgenti pericoli, si volsono a creare il Dittatore, cioè dare potestà ad un uomo che senza alcuna consulta potesse deliberare, e senza alcuna appellazione potesse eseguire le sue deliberazioni. Il quale rimedio come allora fu utile, e fu cagione che vincessero gl'imminenti pericoli, così fu sempre utilissimo in tutti quelli accidenti che nello augumento dello imperio, in qualunque tempo surgessero contro alla repubblica. Sopra il quale accidente è da discorrere prima

come quando uno inconveniente che surga, o in una repubblica, o contro ad una repubblica causato da cagione intrinseca, o estrinseca, è diventato tanto grande, che e' comincia a far paura a ciascuno, è molto più sicuro partito temporeggiarsi con quello, che tentare di estinguerlo. Perchè quasi sempre coloro che tentano d'ammorzarlo, fanno le sue forze maggiori, e fanno accelerare quel male che da quello si sospettava. E di questi simili accidenti ne nasce nella repubblica più spesso per cagione intrinseca, che estrinseca; dove molte volte o e' si lascia pigliare ad uno cittadino più forze che non è ragionevole, o e' si comincia a corrompere una legge, la quale è il nervo e la vita del vivere libero; e lasciasi trascorrere questo errore in tanto, che gli è più dannoso partito il volervi rimediare, che lasciarlo seguire. E tanto più è difficile il conoscere questi inconvenienti quando e' nascono, quanto e' pare più naturale agli uomini favorire sempre i principj delle cose. E tali favori possono più che in alcuna altra cosa, nelle opere che pajono che abbiano in se qualche virtù, e siano operate da' giovani; perchè se in una repubblica si vede surgere un giovane nobile, quale abbia in se virtù straordinaria, tutti gli occhi dei cittadini si cominciano a voltare verso di lui, e concorrono senza alcun rispetto ad onorarlo; in modo che se in quello è pun-

to d'ambizione, accozzati i favori che gli dà la natura, e questo accidente, viene subito in luogo, che quando i cittadini si avveggono dell' error loro, hanno pochi rimedj ad ovviarvi, e volendo quelli tanti ch' egli hanno operarli, non fanno altro che accelerare la potenza sua. Di questo se ne potrebbe addurre assai esempi, ma io ne voglio dare solamente uno della città nostra. Cosimo de' Medici, dal quale la casa de' Medici in la nostra città ebbe il principio della sua grandezza, venne in tanta riputazione con il favore che gli dette la sua prudenza, e la ignoranza degli altri cittadini, che ei cominciò a fare paura allo Stato, in modo che gli altri cittadini giudicavano l' offenderlo pericoloso, e il lasciarlo stare cosa pericolosissima. Ma vivendo in quei tempi Niccolò da Uzzano, il quale nelle cose civili era tenuto uomo espertissimo, ed avendo fatto il primo errore di non conoscere i pericoli, che dalla riputazione di Cosimo potevano nascere, mentre che visse non permesse mai che si facesse il secondo, cioè che si tentasse di volerlo spegnere, giudicando tale tentazione essere al tutto la rovina dello Stato loro, come si vide in fatto, che fu dopo la sua morte; perchè non osservando quelli cittadini che rimasero questo suo consiglio, si fecero forti contro a Cosimo, e lo cacciarono da Firenze. Donde ne nacque che la sua parte per questa ingiuria

risentitasi, poco dipoi lo chiamò, e lo fece principe della repubblica; al qual grado, senza quella manifesta opposizione, non sarebbe mai potuto ascendere. Questo medesimo intervenne a Roma con Cesare, che favorita da Pompeo e dagli altri quella sua virtù, si converti poco dipoi quel favore in paura, di che fa testimonio Cicerone, dicendo che Pompeo aveva tardi cominciato a temer Cesare. La qual paura fece che pensarono ai rimedj, e gli rimedj che fecero accelerarono la ruina della loro repubblica. Dico adunque, che poi che gli è difficile conoscere questi mali quando e' surgono, causata questa difficultà da uno inganno che ti fanno le cose in principio, è più savio partito il temporeggiarle poi che le si conoscono, che l' oppugnarle. Perchè temporeggiandole, o per lor medesime si spengono, o almeno il male si differisce in più lungo tempo. E in tutte le cose debbono aprir gli occhi i principi che disegnano cancellarle, o alle forze ed impeto loro opporsi, di non dare loro in cambio di detrimento, augumento, e credendo sospingere una cosa tirarsela dietro, ovvero soffocare una pianta con annaffiarla. Ma si debbe considerar bene le forze del malore, e quando ti vedi sufficiente a sanarlo, metterviti senza rispetto, altrimente lasciarlo stare, nè in alcun modo tentarlo. Perchè interverrebbe, come di sopra si discorre, e come

intervenne a' vicini di Roma, ai quali, poi che Roma era cresciuta in tanta potenza, era più salutifero con gli modi della pace cercare di placarla e ritenerla addietro, che con i modi della guerra farla pensare a nuovi ordini e nuove difese. Perchè quella loro congiura non fece altro, che farli più uniti, più gagliardi, e pensare a' modi nuovi, mediante i quali in più breve tempo ampliarono la potenza loro. Intra i quali fu la creazione del Dittatore, per lo qual nuovo ordine non solamente superarono gli imminenti pericoli, ma fu cagione di ovviare a infiniti mali, ne' quali senza quello rimedio quella repubblica sarebbe incorsa.

CAPITOLO XXXIV.

L'autorità Dittatoria fece bene e non danno alla repubblica Romana; e come le autorità che i cittadini si tolgono, non quelle che sono loro dai suffragj liberi date, sono alla vita civile perniciose.

E' sono stati dannati da alcuno scrittore quelli Romani, che trovarono in quella città il modo di creare il Dittatore, come cosa che fusse cagione col tempo della tirannide di Roma; allegando, come il primo tiranno che fusse in quella città, la comandò sotto questo titolo Dittatorio, dicendo che se non vi fusse stato que-

sto, Cesare non arebbe potuto sotto alcuno titolo pubblico adonestare la sua tirannide. La qual cosa non fu bene da colui che tenne questa opinione esaminata, e fu fuori d' ogni ragione creduta. Perchè e' non fu il nome nè il grado del Dittatore che facesse serva Roma, ma fu l'autorità presa da' cittadini per la diuturnità dell' imperio; e se in Roma fusse mancato il nome Dittatorio, n' arebbono preso un altro, perchè e' sono le forze, che facilmente s'acquistano i nomi, non i nomi le forze. E si vedde che il Dittatore, mentre che fu dato secondo gli ordini pubblici, e non per autorità propria, fece sempre bene alla città. Perchè e' nuocono alle repubbliche i magistrati che si fanno, e le autoritadi che si danno per vie straordinarie, non quelle che vengono per vie ordinarie, come si vede che seguì in Roma in tanto progresso di tempo, che mai alcuno Dittatore fece se non bene alla repubblica. Di che ce ne sono ragioni evidentissime. Prima, perchè a volere che un cittadino possa offendere, e pigliarsi autorità straordinaria, conviene che egli abbia molte qualità, le quali in una repubblica non corrotta non può mai avere; perchè gli bisogna essere ricchissimo, ed avere assai aderenti e partigiani, i quali non può avere dove le leggi si osservano; e quando pure ve gli avesse, simili uomini sono in modo formidabili, che i suffragj liberi non concor-

rono in quelli. Oltre di questo, il Dittatore era fatto a tempo, e non in perpetuo, e per ovviare solamente a quella cagione, mediante la quale era creato; e la sua autorità si estendeva in potere deliberare per se stesso circa i modi di quello urgente pericolo, e fare ogni cosa senza consulta, e punire ciascuno senza appellazione; ma non poteva far cosa che fusse in diminuzione dello Stato, come sarebbe stato torre autorità al Senato, o al popolo, disfare gli ordini vecchi della città, e farne de' nuovi. In modo che raccozzato il breve tempo della sua Dittatura, e l'autorità limitata ch' egli aveva, e il popolo Romano non corrotto, era impossibile ch' egli uscisse de' termini suoi, e nuocesse alla città; e per esperienza si vede che sempre mai giovò. E veramente fra gli altri ordini Romani, questo è uno che merita esser considerato, e connumerato fra quelli che furono cagione della grandezza di tanto imperio, perchè senza un simile ordine le città con difficultà usciranno degli accidenti straordinarj; perchè gli ordini consueti nelle repubbliche hanno il moto tardo (non potendo alcuno consiglio, nè alcuno magistrato per se stesso operare ogni cosa, ma avendo in molte cose bisogno l'uno dell'altro), perchè nel raccozzare insieme questi voleri va tempo, sono i rimedj loro pericolosissimi, quando egli hanno a rimediare a una cosa che non aspetti tempo. E

però le repubbliche debbono tra i loro ordini avere un simile modo. E la repubblica Viniziana, la quale tra le moderne repubbliche è eccellente, ha riservato autorità a pochi cittadini, che ne' bisogni urgenti, senza maggiore consulta tutti d'accordo possano deliberare. Perchè quando in una repubblica manca un simil modo, è necessario, o servando gli ordini, rovinare, o per non rovinare, romperli. E in una repubblica non vorrebbe mai accader cosa, che con i modi straordinarj s'avesse a governare. Perchè, ancora che il modo straordinario per allora facesse bene, nondimeno lo esempio fa male; perchè si mette una usanza di rompere gli ordini per bene, che poi sotto quel colore si rompono per male. Talchè mai fia perfetta una repubblica, se con le leggi sue non ha provvisto a tutto, e ad ogni accidente posto il rimedio, e dato il modo a governarlo. E però conchiudendo dico, che quelle repubbliche, le quali negli urgenti pericoli non hanno rifugio o al Dittatore, o a simili autoritadi, sempre nei gravi accidenti rovineranno. E' da notare in questo nuovo ordine, il modo dello eleggerlo, quanto dai Romani fu saviamente provvisto. Perchè sendo la creazione del Dittatore con qualche vergogna dei Consoli, avendo di capi della città a venire sotto una ubbidienza come gli altri, e presupponendo che di questo avesse a nascere isdegno fra i cittadini,

vollono che l'autorità dello eleggerlo fusse ne'Consoli; pensando che quando l'accidente venisse, che Roma avesse bisogno di questa regia potestà, e' l'avessero a fare volentieri, e facendolo loro, che dolesse lor meno. Perchè le ferite, e ogni altro male che l'uomo si fa da se spontaneamente e per elezione, dolgono di gran lunga meno, che quelle che ti sono fatte da altri. Ancora che poi negli ultimi tempi i Romani usassero in cambio del Dittatore, di dare tale autorità al Consolo, con queste parole: *Videat Consul, ne respublica quid detrimenti capiat*. E per tornare alla materia nostra, conchiudo, come i vicini di Roma cercando opprimerli, gli fecero ordinare non solamente a potersi difendere, ma a potere con più forza, più consiglio e più autorità offender loro.

CAPITOLO XXXV.

La cagione, perchè in Roma la creazione del Decemvirato fu nociva alla libertà di quella repubblica, non ostante che fusse creato per suffragj pubblici e liberi.

E'pare contrario a quel che di sopra è discorso, che quella autorità, che si occupa con violenza, non quella ch'è data con gli suffragj nuoce alle repubbliche, la elezione de'Dieci cittadini creati dal popolo Romano per fare le

leggi in Roma, i quali ne diventarono col tempo tiranni, e senza alcun rispetto occuparono la libertà di quella. Dove si debbe considerare i modi del dare l'autorità, e il tempo perchè la si dà. E quando e' si dia autorità libera, col tempo lungo, chiamando il tempo lungo un anno o più, sempre fia pericolosa, e farà gli effetti o buoni o tristi, secondo che sieno tristi o buoni coloro, a chi la sarà data. E se si considera l'autorità che ebbero i Dieci, e quella che avevano i Dittatori, si vedrà senza comparazione quella dei Dieci maggiore. Perchè creato il Dittatore, rimanevano i tribuni, i Consoli, il Senato con la loro autorità, nè il Dittatore la poteva torre loro, e s'egli avesse potuto privare uno del Consolato, uno del Senato, ei non poteva annullare l'ordine senatorio, e fare nuove leggi. In modo che il Senato, i consoli e i tribuni, restando con l'autorità loro, venivano ad essere come sua guardia a farlo non uscire della via diritta. Ma nella creazione de' Dieci occorse tutto il contrario; perchè egli annullarono i Consoli e i tribuni, dettono loro autorità di far leggi, ed ogni altra cosa come il popolo Romano. Talchè trovandosi soli, senza consoli, senza tribuni, senza appellazione al popolo, e per questo non venendo ad avere chi gli osservasse, ei poterono il secondo anno, mossi dall'ambizione d'Appio, diventare insolenti. E per questo si

debbe notare, che quando e'si è detto che una autorità data dai suffragj liberi, non offese mai alcuna repubblica, si presuppone che un popolo non si conduca mai a darla, se non con le debite circostanze, e ne'debiti tempi: ma quando, o per essere ingannato, o per qualche altra cagione che lo accecasse, e'si conducesse a darla imprudentemente, e nel modo che il popolo Romano la dette a' Dieci, gl'interverria sempre come a quello. Questo si prova facilmente, considerando quali cagioni mantenessero i Dittatori buoni, e quali facessero i Dieci cattivi; e considerando ancora come hanno fatto quelle repubbliche, che sono state bene ordinate nel dare l'autorità per lungo tempo, come davano gli Spartani agli loro re, e come danno i Viniziani ai loro duci; perchè si vedrà all' uno e all' altro modo di costoro essere poste guardie, che facevano che i re non potevano usare male quella autorità. Nè giova in questo caso, che la materia non sia corrotta; perchè una autorità assoluta in brevissimo tempo corrompe la materia, e si fa amici e partigiani. Nè gli nuoce o esser povero, o non avere parenti; perchè le ricchezze, e ogni altro favore subito gli corre dietro, come particolarmente nella creazione de' detti Dieci discorreremo.

CAPITOLO XXXVI.

Non debbono i cittadini che hanno avuti i maggiori onori sdegnarsi de' minori.

Avevano i Romani fatto Marco Fabio e G. Manilio Consoli, e vinta una gloriosissima giornata contro a' Vejenti e gli Etrusci, nella quale fu morto Quinto Fabio fratello del Consolo, il quale l'anno d'avanti era stato Consolo. Dove si debbe considerare quanto gli ordini di quella città erano atti a farla grande, e quanto le altre repubbliche che si discostano dai modi suoi s'ingannano. Perchè ancora che i Romani fussero amatori grandi della gloria, nondimeno non stimavano cosa disonorevole ubbidire ora a chi altra volta essi avevano comandato, e trovarsi a servire in quello esercito, del quale erano stati principi. Il quale costume è contrario alla opinione, ordini e modi de' cittadini de' tempi nostri: ed in Vinegia è ancora questo errore, che uno cittadino, avendo avuto uno grado grande, si vergogni di accettar un minore, e la città gli consente che se ne possa discostare. La qual cosa, quando fusse onorevole per il privato, è al tutto inutile per il pubblico. Perchè più speranza debbe avere una repubblica, e più confidare in un cittadino che da un grado grande scenda a go-

vernare un minore, che in quello che da uno minore salga a governare un maggiore. Perchè a costui non può ragionevolmente credere, se non gli vede uomini intorno, i quali siano di tanta riverenza o di tanta virtù, che la novità di colui possa essere con il consiglio ed autorità loro moderata. E quando in Roma fusse stata la consuetudine quale è in Vinegia e nelle altre repubbliche e regni moderni, che chi era stato una volta Consolo, non volesse mai più andare negli eserciti se non Consolo, ne sarebbero nate infinite cose in disfavore del viver libero, e per gli errori che arebbono fatti gli uomini nuovi e per l'ambizione che loro arebbono potuto usare meglio, non avendo uomini intorno, nel cospetto de' quali ei temessero errare, e così sarebbero venuti ad essere più sciolti, il che sarebbe tornato tutto in detrimento pubblico.

CAPITOLO XXXVII.

Quali scandali partorì in Roma la legge Agraria; e come fare una legge in una repubblica che risguardi assai indietro, e sia contro ad una consuetudine antica della città, è scandalosissimo.

Egli è sentenza degli antichi scrittori come gli uomini sogliono affliggersi nel male, e stuccarsi nel bene, e come dall'una e dall'altra di

queste due passioni nascono i medesimi effetti. Perchè qualunque volta è tolto agli uomini il combattere per necessità, combattono per ambizione; la quale è tanto potente ne' petti umani, che mai a qualunque grado essi salgano, gli abbandona. La cagione è, perchè la natura ha creato gli uomini in modo che possono desiderare ogni cosa, e non possono conseguire ogni cosa; talchè essendo sempre maggiore il desiderio che la potenza dello acquistare, ne risulta la mala contentezza di quello che si possiede, e la poca satisfazione di esso. Da questo nasce il variare della fortuna loro, perchè desiderando gli uomini, parte di avere più, parte temendo di non perdere lo acquistato, si viene alle inimicizie e alla guerra, dalla quale nasce la rovina di quella provincia, e l'esaltazione di quell'altra. Questo discorso ho fatto, perchè alla plebe Romana non bastò assicurarsi de' nobili per la creazione de' tribuni, al qual desiderio fu costretta per necessità, che lei subito, ottenuto quello, cominciò a combattere per ambizione, e volere con la nobiltà dividere gli onori e le sustanze, come cosa stimata più dagli uomini. Da questo nacque il morbo che partorì la contenzione della legge Agraria, ed in fine fu causa della distruzione della repubblica Romana. E perchè le repubbliche bene ordinate hanno a tenere ricco il pubblico, e li loro cittadini poveri, convenne

che fusse nella città di Roma difetto in questa legge, la quale o non fusse fatta nel principio in modo, che la non si avesse ogni dì a ritrattare; o che la si differisse tanto in farla, che fusse scandaloso il riguardarsi indietro; o sendo ordinata bene da prima, era stata poi dall' uso corrotta. Talchè in qualunque modo si fusse, mai non si parlò di questa legge in Roma, che quella città non andasse sottosopra. Aveva questa legge duoi capi principali; per l'uno si disponeva, che non si potesse possedere per alcun cittadino più che tanti jugeri di terra; per l'altro, che i campi di che si privavano i nimici, si dividessero tra il popolo Romano. Veniva pertanto a fare di duoi sorte offese a'nobili; perchè quelli che possedevano più beni, che non permetteva la legge, i quali erano la maggior parte de'nobili, ne avevano ad esser privi, e dividendosi tra la plebe i beni de' nimici, si toglieva a quelli la via dello arricchire. Sicchè venendo ad essere queste offese contro ad uomini potenti, e che pareva loro contrastandole, difendere il pubblico, qualunque volta, com' è detto, si ricordava, andava sottosopra quella città, e i nobili con pazienza ed industria la temporeggiavano, o con trar fuora un esercito, o che a quel tribuno che la proponeva, s' opponesse un altro tribuno, o talvolta cederne parte, ovvero mandare una colonia in quel luogo, che s' avesse

a distribuire; come intervenne del contado di Anzio, per il quale surgendo questa disputa della legge, si mandò in quel luogo una colonia tratta di Roma, alla quale si consegnasse detto contado. Dove Tito Livio usa un termine notabile, dicendo, che con difficultà si trovò in Roma chi desse il nome per ire in detta colonia; tanto era quella plebe più pronta a voler desiderare le cose in Roma, che a possederle in Anzio. Andò questo umore di questa legge così travagliandosi un tempo, tanto che i Romani cominciarono a condurre le loro armi nelle estreme parti d'Italia, dopo al qual tempo parve che la restasse. Il che nacque, perchè i campi che possedevano i nimici di Roma essendo discosti dagli occhi della plebe, e in luogo dove non gli era facile il coltivarli, veniva meno ad esserne desiderosa, ed ancora i Romani erano meno punitori dei loro nimici in simil modo, e quando pure spogliavano alcuna terra del suo contado, vi distribuivano colonie. Tanto che per tali cagioni questa legge stette come addormentata infino ai Gracchi, da' quali essendo poi svegliata, rovinò al tutto la libertà Romana; perchè ella trovò raddoppiata la potenza de' suoi avversarj, e si accese per questo tanto odio tra la plebe e il Senato, che si venne alle armi ed al sangue, fuor d'ogni modo e costume civile. Talchè non potendo i pubblici magistrati rimediarvi, nè sperando

più alcuna delle fazioni in quelli, si ricorse ai rimedj privati, e ciascuna delle parti pensò di farsi un capo che la difendesse. Pervenne in questo scandalo e disordine la plebe, e volse la sua riputazione a Mario, tanto che ella lo fece quattro volte Consolo; e intanto continuò con pochi intervalli il suo Consolato, che si potette per se stesso far Consolo tre altre volte. Contro alla qual peste non avendo la nobiltà alcuno rimedio, si volse a favorir Silla, e fatto quello capo della parte sua, vennero alle guerre civili, e dopo molto sangue, e variar di fortuna, rimase superiore la nobiltà. Risuscitarono poi questi umori a tempo di Cesare e di Pompeo, perchè fattosi Cesare capo della parte di Mario, e Pompeo di quello di Silla, venendo alle mani rimase superiore Cesare, il quale fu primo tiranno in Roma; talchè mai fu poi libera quella città. Tale adunque principio e fine ebbe la legge Agraria. E benchè noi mostrassimo altrove, come le inimicizie di Roma tra il Senato e la plebe mantenessero libera Roma, per nascere da quelle leggi in favor della libertà, e per questo paia disforme a tale conclusione il fine di questa legge Agraria, dico, come per questo io non mi rimuovo da tale opinione; perchè egli è tanta l'ambizione dei grandi, che se per varie vie e in varj modi la non è in una città sbattuta, tosto riduce quella città alla rovina sua. In modo che se la con-

tenzione della legge Agraria penò trecento anni a fare Roma serva, si sarebbe condotta per avventura molto più tosto in servitù, quando la plebe e con questa legge, e con altri suoi appetiti, non avesse sempre frenato l'ambizione de' nobili. Vedesi per questo ancora, quanto gli uomini stimano più la roba, che gli onori. Perchè la nobiltà Romana sempre negli onori cedè senza scandali straordinarj alla plebe; ma come si venne alla roba, fu tanta l'ostinazione sua nel difenderla, che la plebe ricorse per isfogare l'appetito suo a quelli straordinarj, che di sopra si discorrono. Del qual disordine furono motori i Gracchi, de' quali si debbe laudare più l'intenzione che la prudenza. Perchè a voler levar via uno disordine cresciuto in una repubblica, e per questo fare una legge che riguardi assai indietro, è partito male considerato, e come di sopra largamente si discorse, non si fa altro che accelerar quel male a che quel disordine ti conduce; ma temporeggiandolo, o il male viene più tardo, o per se medesimo con il tempo, avanti che venga al fine suo, si spegne.

CAPITOLO XXXVIII.

Le repubbliche deboli sono male risolute, e non si sanno deliberare; e se le pigliano mai alcuno partito, nasce più da necessità che da elezione.

Essendo in Roma una gravissima pestilenza, e parendo per questo ai Volsci e agli Equi che fosse venuto il tempo di potere oppressar Roma, fatto questi due popoli un grossissimo esercito assaltarono i Latini e gli Ernici, e guastando il loro paese furono costretti i Latini e gli Ernici farlo intendere a Roma, e pregare che fussero difesi da' Romani; a' quali, sendo i Romani gravati dal morbo, risposero, che pigliassero partito di difendersi da loro medesimi e con le loro armi, perchè essi non li potevano difendere. Dove si conosce la generosità e la prudenza di quel Senato, e come sempre in ogni fortuna volle essere quello che fusse principe delle deliberazioni, che avessero a pigliare i suoi; nè si vergognò mai deliberare una cosa che fusse contraria al suo modo di vivere, o ad altre deliberazioni fatte da lui, quando la necessità gliene comandava. Questo dico, perchè altre volte il medesimo Senato aveva vietato ai detti popoli l'armarsi e difendersi; talchè ad un Senato meno prudente di questo sarebbe parso cadere del grado suo a concedere

loro tale difensione. Ma quello sempre giudicò le cose come si debbono giudicare, e sempre prese il meno reo partito per migliore; perchè male gli sapeva non potere difendere i suoi sudditi, male gli sapeva che si armassero senza loro, per le ragioni dette, e per molte altre che s'intendono; nondimeno conoscendo che si sarebbono armati per necessità ad ogni modo, avendo il nimico addosso, prese la parte onorevole; e volle che quello ch'eglino avevano a fare, lo facessero con licenza sua, acciocchè avendo disubbidito per necessità, non si avvezzassero a disubbidire per elezione. E benchè questo paja partito che da ciascuna repubblica dovesse esser preso, nientedimeno le repubbliche deboli, e male consigliate non lo sanno pigliare, nè si sanno onorare di simili necessità. Aveva il Duca Valentino presa Faenza, e fatto calare Bologna agli accordi suoi. Dipoi volendosene tornare a Roma per la Toscana, mandò in Firenze, un suo uomo a domandare il passo per se e per il suo esercito. Consultossi in Firenze, come si avesse a governare questa cosa, nè fu mai consigliato per alcuno di concedergliene. In che non si seguì il modo Romano, perchè sendo il Duca armatissimo, ed i Fiorentini in modo disarmati che non gli potevano vietare il passare, era molto più onore loro, che paresse che passasse con permissione di quelli, che a forza; perchè dove vi fu al

tutto il loro vituperio, sarebbe stato in parte minore, quando l'avessero governata altrimenti. Ma la più cattiva parte che abbiano le repubbliche deboli, è l'essere irresolute; in modo che tutti i partiti che le pigliano, li pigliano per forza, e se viene loro fatto alcuno bene, lo fanno forzato e non per prudenza loro. Io voglio dare di questo due altri esempi, occorsi nei tempi nostri nello Stato della nostra città, nel mille cinquecento. Ripreso che il Re Luigi XII di Francia ebbe Milano, desideroso di rendergli Pisa, per aver cinquanta mila ducati, che gli erano stati promessi da' Fiorentini dopo tale restituzione, mandò gli suoi eserciti verso Pisa capitanati da Monsignor di Beaumonte, benchè Francese, nondimanco uomo in cui i Fiorentini assai confidavano. Condussesi questo esercito e questo capitano tra Cascina e Pisa, per andare a combattere le mura, dove dimorando alcun giorno per ordinarsi alla espugnazione, vennero oratori Pisani a Beaumonte, e gli offerirono di dare la città allo esercito Francese con questi patti, che sotto la fede del re promettesse non la mettere in mano de' Fiorentini, prima che dopo quattro mesi. Il qual partito fu da' Fiorentini al tutto rifiutato, in modo che si seguì nello andarvi a campo, e partissene con vergogna. Nè fu rifiutato il partito per altra cagione, che per diffidare della fede del re, come quelli che per debolezza

di consiglio si erano per forza messi nelle mani sue; e dall' altra parte non se ne fidavano, nè vedevano quanto era meglio che il re potesse rendere loro Pisa sendovi dentro; e non la rendendo scuoprire l'animo suo, che non l'avendo, poterla loro promettere, e loro esser forzati comperare quelle promesse. Talchè molto più utilmente arebbono fatto a consentire, che Beaumonte l'avesse sotto qualunque promessa presa, come se ne vide l'esperienza dipoi nel 1502, che essendosi ribellato Arezzo, venne al soccorso de' Fiorentini mandato dal re di Francia Monsignor Imbalt con gente Francese; il quale giunto propinquo ad Arezzo, dopo poco tempo cominciò a praticar accordo con gli Aretini, i quali sotto certa fede volevano dare la terra a similitudine de' Pisani. Fu rifiutato in Firenze tale partito, il che veggendo Monsignor Imbalt, e parendogli come i Fiorentini se ne intendessero poco, cominciò a tenere le pratiche dello accordo da se, senza participazione de' Commissarj; tanto che e' lo conchiuse a suo modo, e sotto quello con le sue genti se n'entrò in Arezzo, facendo intendere a' Fiorentini come egli erano matti, e non s'intendevano delle cose del mondo; che se volevano Arezzo, lo facessero intendere al re, il quale lo poteva dar loro molto meglio, avendo le sue genti in quella città, che fuori. Non si restava in Firenze di lace-

rare e biasimare detto Imbalt, nè si restò mai, infino a tanto che si conobbe che se Beaumonte fusse stato simile a Imbalt, si sarebbe avuto Pisa come Arezzo. E così, per tornar a proposito, le repubbliche irresolute non pigliano mai partiti buoni, se non per forza, perchè la debolezza loro non le lascia mai deliberare dove è alcun dubbio, e se quel dubbio non è cancellato da una violenza che le sospinga, stanno sempre mai sospese.

CAPITOLO XXXIX.

In diversi popoli si veggono spesso i medesimi accidenti.

Ei si conosce facilmente per chi considera le cose presenti e le antiche, come in tutte le città e in tutti i popoli sono quelli medesimi desiderj e quelli medesimi umori, e come vi furono sempre. In modo ch' egli è facil cosa a chi esamina con diligenza le cose passate, prevedere in ogni repubblica le future, e farvi quelli rimedj che dagli antichi sono stati usati, o non ne trovando degli usati, pensarne de' nuovi, per la similitudine degli accidenti. Ma perchè queste considerazioni sono neglette, o non intese da chi legge, o se le sono intese, non sono conosciute da chi governa, ne seguita che sempre sono i medesimi scandoli

in ogni tempo. Avendo la città di Firenze dopo il 94 perduta parte dello imperio suo, come Pisa e altre terre, fu necessitata a fare guerra a coloro, che le occupavano: e perchè chi le occupava era potente, ne seguiva che si spendeva assai nella guerra senza alcun frutto: dallo spendere assai, ne risultavano assai gravezze, dalle gravezze infinite querele del popolo: e perchè questa guerra era amministrata da un magistrato di dieci cittadini, che si chiamavano i Dieci della guerra, l'universale cominciò a recarselo in dispetto, come quello che fusse cagione e della guerra e delle spese di essa, e cominciò a persuadersi che tolto via detto magistrato fusse tolto via la guerra; tanto che avendosi a rifare, non se gli fecero gli scambj; e lasciatosi spirare, si commisero le azioni sue alla signoria. La qual deliberazione fu tanto perniciosa, che non solamente non levò la guerra, come l'universale si persuadeva, ma tolti via quelli uomini, che con prudenza l'amministravano, ne seguì tanto disordine, che oltre a Pisa, si perdè Arezzo e molti altri luoghi; in modo che ravvedutosi il popolo dell'error suo, e come la cagione del male era la febbre e non il medico, rifece il magistrato de' Dieci. Questo medesimo umore si levò in Roma contro al nome de' Consoli, perchè veggendo quello popolo nascere l'una guerra dall'altra, e non poter mai riposarsi, dove e' dovevano

pensare che la nascesse dall' ambizione de' vicini, che li volevano opprimere, pensavano nascesse dall' ambizione de' nobili, che non potendo dentro in Roma gastigare la plebe, difesa dalla potestà tribunizia, la volevano condurre fuori di Roma sotto i Consoli, per opprimerla dove la non aveva ajuto alcuno. E pensarono per questo, che fusse necessario, o levar via i Consoli, o regolare in modo la loro potestà, che e' non avessero autorità sopra il popolo, nè fuori, nè in casa. Il primo che tentò questa legge fu uno Terentillo tribuno, il quale proponeva che si dovessero creare cinque uomini, che dovessero considerare la potenza de' Consoli e limitarla. Il che alterò assai la nobiltà, parendogli che la maestà dell' imperio fusse al tutto declinata, talchè alla nobiltà non restasse più alcun grado in quella repubblica. Fu nondimeno tanta l' ostinazione de' tribuni, che il nome Consolare si spense; e furono in fine contenti, dopo qualche altro ordine, piuttosto creare i tribuni con potestà Consolare, che i Consoli; tanto avevano più in odio il nome, che l' autorità loro. E così seguirono lungo tempo, infino che conosciuto l' errore loro, come i Fiorentini tornarono ai Dieci, così loro ricrearono i Consoli.

CAPITOLO XL.

La creazione del Decemvirato in Roma, e quello che in essa è da notare, dove si considera, tra molte altre cose, come si può salvare per simile accidente, o oppressare una repubblica.

Volendo discorrere particolarmente sopra gli accidenti che nacquero in Roma per la creazione del Decemvirato, non mi pare superchio narrare prima tutto quello che seguì per simile creazione, e dipoi disputare quelle parti che sono in esse azioni notabili; le quali sono molte, e di grande considerazione, così per coloro che vogliono mantenere una repubblica libera, come per quelli che disegnassero di sottometterla. Perchè in tal discorso si vedranno molti errori fatti dal Senato e dalla plebe in disfavore della libertà, e molti errori fatti da Appio, capo del Decemvirato, in disfavore di quella tirannide, che egli si aveva presupposto di stabilire in Roma. Dopo molte disputazioni e contenzioni seguite tra il popolo e la nobiltà, per fermare nuove leggi in Roma, per le quali e' si stabilisse più la libertà di quello Stato, mandarono d'accordo Spurio Postumio con due altri cittadini ad Atene, per gli esempi di quelle leggi che Solone dette a quella città, accioechè sopra quelle potessero fondare le leggi Ro-

mane. Andati e tornati costoro, si venne alla creazione degli uomini ch' avessero ad esaminare e fermare dette leggi; e crearono dieci cittadini per uno anno, intra i quali fu creato Appio Claudio, uomo sagace e inquieto. E perchè e' potessero senza alcun rispetto creare tali leggi, si levarono di Roma tutti gli altri magistrati, ed in particolare i Tribuni e i Consoli, e levossi lo appello al popolo; in modo che tal magistrato veniva ad essere al tutto principe di Roma. Appresso ad Appio si ridusse tutta l'autorità degli altri suoi compagni, per gli favori che gli faceva la plebe, perchè egli s'era fatto in modo popolare con le dimostrazioni, che pareva maraviglia ch'egli avesse preso sì presto una nuova natura e uno nuovo ingegno, essendo stato tenuto innanzi a questo tempo un crudele persecutore della plebe. Governaronsi questi Dieci assai civilmente, non tenendo più che dodici littori, i quali andavano davanti a quello ch'era fra loro preposto. E benchè egli avessero l'autorità assoluta, nondimeno avendosi a punire un cittadino Romano per omicidio, lo citarono nel cospetto del popolo, e da quello lo fecero giudicare. Scrissero le loro leggi in dieci tavole, ed avanti che le confirmassero, le messero in pubblico, acciocchè ciascuno le potesse leggere e disputarle, acciocchè si conoscesse se vi era alcun difetto, per poterlo innanzi alla confermazione loro emendare. Fe-

ce in su questo Appio nascere un romore per Roma, che se a queste dieci tavole se n'aggiugnessero due altre, si darebbe a quelle la loro perfezione, talchè questa opinione dette occasione al popolo di rifare i Dieci per un altro anno; a che il popolo s'accordò volentieri, sì perchè i Consoli non si rifacessero, sì perchè speravano loro poter stare senza tribuni, sendo loro giudici delle cause, come di sopra si disse. Preso adunque partito di rifarli, tutta la nobiltà si mosse a cercare questi onori, e tra i primi era Appio: ed usava tanta umanità verso la plebe nel domandarlo, che la cominciò ad essere sospetta a' suoi compagni: *Credebant enim haud gratuitam in tanta superbia comitatem fore*. E dubitando d'opporsegli apertamente, deliberarono farlo con arte; e benchè e' fusse minore di tempo di tutti, dettono a lui autorità di proporre i futuri Dieci al popolo, credendo ch'egli osservasse i termini degli altri, di non proporre se medesimo, sendo cosa inusitata, e ignominiosa in Roma. *Ille vero impedimentum pro occasione arripuit*; e nominò se tra i primi, con maraviglia e dispiacere di tutti i nobili; nominò poi altri nove al suo proposito. La qual nuova creazione fatta per un altro anno, cominciò a mostrare al popolo e alla nobiltà l'error suo. Perchè subito Appio: *Finem fecit ferendae alienae personae*; e cominciò a mostrare la innata sua superbia, e in pochi dì riempiè

de' suoi costumi i suoi compagni. E per isbigottire il popolo ed il Senato, in scambio di dodici littori ne feciono cento venti. Stette la paura eguale qualche giorno; ma cominciarono poi ad intrattenere il Senato, e battere la plebe; e se alcuno battuto dall'uno appellava all'altro, era peggio trattato nell'appellazione che nella prima causa. In modo che la plebe, conosciuto lo error suo, cominciò piena d' afflizione a riguardar in viso i nobili: *Et inde libertatis camptare auram, unde servitutem timendo, in eum statum rempublicam adduxerant.* E alla nobiltà era grata questa loro afflizione. *Ut ipsi, taedio praesentium, Consules desiderarent.* Vennero i dì che terminavano l'anno; le due tavole delle leggi erano fatte, ma non pubblicate. Da questo i Dieci presero occasione di continuare nel magistrato, e cominciarono a tenere con violenza lo Stato, e farsi satelliti della gioventù nobile, alla quale davano i beni di quelli che loro condannavano: *Quibus donis juventus corrumpebatur, et malebat licentiam suam, quam omnium libertatem.* Nacque in questo tempo che i Sabini e i Volsci mossero guerra a' Romani, in su la qual paura cominciarono i Dieci a vedere la debolezza dello Stato loro, perchè senza il Senato non potevano ordinare la guerra, e ragunando il Senato pareva loro perdere lo Stato. Pure necessitati presero questo ultimo partito e ragunati i Senatori insieme, molti de' Sena-

tori parlarono contro alla superbia de' Dieci, e in particolare Valerio ed Orazio; e l'autorità loro si sarebbe al tutto spenta, se non che il Senato per invidia della plebe non volle mostrare l'autorità sua, pensando che se i Dieci deponevano il magistrato volontarj, che potesse essere che i tribuni della plebe non si rifacessero. Deliberossi adunque la guerra, uscissi fuori con due eserciti, guidati da parte di detti Dieci. Appio rimase a governare la città: donde nacque che s'innamorò di Virginia, e che volendola torre per forza, il padre Virginio per liberarla l'ammazzò; donde seguirono i tumulti di Roma e degli eserciti, i quali ridottisi insieme con il rimanente della plebe Romana, se n'andarono nel monte Sacro, dove stettero tanto che i Dieci deposero il magistrato, e che furono creati i Tribuni ed i Consoli, e ridotta Roma nella forma dell'antica sua libertà. Notasi adunque per questo testo, in prima esser nato in Roma questo inconveniente di creare questa tirannide, per quelle medesime cagioni che nascono la maggior parte delle tirannidi nelle città; e questo è da troppo desiderio del popolo d'esser libero, e da troppo desiderio de' nobili di comandare. E quando e' non convengono a fare una legge in favore della libertà, ma gettasi qualcuna delle parti a favorire uno, allora è che subito la tirannide surge. Convennero il popolo e i nobili di Roma a crea-

re i Dieci, e crearli con tanta autorità, per desiderio che ciascuna delle parti aveva, l'una di spegnere il nome Consolare, l'altra il Tribunizio. Creati che furono, parendo alla plebe che Appio fusse diventato popolare, e battesse la nobiltà, si volse il popolo a favorirlo. E quando un popolo si conduce a far questo errore di dar riputazione ad uno, perchè batta quelli ch'egli ha in odio, e che quello uno sia savio, sempre interverrà che diventerà tiranno di quella città. Perchè egli attenderà insieme con il favore del popolo a spegnere la nobiltà, e non si volterà mai alla oppressione del popolo, se non quando ei l'arà spenta; nel qual tempo conosciutosi il popolo essere servo, non abbia dove rifuggire. Questo modo hanno tenuto tutti coloro che hanno fondato tirannidi nelle repubbliche; e se questo modo lo avesse tenuto Appio, quella sua tirannide avrebbe preso più vita, e non sarebbe mancata così presto. Ma ei fece tutto il contrario, nè si potette governare più imprudentemente, che per tener la tirannide e' si fece inimico di coloro che glie l'avevano data, e che glie ne potevano mantenere, ed amico di quelli che non erano concorsi a dargliene, e che non gliene arebbono potuto mantenere, e perdersi coloro che gli erano amici; e cercò di avere amici quelli che non gli potevano essere amici. Perchè ancora che i nobili desiderino tiranneggiare,

quella parte della nobiltà che si trova fuori della tirannide, è sempre inimica al tiranno; nè quello se la può mai guadagnare tutta, per l'ambizione grande, e grande avarizia ch'è in lei, non potendo il tiranno avere nè tante ricchezze, nè tanti onori, che a tutti satisfaccia. E così Appio lasciando il popolo, ed accostandosi a' nobili, fece uno errore evidentissimo, e per le ragioni dette di sopra, e perchè a volere con violenza tenere una cosa, bisogna che sia più potente chi sforza, che chi è sforzato. Donde nasce che quelli tiranni che hanno amico l'universale, ed inimici i grandi, sono più sicuri, per essere la loro violenza sostenuta da maggiori forze, che quella di coloro, che hanno per inimico il popolo ed amica la nobiltà. Perchè con quel favore bastano a conservarsi le forze intrinseche, come bastarono a Nabide tiranno di Sparta, quando tutta Grecia ed il popolo Romano lo assaltò, il quale assicuratosi di pochi nobili, avendo amico il popolo, con quello si difese, il che non arebbe potuto fare avendolo inimico. In quell'altro grado, per aver pochi amici dentro, non bastano le forze intrinseche, ma gli conviene cercare di fuora. E hanno ad essere di tre sorte; l'una satelliti forestieri, che ti guardino la persona; l'altra armare il contado, che faccia quell'ufficio che arebbe a fare la plebe; la terza aderirsi con i vicini potenti, che ti difendano. Chi tiene que-

sti modi, e gli osserva bene, ancora ch' egli avesse per inimico il popolo, potrebbe in qualche modo salvarsi. Ma Appio non poteva far questo di guadagnarsi il contado, sendo una medesima cosa il contado e Roma, e quel che poteva fare, non seppe; talmente che rovinò ne' primi principj suoi. Fecero il Senato ed il popolo in questa creazione del Decimvirato errori grandissimi; perchè ancora che di sopra si dica in quel discorso che si fa del Dittatore, che quelli magistrati che si fanno da per loro, non quelli che fa il popolo, sono nocivi alla libertà; nondimeno il popolo debbe, quando egli ordina i magistrati, fargli in modo ch'egli abbiano ad avere qualche rispetto a diventare tristi. E dove e'si debbe proporre loro guardia per mantenerli buoni, i Romani la levarono, facendolo solo magistrato in Roma, ed annullando tutti gli altri, per la eccessiva voglia, come di sopra dicemmo, che il Senato aveva di spegnere i Tribuni, e la plebe di spegnere i Consoli; la quale gli accecò in modo, che concorsono in tale disordine. Perchè gli uomini, come diceva il re Ferrando, spesso fanno come certi minori uccelli di rapina, ne' quali è tanto desiderio di conseguire la loro preda, a che la natura gli incita, che non sentono un altro maggior uccello, che sia loro sopra per ammazzarli. Conoscesi adunque per questo discorso, come nel principio proposi, l'er-

rore del popolo Romano, volendo salvare la libertà, e gli errori di Appio, volendo occupare la tirannide.

CAPITOLO XLI.

Saltare dalla umiltà alla superbia, dalla pietà alla crudeltà senza debiti mezzi, è cosa imprudente ed inutile.

Oltre agli altri termini male usati da Appio per mantenere la tirannide, non fu di poco momento saltare troppo presto da una qualità ad un' altra. Perchè la astuzia sua nello ingannare la plebe, simulando d' essere uomo popolare, fu bene usata: furono ancora bene usati i termini che tenne, perchè i Dieci si avessero a rifare: fu ancora bene usata quella audacia di creare se stesso contro all' opinione della nobiltà: fu bene usato creare colleghi a suo proposito; ma non fu già bene usato, come egli ebbe fatto questo, secondo che di sopra dico, mutare in un subito natura, e d'amico mostrarsi nimico alla plebe, d' umano, superbo; di facile, difficile; e farlo tanto presto, che senza scusa veruna ogni uomo avesse a conoscere la fallacia dell' animo suo. Perchè chi è paruto buono un tempo, e vuole a suo proposito diventar tristo, lo debbe fare per gli debiti mezzi, ed in modo condurvisi con le occasioni, che innanzi

che la diversa natura ti tolga de' favori vecchi, la te n' abbia dati tanti de' nuovi, che tu non venga a diminuire la tua autorità; altrimenti trovandoti scoperto, e senza amici, rovini.

CAPITOLO XLII.

Quanto gli uomini facilmente si possono corrompere.

Notasi ancora in questa materia del Decemvirato, quanto facilmente gli uomini si corrompono, e fannosi diventare di contraria natura, ancora che buoni e bene educati. Considerando quanto quella gioventù, che Appio si aveva eletta intorno, cominciò ad essere amica della tirannide per un poco di utilità che gliene conseguiva; e come Quinto Fabio, uno del numero de' secondi Dieci, sendo uomo ottimo, accecato da un poco d'ambizione, e persuaso dalla malignità di Appio, mutò i suoi buoni costumi in pessimi, e diventò simile a lui. Il che esaminato bene, farà tanto più pronti i legislatori delle repubbliche o de' regni a frenare gli appetiti umani, e torre loro ogni speranza di potere impune errare.

CAPITOLO XLIII.

Quelli che combattono per la gloria propria sono buoni e fedeli soldati.

Considerasi ancora per il soprascritto trattato, quanta differenza è da uno esercito contento, e che combatte per la gloria sua, a quello ch'è male disposto, e che combatte per l'ambizione d'altri. Perchè dove gli eserciti Romani solevano sempre essere vittoriosi sotto i Consoli, sotto i Decemviri sempre perderono. Da questo esempio si può conoscere parte delle cagioni della inutilità de' soldati mercenarj, i quali non hanno altra cagione che li tenga fermi, che un poco di stipendio che tu dai loro. La qual cagione non è, nè può essere bastante a farli fedeli, nè tanto tuoi amici, che vogliano morire per te. Perchè in quelli eserciti, ne' quali non è una affezione verso di quello per chi e' combattono, che gli faccia diventare suoi partigiani, non mai vi potrà essere tanta virtù, che basti a resistere ad uno nimico un poco virtuoso. E perchè questo amore non può nascere, nè questa gara da altro che dai sudditi tuoi, è necessario a voler tenere uno Stato, a volere mantenere una repubblica o un regno, armarsi de' sudditi suoi, come si vede che hanno fatto tutti quelli che con gli eserciti

hanno fatti grandi progressi. Avevano gli eserciti Romani sotto i Dieci quella medesima virtù; ma perchè in loro non era quella medesima disposizione, non facevano gli usitati loro effetti. Ma come prima il magistrato de' Dieci fu spento, e che loro come liberi cominciarono a militare, ritornò in loro il medesimo animo, e per conseguente le loro imprese avevano il loro fine felice, secondo l'antica consuetudine loro.

CAPITOLO XLIV.

Una moltitudine senza capo è inutile, e non si debbe minacciare prima, e poi chiedere l' autorità.

Era la plebe Romana per l'accidente di Virginia ridotta armata nel monte Sacro. Mandò il Senato suoi ambasciatori a dimandare con quale autorità egli avevano abbandonati i loro capitani, e ridottisi nel monte. E tanta era stimata l'autorità del Senato, che, non avendo la plebe tra loro capi, niuno si ardiva a rispondere. E Tito Livio dice, ch' e' non mancava loro materia a rispondere, ma mancava loro chi facesse la risposta. La qual cosa dimostra appunto la inutilità d'una moltitudine senza capo. Il qual disordine fu conosciuto da Virginio, e per suo ordine si creò venti tribuni militari, che fussero loro capo a rispondere e convenire col Se-

nato. Ed avendo chiesto che si mandasse loro Valerio e Orazio, a' quali loro direbbero la voglia loro, non vi volsero andare se prima i Dieci non deponevano il magistrato; ed arrivati sopra il monte, dove era la plebe, fu domandato loro da quella, che volevano che si creassero i tribuni della plebe, e che si avesse ad appellare al popolo da ogni magistrato, e che si dessero loro tutti i Dieci, che li volevano ardere vivi. Laudarono Valerio ed Orazio le prime loro domande; biasimarono l' ultima come impia dicendo: *Crudelitatem damnatis, in crudelitatem ruitis*; e consigliaronli che dovessero lasciare il fare menzione de' Dieci, e ch' egli attendessero a pigliare l'autorità e potestà loro, dipoi non mancherebbe loro modo a satisfarsi. Dove apertamente si conosce, quanta stultizia e poca prudenza è domandare una cosa, e dire prima: Io voglio far mal con essa: perchè non si debbe mostrare l' animo suo, ma vuolsi cercare d' ottener quel suo desiderio in ogni modo. Perchè e' basta a dimandare a uno le armi, senza dire, io ti voglio ammazzare con esse, potendo poi che tu hai le armi in mano satisfare allo appetito tuo.

CAPITOLO XLV.

E' cosa di malo esempio il non osservare una legge fatta, e massime dallo autore di essa; e rinfrescare ogni dì nuove ingiurie in una città, è a chi la governa dannosissimo.

Seguito l'accordo, e ridotta Roma nell'antica sua forma, Virginio citò Appio innanzi al popolo a difendere la sua causa. Quello comparse accompagnato da molti nobili. Virginio comandò che fusse messo in prigione. Cominciò Appio a gridare, ed appellare al popolo: Virginio diceva che non era degno d'avere quella appellazione ch'egli aveva distrutta, ed avere per difensore quel popolo che egli aveva offeso: Appio replicava, come e' non avevano a violare quella appellazione ch'egli avevano con tanto desiderio ordinata. Pertanto egli fu incarcerato, e avanti al dì del giudizio ammazzò se stesso. E benchè la scellerata vita d'Appio meritasse ogni supplicio, nondimeno fu cosa poco civile violare le leggi, e tanto più quella che era fatta allora. Perchè io non credo che sia cosa di più cattivo esempio in una repubblica, che fare una legge e non la osservare, e tanto più, quanto la non è osservata da chi l'ha fatta. Essendo Firenze dopo il novanta quattro stata riordinata nel suo Stato con l'ajuto di Frate Gi-

rolamo Savonarola, gli scritti del quale mostrano la dottrina, la prudenza, la virtù dell'animo suo, ed avendo tra l'altre costituzioni per assicurare i cittadini fatto fare una legge, che si potesse appellare al popolo dalle sentenze che per caso di Stato, gli Otto, e la Signoria dessero, la qual legge persuase più tempo, e con difficultà grandissima ottenne, occorse che poco dopo la confirmazione d'essa, furono condannati a morte dalla Signoria per conto di Stato cinque cittadini, e volendo quelli appellare, non furono lasciati, e non fu osservata la legge. Il che tolse più riputazione a quel Frate, che nessun altro accidente; perchè se quella appellazione era utile, ei doveva farla osservare; se ella non era utile, non doveva farla vincere. E tanto più fu notato questo accidente, quanto che il Frate in tante predicazioni che fece poi che fu rotta questa legge, non mai o dannò chi l'aveva rotta, o la scusò, come quello che dannare non voleva come cosa che gli tornava a proposito, e scusare non lo poteva. Il che avendo scoperto l'animo suo ambizioso e partigiano, gli tolse riputazione, e dettegli assai carico. Offende ancora uno Stato assai, rinfrescare ogni dì nell'animo dei tuoi cittadini nuovi umori, per nuove ingiurie che a questo e quello si facciano, come intervenne a Roma dopo il Decemvirato. Perchè tutti i Dieci, ed altri cittadini in diversi tempi furono

accusati e condannati, in modo che egli era un spavento grandissimo in tutta la nobiltà, giudicando che e'non si avesse mai a por fine a simili condannazioni, fino a tanto che tutta la nobiltà non fusse distrutta. Ed arebbe generato in quella città grande inconveniente, se da Marco Duellio tribuno non vi fusse stato provveduto, il qual fece un editto, che per un anno non fusse lecito ad alcuno citare o accusare alcun cittadino Romano; il che rassicurò tutta la nobiltà. Dove si vede quanto sia dannoso ad una repubblica, o ad un principe, tenere con le continue pene ed offese sospesi e paurosi gli animi de' sudditi. E senza dubbio non si può tenere il più pernicioso ordine; perchè gli uomini che cominciano a dubitare di avere a capitar male, in ogni modo si assicurano ne' pericoli, e diventano più audaci, e meno rispettivi a tentare cose nuove. Però è necessario, o non offendere mai alcuno, o fare le offese ad un tratto, e dipoi rassicurare gli uomini, e dare loro cagioni di quietare e fermare l'animo.

CAPITOLO XLVI.

Gli uomini salgono da una ambizione ad un' altra, e prima si cerca non essere offeso, dipoi di offendere altrui.

Avendo il popolo Romano ricuperata la libertà, ritornato nel suo primo grado, ed in tanto maggiore, quanto si erano fatte di molte leggi nuove in corroborazione della sua potenza, pareva ragionevole che Roma qualche volta quietasse. Nondimeno per esperienza si vide il contrario, perchè ogni dì vi surgeva nuovi tumulti e nuove discordie. E perchè Tito Livio prudentissimamente rende la ragione donde questo nasceva, non mi pare se non a proposito riferire appunto le sue parole, dove dice che sempre o il popolo o la nobilità insuperbiva, quando l'altro si umiliava; e stando la plebe quieta intra i termini suoi, cominciarono i giovani nobili ad ingiurarla; ed i tribuni vi potevano far pochi rimedj, perchè ancora loro erano violati. La nobiltà dall' altra parte, ancora che le paresse che la sua gioventù fusse troppo feroce, nondimeno aveva a caro che avendosi a trapassare il modo, lo trapassassero i suoi e non la plebe. E così il desiderio di difendere la libertà, faceva che ciascuno tanto si prevaleva, ch' egli oppressava l'altro. E l'ordi-

ne di questi accidenti è, che mentre che gli uomini cercano di non temere, cominciano a far temere altrui; e quella ingiuria che gli scacciano da loro, la pongono sopra un altro; come se fusse necessario offendere o essere offeso. Vedesi per questo in qual modo, fra gli altri, le repubbliche si risolvono, e in che modo gli uomini salgono da un'ambizione ad un'altra, e come quella sentenza Salustiana posta in bocca di Cesare è verissima; *Quod omnia mala exempla, bonis initiis orta sunt*. Cercano, come di sopra è detto, quelli cittadini che ambiziosamente vivono in una repubblica, la prima cosa di non potere essere offesi, non solamente dai privati, ma etiam da' magistrati; cercano per potere far questo, amicizie, e quelle acquistano per vie in apparenza oneste, o con sovvenire di danari, o con difenderli dai potenti; e perchè questo pare virtuoso, s'inganna facilmente ciascuno, e per questo non vi si pone rimedio; in tanto che egli senza ostacolo perseverando, diventa di qualità, che i privati cittadini ne hanno paura, e i magistrati gli hanno rispetto. E quando egli è salito a questo grado, e non si sia prima ovviato alla sua grandezza, viene ad essere in termine, che volerlo urtare è pericolosissimo, per le ragioni che io dissi di sopra, del pericolo che è nello urtare uno inconveniente che abbia già fatto augumento in una città; tanto che la co-

sa si riduce in termine, che bisogna o cercare di spegnerlo con pericolo di una subita rovina, o lasciandolo fare, entrare in una servitù manifesta, se morte, o qualche accidente non te ne libera. Perchè venuto a' soprascritti termini, che i cittadini ed i magistrati abbiano paura ad offender lui, e gli amici suoi, non dura dipoi molta fatica a fare che giudichino ed offendano a suo modo. Onde una repubblica intra gli ordini suoi debbe avere questo, di vegghiare che i suoi cittadini sotto ombra di bene non possano far male, e che gli abbiano quella reputazione che giovi e non nuoca alla libertà, come nel suo luogo da noi sarà disputato.

CAPITOLO XLVII.

Gli uomini ancora che s' ingannino ne' generali, ne' particolari non s' ingannano.

Essendosi il popolo Romano, come di sopra si dice, recato a noja il nome consolare, e volendo che potessero esser fatti Consoli uomini plebei, o che fusse limitata la loro autorità, la nobiltà per non deonestare l'autorità Consolare nè con l'una nè con l'altra cosa, prese una via di mezzo, e fu contenta che si creassero quattro tribuni con potestà Consolare, i quali potessero essere così plebei come nobili. Fu contenta a questo la plebe, paren-

dogli spegnere il Consolato, ed avere in questo sommo grado la parte sua. Nacque di questo un caso notabile, che venendosi alla creazione di questi tribuni, e potendosi creare tutti plebei, furono dal popolo Romano creati tutti nobili. Onde Tito Livio dice queste parole: *Quorum comitiorum eventus docuit, alios animos in contentione libertatis et honoris; alios secundum deposita certamina in incorrupto judicio esse*. Ed esaminando donde possa procedere questo, credo proceda che gli uomini nelle cose generali s'ingannano assai, nelle particolari non tanto. Pareva generalmente alla plebe Romana di meritare il Consolato, per avere più parte in la città, per portare più pericolo nelle guerre, per esser quella che con le braccia sue manteneva Roma libera, e la faceva potente. E parendogli, come è detto, questo suo desiderio ragionevole, vuolse ottenere questa autorità in ogni modo. Ma come la ebbe a fare giudizio degli uomini suoi particolarmente, conobbe la debolezza di quelli, e giudicò che nessuno di loro meritasse quello che tutta insieme gli pareva meritare. Talchè vergognatasi di loro ricorse a quelli che lo meritavano. Della qual deliberazione maravigliandosi meritamente Tito Livio, dice queste parole; *Hanc modestiam, aequitatemque et altitudinem animi ubi nunc in uno inveneris, quae tunc populi universi fuit*? In corroborazione di questo se ne può addurre un altro notabile esempio, seguito

in Capova da poi che Annibale ebbe rotti i Romani a Canne; per la qual rotta sendo tutta sollevata Italia, Capova stava ancora per tumultuare, per l'odio che era tra il popolo ed il Senato: e trovandosi in quel tempo nel supremo magistrato Pacuvio Calano, e conoscendo il pericolo che portava quella città di tumultuare, disegnò con suo grado riconciliare la plebe con la nobiltà; e fatto questo pensiero, fece ragunare il Senato, e narrò loro l'odio che il popolo aveva contro di loro, ed i pericoli che portavano di essere ammazzati da quello, e data la città ad Annibale, sendo le cose de' Romani afflitte; dipoi soggiunse, che se volevano lasciar governare questa cosa a lui, farebbe in modo che si unirebbono insieme; ma li voleva serrare dentro al palazzo, e, col fare potestà al popolo di poterli gastigare, salvarli. Cederono a questa sua opinione i Senatori, e quello chiamò il popolo a concione, avendo rinchiuso in palazzo il Senato, e disse come egli era venuto il tempo di poter domare la superbia della nobiltà, e vendicarsi delle ingiurie ricevute da quella, avendoli rinchiusi tutti sotto la sua custodia; ma perchè credeva che loro non volessero che la loro città rimanesse senza governo, era necessario, volendo ammazzare i Senatori vecchi, crearne de' nuovi. E per tanto aveva messo tutti gli nomi degli Senatori in una borsa, e comincerebbe a

trargli in loro presenza, ed egli farebbe i tratti di mano in mano morire, come prima loro avessero trovato il successore. E cominciato a trarne uno, fu al nome di quello levato un rumor grandissimo, chiamandolo uomo superbo, crudele ed arrogante; e chiedendo Pacuvio, che facessero lo scambio, si racchetò tutta la concióne: e dopo alquanto spazio fu nominato un della plebe, al nome del quale chi cominciò a fischiare, chi a ridere, chi a dirne male in un modo, e chi in un altro; e così seguitando di mano in mano, tutti quelli che furono nominati li giudicavanó indegni del grado Senatorio; in modo che Pacuvio presa sopra questo occasione, disse: » Poi che voi giudicate che questa città stia male senza Senato, ed a fare gli scambj ai Senatori vecchi non v' accordate, io penso che sia bene che voi vi riconciliate insieme, perchè questa paura, in la quale i Senatori sono stati, gli arà fatti in modo riumiliare, che quella umanità che voi cercavate altrove, troverete in loro. » E accordatisi a questo, ne seguì l' unione di questo ordine, e quello inganno in che egli erano, si scoperse, come e' furono costretti venire a' particolari. Ingannansi oltre di questo i popoli generalmente nel giudicare le cose e gli accidenti di esse, le quali dipoi si conoscono particolarmente, si avveggono di tale inganno. Dopo il 1494 sendo stati i principi della città

cacciati di Firenze, e non vi essendo alcuno governo ordinato, ma piuttosto una certa licenza ambiziosa, e andando le cose pubbliche di male in peggio, molti popolari veggendo la rovina della città, e non ne intendendo altra cagione, ne accusavano l'ambizione di qualche potente che nutrisse i disordini, per poter fare uno stato a suo proposito, e torre loro la libertà: e stavano questi tali per le logge e per le piazze, dicendo male di molti cittadini, e minacciandoli che se mai si trovassero dei Signori, scoprirebbono questo loro inganno, e gli gastigarebbono. Occorreva spesso che de'simili ne ascendeva alcuno al supremo magistrato, e come egli era salito in quel luogo, e che e' vedeva le cose più d'appresso, conosceva i disordini donde nascevano, ed i pericoli che soprastavano, la difficultà del rimediarvi. E veduto come i tempi e non gli uomini causavano il disordine, diventava subito di un altro animo, e di un'altra fatta, perchè la cognizione delle cose particolari gli toglieva via quello inganno, che nel considerare generalmente si aveva presupposto. Di modo che quelli che lo avevano prima, quando era privato, sentito parlare, e vedutolo poi nel supremo magistrato stare quieto, credevano che nascesse, non per più vera cognizione delle cose, ma perchè fusse stato aggirato e corrotto dai grandi. E accadendo questo a molti uomini, e molte volte,

ne nacque tra loro un proverbio, che diceva: Costoro hanno un animo in piazza, e un altro in palazzo. Considerando dunque tutto quello che si è discorso, si vede come e' si può fare tosto aprire gli occhi a' popoli, trovando modo, veggendo che un generale gl' inganna, ch'egli abbiano a descendere ai particolari, come fece Pacuvio in Capova, ed il Senato in Roma. Credo ancora che si possa conchiudere, che mai un uomo prudente non debbe fuggire il giudizio popolare nelle cose particolari; circa le distribuzioni de' gradi e delle dignità; perchè solo in questo il popolo non s'inganna, e se s'inganna qualche volta, fia sì raro, che si inganneranno più volte i pochi uomini che avessero a fare simili distribuzioni. Nè mi par superfluo mostrare nel seguente capitolo l'ordine che teneva il Senato per isgannare il popolo nelle distribuzioni sue.

CAPITOLO XLVIII.

Chi vuole che uno magistrato non sia dato ad un vile, o ad un tristo, lo faccia domandare o ad un troppo vile e troppo tristo, o ad uno troppo nobile e troppo buono.

Quando il Senato dubitava che i Tribuni con potestà Consolare non fussero fatti d'uomini plebei, teneva uno de' duoi modi; o egli faceva

domandare ai più riputati uomini di Roma, o veramente per i debiti mezzi corrompeva qualche plebejo sordido e ignobilissimo, che mescolato con i plebei, che di miglior qualità per l'ordinario lo domandavano, anche loro lo domandassero. Questo ultimo modo faceva che la plebe si vergognava a darlo; quel primo faceva che la si vergognava a torlo. Il che tutto torna a proposito del precedente discorso, dove si mostra che il popolo sè s'inganna de' generali, de' particolari non s' inganna.

CAPITOLO XLIX.

Se quelle città che hanno avuto il principio libero, come Roma, hanno difficoltà a trovare leggi che le mantengano; quelle che lo hanno immediate servo, ne hanno quasi una impossibilità.

Quanto sia difficile nello ordinare una repubblica provvedere a tutte quelle leggi che la mantengano libera, lo dimostra assai bene il processo della repubblica Romana, dove non ostante che fussero ordinate di molte leggi da Romolo prima, dipoi da Numa, da Tullo Ostilio, e Servio, e ultimamente dai Dieci cittadini creati a simile opera, nondimeno sempre nel maneggiare quella città si scuoprivano nuove necessità, ed era necessario creare nuovi ordini; come intervenne quando crearono i Censori, i

quali furono uno di quelli provvedimenti che aiutarono a tenere Roma libera quel tempo che la visse in libertà. Perchè diventati arbitri dei costumi di Roma, furono cagione potissima che i Romani differissero più a corrompersi. Fecero bene nel principio della creazione di tal magistrato uno errore, creando quello per cinque anni; ma dipoi non molto tempo, fu corretto dalla prudenza di Mamerco Dittatore, il qual per nuova legge ridusse detto magistrato a diciotto mesi; il che i Censori che vegghiavano ebbero tanto per male, che privarono Mamerco del Senato; la qual cosa e dalla plebe e dai padri fu assai biasimata: e perchè la istoria non mostra che Mamerco se ne potesse difendere, conviene o che lo istorico sia difettivo, o gli ordini di Roma in questa parte non buoni; perchè non è bene che una repubblica sia in modo ordinata, che un cittadino per promulgare una legge conforme al viver libero, ne possa essere senza alcun rimedio offeso. Ma tornando al principio di questo discorso, dico che si debbe per la creazione di questo nuovo magistrato considerare, che se quelle città che hanno avuto il principio loro libero, e che per se medesimo si è retto, come Roma, hanno difficultà grande a trovar leggi buone per mantenerle libere, non è maraviglia che quelle città, che hanno avuto il principio loro immediate servo, abbiano, non che difficultà, ma impos-

sibilità ad ordinarsi mai in modo, che le possano vivere civilmente e quietamente; come si vede che è intervenuto alla città di Firenze, la quale per aver avuto il principio suo sottoposto all' imperio Romano, ed essendo vivuta sempre sotto governo d'altri, stette un tempo soggetta, e senza pensare a se medesima; dipoi, venuta l' occasione di respirare, cominciò a fare i suoi ordini, i quali sendo mescolati con gli antichi, ch'erano tristi, non poterono essere buoni; e così è ita maneggiandosi per dugento anni, che si ha di vera memoria, senza avere mai avuto Stato per il quale ella possa veramente essere chiamata repubblica. E queste difficultà che sono state in lei, sono state sempre in tutte quelle città che hanno avuto i principj simili a lei. E benchè molte volte per suffragj pubblici e liberi si sia dato ampia autorità a pochi cittadini di potere riformarla, non pertanto mai l'hanno ordinata a comune utilità, ma sempre a proposito della parte loro, il che ha fatto non ordine, ma maggiore disordine in quella città. E per venire a qualche esempio particolare, dico come tra le altre cose che si hanno a considerare da uno ordinatore d'una repubblica, è esaminare nelle mani di quali uomini ei ponga l'autorità del sangue contro de' suoi cittadini: questo era bene ordinato in Roma, perchè e' si poteva appellare al popolo ordinariamente; e se pure fusse occorsa

cosa importante, dove il differire la esecuzione mediante l'appellazione fusse pericoloso, avevano il rifugio del Dittatore, il quale eseguiva immediate, al qual rimedio non rifuggivano mai, se non per necessità. Ma Firenze, e le altre città nate nel modo di lei, sendo serve, avevano questa autorità collocata in un forestiero, il quale mandato dal principe faceva tale ufficio. Quando dipoi vennero in libertà, mantennero questa autorità in un forestiero, il quale chiamavano Capitano. Il che, per potere essere facilmente corrotto da'cittadini potenti, era cosa perniciosissima. Ma dipoi mutandosi per la mutazione degli stati questo ordine, crearono otto cittadini che facessero l'uffizio di quel Capitano. Il quale ordine di cattivo diventò pessimo, per le cagioni che altre volte sono dette, che i pochi furono sempre ministri dei pochi, e de' più potenti. Da che si è guardata la città di Vinegia, la quale ha Dieci cittadini, che senza appello possono punire ogni cittadino. E perchè ei non basterebbono a punire i potenti, ancora che n'avessero autorità, vi hanno costituito le Quarantie; e di più hanno voluto che il consiglio dei Pregadi, che è il consiglio maggiore, possa gastigarli. In modo che non vi mancando l'accusatore, non vi manca il giudice a tenere gli uomini potenti a freno. Non è adunque maraviglia (veggendo come in Roma, ordinata da se medesima e da tanti

uomini prudenti, surgevano ogni dì nuove cagioni, per le quali si aveva a far nuovi ordini in favor del vivere libero), se nelle altre città, che hanno più disordinato principio, vi surgano tali difficultà, che le non si possano riordinare mai.

CAPITOLO L.

Non debbe uno consiglio o uno magistrato potere fermare le azioni della città.

Erano Consoli in Roma Tito Quinzio Cincinnato e Gneo Giulio Mento, i quali sendo disuniti avevano ferme tutte le azioni di quella repubblica. Il che veggendo il Senato gli confortava a creare il Dittatore, per fare quello che per le discordie loro non si poteva fare. Ma i Consoli discordando in ogni altra cosa, solo in questo erano d'accordo di non voler creare il Dittatore. Tanto che il Senato, non avendo altro rimedio, ricorse all' ajuto de' tribuni, i quali con l' autorità del Senato sforzarono i Consoli ad ubbidire. Dove si ha a notare in prima la utilità del tribunato, il quale non era solo utile a frenare l'ambizione che i potenti usavano contro alle plebe, ma quella ancora ch'egli usavano fra loro. L'altra, che mai si debbe ordinare in una città, che i pochi possano tenere alcuna deliberazione di quelle che ordinaria-

mente sono necessarie a mantenere la repubblica. Verbi grazia, se tu dai una autorità ad un consiglio di fare una distribuzione d' onori e d'utile, o ad un magistrato d'amministrare una faccenda, conviene o imporgli una necessità perchè egli l' abbia a fare in ogni modo, o ordinare quando non la voglia fare egli, che la possa e debba fare un altro; altrimenti questo ordine sarebbe difettivo, e pericoloso, come si vedeva che era in Roma se alla ostinazione di quelli Consoli non si poteva opporre l'autorità de' Tribuni. Nella repubblica Veneziana il consiglio grande distribuisce gli onori e gli utili. Occorreva alle volte che l'universalità, per isdegno o per qualche falsa suggestione, non creava i successori ai magistrati della città, e a quelli che fuori amministravano l'imperio loro. Il che era disordine grandissimo; perchè in un tratto, e le terre suddite, e la città propria mancavano de' suoi legittimi giudici, nè si poteva ottenere cosa alcuna, se quella universalità di quel consiglio non si satisfaceva, o non s'ingannava. Ed avrebbe ridotto questo inconveniente quella città a mal termine, se dagli cittadini prudenti non vi si fusse provveduto; i quali presa occasione conveniente fecero una legge, che tutti i magistrati, che sono o fussero dentro e fuori della città, mai vacassero, se non quando fussero fatti gli scambi, e i successori loro. E così si tolse la comodità a quel consiglio di

potere, con pericolo della repubblica, fermare le azioni pubbliche.

CAPITOLO LI.

Una repubblica o uno principe debbe mostrare di fare per liberalità quello, a che la necessità lo costringe.

Gli uomini prudenti si fanno grado sempre delle cose in ogni loro azione, ancora che la necessità li costringesse a farle in ogni modo. Questa prudenza fu usata bene dal Senato Romano, quando ei deliberò che si desse lo stipendio del pubblico agli uomini che militavano, essendo consueti militare del loro proprio. Ma veggendo il Senato, come in quel modo non si poteva fare lungamente guerra, e per questo non potendo nè assediare terre, nè condurre gli eserciti discosto, e giudicando essere necessario poter fare l'uno e l'altro, deliberò che si desser detti stipendj, ma lo fecero in modo, che si fecero grado di quello, a che la necessità li costringeva; e fu tanto accetto alla plebe questo presente, che Roma andò sottosopra per l'allegrezza, parendole uno beneficio grande, quale mai speravano di avere, e quale mai per loro medesimi arebbero cerco. E benchè i tribuni s'ingegnassero di cancellare questo grado, mostrando come ella era cosa che aggravava, non

alleggeriva la plebe, sendo necessario porre i tributi per pagare questo stipendio, nientedimeno non potevano fare tanto che la plebe non lo avesse accetto: il che fu ancora augumentato dal Senato, per il modo che distribuivano i tributi; perchè i più gravi e i maggiori furono quelli ch' e' posero alla nobiltà, e gli primi che furono pagati.

CAPITOLO LII.

A reprimere la insolenza di uno che surga in una repubblica potente, non vi è più sicuro e meno scandaloso modo, che preoccupargli quelle vie, per le quali e' viene a quella potenza.

Vedesi per il soprascritto discorso quanto credito acquistasse la nobiltà con la plebe, per le dimostrazioni fatte in benefizio suo sì dello stipendio ordinato, sì ancora del modo del porre i tributi. Nel qual ordine se la nobiltà si fusse mantenuta, si sarebbe levato via ogni tumulto in quella città, e sarebbesi tolto ai tribuni quel credito, che egli avevano con la plebe, e per conseguente quella autorità. E veramente non si può in una repubblica, e massime in quelle che sono corrotte, con miglior modo, meno scandaloso, e più facile, opporsi alla ambizione di alcuno cittadino, che preoccuparli quelle vie, per le quali si vede che

esso cammina per arrivare al grado che disegna. Il qual modo se fusse stato usato contro a Cosimo de' Medici, sarebbe stato miglior partito assai per gli suoi avversarj che cacciarlo da Firenze; perchè se quelli cittadini che gareggiavano seco avessero preso lo stile suo di favorire il popolo, gli venivano senza tumulto e senza violenza a trarre di mano quelle armi, di che egli si valeva più. Piero Soderini si aveva fatto riputazione nella città di Firenze con questo solo di favorir l'universale; il che nell'universale gli dava riputazione, come amatore della libertà della città. E veramente a quelli cittadini che portavano invidia alla grandezza sua, era molto più facile, ed era cosa molto più onesta, meno pericolosa, e meno dannosa per la repubblica, preoccupargli quelle vie, con le quali si faceva grande, che volere contrapporsegli, acciocchè con la rovina sua rovinasse tutto il resto della repubblica; perchè se gli avessero levate di mano quelle armi, con le quali si faceva gagliardo, il che potevano far facilmente, arebbono potuto in tutti i consigli, e in tutte le deliberazioni pubbliche opporsegli senza sospetto e senza rispetto alcuno. E se alcuno replicasse, che se i cittadini che odiavano Piero fecero errore a non gli preoccupare le vie, con le quali ei si guadagnava riputazione nel popolo; Piero ancora venne a fare errore a non preoccupare quelle

vie, per le quali quelli suoi avversarj lo facevano temere; di che Piero merita scusa, sì perchè gli era difficile il farlo, sì perchè le non erano oneste a lui; imperocchè le vie con le quali era offeso, erano il favorire i Medici, con li quali favori essi lo battevano, e alla fine lo rovinarono. Non poteva pertanto Piero onestamente pigliare questa parte, per non poter distruggere con buona fama quella libertà, alla quale egli era stato preposto a guardia; dipoi, non potendo questi favori farsi segreti e ad un tratto, erano per Piero pericolosissimi; perchè comunque ei si fusse scoperto amico de' Medici, sarebbe diventato sospetto e odioso al popolo; donde a' nimici suoi nasceva molto più comodità di opprimerlo, che non avevano prima. Debbono pertanto gli uomini in ogni partito considerare i difetti ed i pericoli di quello, e non li prendere, quando vi sia più del pericoloso che dell'utile, non ostante che ne fusse stata data sentenza conforme alla deliberazione loro. Perchè facendo altrimenti in questo caso, interverrebbe a quelli come intervenne a Tullio, il quale volendo torre i favori a Marc'Antonio, gliene accrebbe; perchè sendo Marc'Antonio stato giudicato inimico del Senato, ed avendo quello grande esercito insieme adunato di buona parte dei soldati, che avevano seguitato la parte di Cesare, Tullio per torgli questi sol-

dati, confortò il Senato a dare riputazione ad Ottaviano, e mandarlo con l'esercito e con i Consoli contro a Marc'Antonio, allegando che subito che i soldati che seguitavano Marc'Antonio sentissero il nome d'Ottaviano, nipote di Cesare, e che si faceva chiamar Cesare, lascerebbono quello, e si accostarebbono a costui; e così restato Marc'Antonio ignudo di favori, sarebbe facile l'opprimerlo. La qual cosa riuscì tutta al contrario; perchè Marc'Antonio si guadagnò Ottaviano, e lasciato Tullio e il Senato, si accostò a lui. La qual cosa fu al tutto la destruzione della parte degli ottimati. Il che era facile a conietturare, nè si doveva credere quel che si persuase Tullio, ma tener sempre conto di quel nome, che con tanta gloria aveva spenti i nimici suoi, ed acquistatosi il principato in Roma; nè si dovea credere mai potere o da' suoi eredi, o da' suoi fautori aver cosa, che fusse conforme al nome libero.

CAPITOLO LIII.

Il popolo molte volte desidera la rovina sua, ingannato da una falsa specie di bene; e come le grandi speranze e gagliarde promesse facilmente lo muovono.

Espugnata che fu la città dei Vejenti entrò nel popolo Romano una opinione, che fusse

cosa utile per la città di Roma che la metà dei Romani andasse ad abitare a Vejo, argomentando che per essere quella città ricca di contado, piena di edificj, e propinqua a Roma, si poteva arricchire la metà de' cittadini Romani, e non turbare per la propinquità del sito nessuna azione civile. La qual cosa parve al Senato ed ai più savi Romani tanto inutile e tanto dannosa, che liberamente dicevano essere piuttosto per patire la morte, che consentire ad una tale deliberazione. In modo che venendo questa cosa in disputa, s'accese tanto la plebe contro al Senato, che si sarebbe venuto alle armi ed al sangue, se il Senato non si fusse fatto scudo di alcuni vecchi e stimati cittadini, la riverenza dei quali frenò la plebe, che la non procedè più avanti con la sua insolenza. Qui si hanno da notare due cose. La prima, che il popolo molte volte ingannato da una falsa immagine di bene desidera la rovina sua, e se non gli è fatto capace, come quello sia male e quale sia il bene da alcuno in chi esso abbia fede, si pone in la repubblica infiniti pericoli e danni. E quando la sorte fa, che il popolo non abbia fede in alcuno, come qualche volta occorre, sendo stato ingannato per lo addietro o dalle cose o dagli uomini, si viene alla rovina di necessità. E Dante dice a questo proposito nel discorso suo che fa *De Monarchia*, che il popolo molte volte

grida: *viva la sua morte, e muoja la sua vita*. Da questa incredulità nasce, che qualche volta in le repubbliche i buoni partiti non si pigliano, come di sopra si disse dei Veneziani, quando assaltati da tanti inimici non poterono prendere partito di guadagnarsene alcuno, con la restituzione delle cose tolte ad altri, per le quali era mosso loro la guerra, e fatta la congiura de' principi loro contro, avanti che la rovina venisse. Pertanto considerando quello che è facile, e quello che è difficile persuadere ad un popolo, si può fare questa distinzione: o quel che tu hai a persuadere rappresenta in prima fronte guadagno, o perdita: o veramente pare partito animoso, o vile: e quando nelle cose che si mettono innanzi al popolo, si vede guadagno, ancora che vi sia nascosto sotto perdita; e quando e' paja animoso, ancora che vi sia nascosto sotto la rovina della repubblica, sempre sarà facile persuaderlo alla moltitudine: e così fia sempre difficile persuadere quelli partiti, dove apparisce o viltà, o perdita, ancora che vi fusse nascosto sotto salute e guadagno. Questo che io ho detto si conferma con infiniti esempi Romani e forestieri, moderni ed antichi. Perchè da questo nacque la malvagia opinione che surse in Roma di Fabio Massimo, il quale non poteva persuadere al popolo Romano, che fusse utile a quella repubblica procedere lentamente in quella guer-

ra, e sostenere senza azzuffarsi l'impeto d'Annibale; perchè quel popolo giudicava questo partito vile, e non vi vedeva dentro quella utilità che vi era, nè Fabio aveva ragioni bastanti a dimostrarla loro: e tanto sono i popoli accecati in queste opinioni gagliarde, che benchè il popolo Romano avesse fatto quello errore di dare autorità al Maestro de' cavalli di Fabio di potersi azzuffare, ancora che Fabio non volesse, e che per tale autorità il campo Romano fusse per esser rotto, se Fabio con la sua prudenza non vi rimediava; non gli bastò questa esperienza, che fece dipoi Consolo Varrone, non per altri suoi meriti, che per avere per tutte le piazze e tutti i luoghi pubblici di Roma promesso di rompere Annibale, qualunque volta gliene fusse data autorità. Di che ne nacque la zuffa e rotta di Canne, e presso che la rovina di Roma. Io voglio addurre a questo proposito ancora un altro esempio Romano. Era stato Annibale in Italia otto o dieci anni, aveva ripieno di occisione de' Romani tutta questa provincia, quando venne in Senato M. Centenio Penula, uomo vilissimo, non dimeno aveva avuto qualche grado nella milizia, ed offersegli, che se gli davano autorità di potere fare esercito di uomini volontarj in qualunque luogo volesse in Italia, ei darebbe loro in brevissimo tempo preso o morto Annibale. Al Senato parve la domanda di costui te-

meraria, nondimeno ei pensando che s'ella se gli negasse, e nel popolo si fusse dipoi saputa la sua chiesta, che non ne nascesse qualche tumulto, invidia, e malgrado contro all'ordine Senatorio, gliene concessono; volendo piuttosto mettere a pericolo tutti coloro che lo seguitassero, che fare surgere nuovi sdegni nel popolo, sapendo quanto simile partito fusse per essere accetto, e quanto fusse difficile il dissuaderlo. Andò adunque costui con una moltitudine inordinata ed incomposita a trovare Annibale, e non gli fu prima giunto all' incontro, che fu con tutti quelli che lo seguitavano rotto e morto. In Grecia nella città d'Atene non potette mai Nicia, uomo gravissimo e prudentissimo, persuadere a quel popolo che non fusse bene andar ad assaltare Sicilia; talchè presa quella deliberazione contro alla voglia de'savi, ne seguì al tutto la rovina d'Atene. Scipione quando fu fatto Consolo, e che desiderava la provincia d'Affrica, promettendo al tutto la rovina di Cartagine, e che non s'accordando il Senato per la sentenza di Fabio Massimo, minacciò di proporla nel popolo, come quello che conosceva benissimo quanto simili deliberazioni piacciano a' popoli. Potrebbesi a questo proposito dare esempi della nostra città, come fu quando Messer Ercole Bentivogli, governatore delle genti Fiorentine, insieme con Antonio Giacomini, poi che ebbono

rotto Bartolommeo d'Alviano a San Vincenti, andarono a campo a Pisa: la qual impresa fu deliberata dal popolo in su le promesse gagliarde di Messer Ercole, ancora che molti savi cittadini la biasimassero; nondimeno non vi ebbero rimedio, spinti da quella universale volontà, la qual era fondata in su le promesse gagliarde del governatore. Dico adunque come non è la più facile via a fare rovinare una repubblica, dove il popolo abbia autorità, che metterla in imprese gagliarde; perchè dove il popolo sia di alcun momento, sempre fieno accettate, nè vi arà, chi sarà d'altra opinione, alcun rimedio. Ma se di questo nasce la rovina della città, ne nasce ancora, e più spesso, la rovina particolare de' cittadini che sono preposti a simili imprese; perchè avendosi il popolo presupposto la vittoria, come e' viene la perdita, non ne accusa nè la fortuna nè l'impotenza di chi ha governato, ma la tristizia, e l'ignoranza sua, e quello il più delle volte o ammazza, o imprigiona, o confina, come intervenne a infiniti capitani Cartaginesi, e a molti Ateniesi. Nè giova loro alcuna vittoria che per lo addietro avessero avuta, perchè tutto la presente perdita cancella; come intervenne ad Antonio Giacomini nostro, il quale non avendo espugnata Pisa, come il popolo si aveva presupposto, ed egli promesso, venne in tanta disgrazia popolare, che non ostante in-

finite sue buone opere passate, visse più per umanità di coloro che ne avevano autorità, che per alcun'altra cagione che nel popolo lo difendesse.

CAPITOLO LIV.

Quanta autorità abbia un uomo grande a frenare una moltitudine concitata.

Il secondo notabile sopra il testo nel superiore capitolo allegato è, che veruna cosa è tanto atta a frenare una moltitudine concitata, quanta è la riverenza di qualche uomo grave e di autorità, che se le faccia incontro; nè senza cagione dice Virgilio:

Tum, pietate gravem ac meritis si forte virum quem
Conspexere, silent, arrectisque auribus adstant.

Per tanto quello che è preposto ad uno esercito, o quello che si trova in una città, dove nascesse tumulto, debbe rappresentarsi in su quello con maggior grazia è più onorevolmente che può, mettendosi intorno le insegne di quel grado che tiene, per farsi più riverendo. Era, pochi anni sono, Firenze divisa in due fazioni, fratesche e arrabbiate, che così si chiamavano, e venendo alle armi, ed essendo superati i frateschi, tra i quali era Pagolantonio Soderini,

assai in quelli tempi riputato cittadino, e andandogli in quelli tumulti il popolo armato a casa per saccheggiarla, Messer Francesco suo fratello, allora Vescovo di Volterra, ed oggi Cardinale, si trovava a sorte in casa; il quale subito sentito il romore, e veduta la turba, messosi i più onorevoli panni indosso, e di sopra il rocchetto Episcopale, si fece incontro a quelli armati, e con la persona, e con le parole li fermò; la qual cosa fu per tutta la città per molti giorni notata e celebrata. Conchiudo adunque, come ei non è il più fermo, nè il più necessario rimedio a frenare una moltitudine concitata, che la presenza di un uomo che per presenza paja e sia riverendo. Vedesi adunque, per tornare al preallegato testo con quanta ostinazione la plebe Romana accettava quel partito d'andare a Vejo, perchè lo giudicava utile, nè vi conosceva sotto il danno che vi era; e come nascendone assai tumulti, ne sarebbero nati scandali, se il Senato con uomini gravi e pieni di riverenza non avesse frenato il loro furore.

CAPITOLO LV.

Quanto facilmente si conducano le cose in quella città, dove la moltitudine non è corrotta; e che dove è equalità non si può fare principato, e dove la non è, non si può far repubblica.

Ancora che di sopra si sia discorso assai quello sia da temere o sperare delle città corrotte, nondimeno non mi pare fuori di proposito considerare una deliberazione del Senato circa il voto che Cammillo aveva fatto, di dare la decima parte ad Apolline della preda de'Vejenti; la qual preda sendo venuta nelle mani della plebe Romana, nè se ne potendo altrimenti riveder conto, fece il Senato uno editto, che ciascuno dovesse rappresentare al pubblico la decima parte di quello che egli aveva predato. E benchè tale deliberazione non avesse luogo, avendo dipoi il Senato preso altro modo, e per altra via satisfatto ad Apolline in satisfazione della plebe; nondimeno si vede per tali deliberazioni quanto quel Senato confidasse nella bontà di quella, e come e' giudicava che nessuno fusse per non rappresentare appunto tutto quello, che per tale editto gli era comandato. E dall'altra parte si vede come la plebe non pensò di fraudare in alcuna parte l'editto con il dare meno che non doveva, ma

di liberarsi da quello con il mostrarne aperte indignazioni. Questo esempio, con molti altri che di sopra si sono addotti, mostrano quanta bontà e quanta religione fusse in quel popolo, e quanto bene fusse da sperare di lui. E veramente dove non è questa bontà, non si può sperare nulla di bene, come non si può sperare nelle provincie che in questi tempi si veggono corrotte, com'è Italia sopra tutte le altre, e ancora la Francia e la Spagna di tale corruzione ritengono parte. E se in quelle provincie non si vede tanti disordini, quanti nascono in Italia ogni dì, deriva non tanto dalla bontà de' popoli, la quale in buona parte è mancata, quanto dallo avere un Re che li mantiene uniti, non solamente per la virtù sua, ma per l'ordine di quelli regni che ancora non sono guasti. Vedesi bene nella provincia della Magna questa bontà e questa religione ancora in quelli popoli esser grande, la quale fa che molte repubbliche vi vivono libere, e in modo osservano le loro leggi, che nessuno di fuori nè di dentro ardisce occuparle. E che sia vero che in loro regni buona parte di quella antica bontà, io ne voglio dare uno esempio simile a questo detto di sopra del Senato e della plebe Romana. Usano quelle repubbliche, quando gli occorre loro bisogno d'avere a spendere alcuna quantità di danari per conto pubblico, che quelli magistrati o consigli che ne hanno autorità, pon-

ghino a tutti gli abitanti della città uno per cento o dua, di quello che ciascuno ha di valsente. E fatta tale deliberazione secondo l'ordine della terra, si rappresenta ciascuno dinanzi agli esecutori di tale imposta, e preso prima il giuramento di pagare la conveniente somma, getta in una cassa a ciò deputata quello, che secondo la coscienza sua gli pare dover pagare; del qual pagamento non è testimonio alcuno se non quello che paga. Donde si può conietturare quanta bontà, e quanta religione sia ancora in quelli uomini. E debbesi stimare che ciascun paghi la vera somma, perchè quando la non si pagasse, non gitterebbe l'imposizione quella quantità che loro disegnassero, secondo le antiche che fussero usitate riscuotersi, e non gittando si conoscerebbe la fraude, e conoscendosi arebbon preso altro modo che questo. La qual bontà è tanto più da ammirare in questi tempi, quanto ella è più rara, anzi si vede essere rimasta sola in quella provincia; il che nasce da due cose; l'una, per non aver avuti commerci grandi co' vicini, perchè nè quelli sono iti a casa loro, nè essi sono iti a casa altrui, perchè sono stati contenti di quelli beni, vivere di quelli cibi, vestire di quelle lane che dà il paese, donde è stata tolta via la cagione di ogni conversazione, e il principio d'ogni corruttela; perchè non hanno possuto pigliare i costumi, nè Francesi, nè Spagnuoli, nè Ita-

liani, le quali nazioni tutte insieme sono la corruttela del mondo. L'altra cagione è, che quelle repubbliche dove si è mantenuto il vivere politico ed incorrotto, non sopportano che alcun loro cittadino nè sia, nè viva ad uso di gentiluomo; anzi mantengono fra loro una pari equalità, ed a quelli signori e gentiluomini che sono in quella provincia, sono inimicissimi; e se per caso alcuni pervengono loro nelle mani, come principj di corruttela e cagione d'ogni scandalo gli ammazzano. E per chiarire questo nome di gentiluomini quale e' sia, dico che gentiluomini sono chiamati quelli, che oziosi vivono dei proventi delle loro possessioni abbondantemente, senza avere alcuna cura o di coltivare, o di alcun'altra necessaria fatica a vivere. Questi tali sono perniciosi in ogni repubblica ed in ogni provincia; ma più perniciosi sono quelli, che oltre alle predette fortune comandano a castella; ed hanno sudditi che ubbidiscono a loro. Di queste due sorte d'uomini ne sono pieni il regno di Napoli, terra di Roma, la Romagna e la Lombardia. Di qui nasce che in quelle provincie non è mai stata alcuna repubblica, nè alcuno vivere politico; perchè tali generazioni d'uomini sono al tutto nimici d'ogni civiltà. Ed a volere in provincie fatte in simil modo introdurre una repubblica, non sarebbe possibile. Ma a volerle riordinare, se alcuno ne

fusse arbitro, non arebbe altra via che farvi un regno: la ragione è questa, che dove è tanta la materia corrotta, che le leggi non bastino a frenarla, vi bisogna ordinare insieme con quelle maggior forza, la quale è una mano regia, che con la potenza assoluta ed eccessiva ponga freno alla eccessiva ambizione e corruttela dei potenti. Verificasi questa ragione con l'esempio di Toscana, dove si vede in poco spazio di terreno state lungamente tre repubbliche, Firenze, Siena e Lucca; e le altre città di quella provincia essere in modo serve, che con l'animo, e con l'ordine si vede, o che le mantengono, o che le vorrebbono mantenere la loro libertà. Tutto è nato per non essere in quella provincia alcun signore di castella, e nessuno, o pochissimi gentiluomini; ma esservi tanta equalità, che facilmente da un uomo prudente, e che delle antiche civiltà avesse cognizione, vi si introdurrebbe un viver civile. Ma lo infortunio suo è stato tanto grande, che infino a questi tempi non ha sortito alcun uomo che l'abbia potuto o saputo fare. Trassi adunque di questo discorso questa conclusione, che colui che vuole fare dove sono assai gentiluomini una repubblica, non la può fare se prima non gli spegne tutti: e che colui che dove è assai equalità vuole fare un regno o un principato, non lo potrà mai fare, se non trae di quella equalità molti d'animo ambizioso ed inquieto,

e quelli fa gentiluomini in fatto, e non in nome, donando loro castella e possessioni, e dando loro favore di sustanze e d'uomini, acciò che posto in mezzo di loro, mediante quelli, mantenga la sua potenza, ed essi mediante quello la loro ambizione, e gli altri siano costretti a sopportar quel giogo che la forza, e non altro mai può far sopportare loro. Ed essendo per questa via proporzione da chi sforza a chi è forzato, stanno fermi gli uomini ciascuno nell'ordine loro. E perchè il fare d'una provincia atta ad esser regno una repubblica, e d'una atta ad esser repubblica farne un regno, è materia da un uomo che per cervello e per autorità sia raro, sono stati molti che l'hanno voluto fare, e pochi che l'abbiano saputo condurre. Perchè la grandezza della cosa parte sbigottisce gli uomini, parte in modo gli impedisce, che ne' primi principj mancano. Credo che a questa mia opinione, che dove sono gentiluomini non si possa ordinare repubblica, parrà contraria l'esperienza della repubblica Veneziana, nella quale non usano aver alcun grado se non coloro che sono gentiluomini. A che si risponde, come questo esempio non ci fa alcuna oppugnazione, perchè i gentiluomimini in quella repubblica sono più in nome che in fatto; perchè loro non hanno grandi entrate di possessioni, sendo le loro ricchezze grandi fondate in su la mercanzia e cose mo-

bili; e di più nessuno di loro tiene castella, o ha alcuna jurisdizione sopra gli uomini; ma quel nome di gentiluomo in loro è nome di dignità e di riputazione, senza essere fondato sopra alcuna di quelle cose, che fa che nell'altre città si chiamano i gentiluomini. E come le altre repubbliche hanno tutte le loro divisioni sotto varj nomi, così Vinegia si divide in gentiluomini e popolari, e vogliono che quelli abbiano, ovvero possano avere tutti gli onori, quelli altri ne sieno al tutto esclusi. Il che non fa disordine, in quella terra, per le ragioni altre volte dette. Costituisca adunque una repubblica colui dove è, o è fatta una grande equalità, e all'incontro ordini un principato dove è grande inequalità, altimenti farà cosa senza proporzione, e poco durabile.

CAPITOLO LVI.

Innanzi che seguano i grandi accidenti in una città o in una provincia, vengono segni che li pronosticano, o uomini che li predicono.

Donde e'si nasca io non so, ma si vede per gli antichi e per gli moderni esempi, che mai non venne alcuno grave accidente in una città, o in una provincia, che non sia stato, o da indovini, o da revelazioni, o da prodigj, o da altri segni celesti predetto. E per non mi discostare

da casa per provare questo, sa ciascuno quanto da Frate Girolamo Savonarola fusse predetta innanzi la venuta del Re Carlo VIII di Francia in Italia, e come oltre di questo per tutta Toscana si disse essere sentite in aria e vedute genti d'arme sopra Arezzo che si azzuffavano insieme. Sa ciascuno oltre di questo, come avanti la morte di Lorenzo de' Medici vecchio fu percosso il Duomo nella sua più alta parte con una saetta celeste, con rovina grandissima di quello edifizio. Sa ciascuno ancora, come poco innanzi che Piero Soderini, qual era stato fatto Gonfaloniere a vita dal popolo Fiorentino, fusse cacciato e privo del suo grado, fu il palazzo medesimamente da un folgore percosso. Potrebbesi oltre di questo addurre più esempi, i quali per fuggire il tedio lascio. Narrerò solo quello che Tito Livio dice innanzi alla venuta de' Francesi in Roma, cioè come uno Marco Cedizio plebejo riferì al Senato avere udito di mezza notte, passando per la via nuova, una voce maggiore che umana, la quale ammoniva che riferisse ai magistrati, come i Francesi venivano a Roma. La cagione di questo credo sia da essere discorsa e interpretata da uomo, che abbia notizia delle cose naturali e soprannaturali, il che non abbiamo noi. Pure potrebbe essere che sendo questo aere, come vuole alcuno filosofo, pieno d' intelligenze, le quali per naturale virtù prevedendo le cose future,

ed avendo compassione agli uomini, acciò si possano preparare alle difese, gli avvertiscono con simili segni. Pure comunque si sia, si vede così essere la verità, e che sempre dopo tale accidenti sopravvengono cose straordinarie e nuove alle provincie.

CAPITOLO LVII.

La plebe insieme è gagliarda,
di per se è debole.

Erano molti Romani, sendo seguita per la passata de' Francesi la rovina della loro patria, andati ad abitare a Vejo, contro alla costituzione ed ordine del Senato; il quale per rimediare a questo disordine comandò per i suoi editti pubblici, che ciascuno fra certo tempo, e sotto certe pene tornasse ad abitare a Roma. De' quali editti, da prima per coloro contro a chi e' venivano, si fu fatto beffe; dipoi quando si appressò il tempo dello ubbidire, tutti ubbidirono. E Tito Livio dice queste parole: *Ex ferocibus universis, singuli, metu suo, obedientes fuere*. E veramente non si può mostrare meglio la natura d'una moltitudine in questa parte, che si dimostri in questo testo. Perchè la moltitudine è audace nel parlare molte volte contro alle deliberazioni del loro principe: dipoi come veggono la pena in viso, non si fidando

l'uno dell'altro, corrono ad ubbidire. Talchè si vede certo che di quel che si dica un popolo circa la mala o buona disposizione sua, si debbe tenere un gran conto, quando tu sia ordinato in modo di poterlo mantenere, s'egli è ben disposto; s'egli è mal disposto, da poter provvedere che non ti offenda. Questo s'intende per quelle male disposizioni che hanno i popoli, nate da qualunque altra cagione, che o per avere perduto la libertà, o il loro principe stato amato da loro, e che ancora sia vivo: perchè le male disposizioni che nascono da queste cagioni, sono sopra ogni cosa formidabili, e che hanno bisogno di grandi rimedj a frenarle; le altre sue indisposizioni sieno facili, quando e' non abbia capi a chi rifuggire; perchè non ci è cosa dall'un canto più formidabile che una moltitudine sciolta e senza capo, e dall'altra parte non è cosa più debole; perchè quantunque ella abbia le armi in mano, fia facile ridurla, purchè tu abbia ridotto da poter fuggire il primo impeto; perchè quando gli animi sono un poco raffreddati, e che ciascuno vede di aversi a tornare a casa sua, cominciano a dubitare di loro medesimi, e pensare alla salute loro, o con fuggirsi o con l'accordarsi. Però una moltitudine così concitata, volendo fuggire questi pericoli, ha subito a fare fra se medesima un capo, che la corregga, tengala unita, e pensi alla sua difesa; come

fece la plebe Romana, quando dopo la morte di Virginia si partì da Roma, e per salvarsi fecero tra loro venti tribuni: e non facendo questo interviene loro sempre quel che dice Tito Livio nelle soprascritte parole, che tutti insieme sono gagliardi, e quando ciascuno poi comincia a pensare al proprio pericolo, diventa vile e debole.

CAPITOLO LVIII.

La moltitudine è più savia e più costante che un principe.

Nessuna cosa esser più vana e più incostante che la moltitudine, così Tito Livio nostro, come tutti gli altri istorici affermano. Perchè spesso occorre nel narrare le azioni degli uomini, vedere la moltitudine avere condannato alcuno a morte, e quel medesimo dipoi pianto e sommamente desiderato, come si vede avere fatto il popolo Romano di Manlio Capitolino, il quale avendo condannato a morte sommamente dipoi desiderava. E le parole dell'autore sono queste: *Populum brevi, posteaquam ab eo periculum nullum erat, desiderium ejus tenuit*. Ed altrove, quando mostra gli accidenti che nacquero in Siracusa dopo la morte di Girolamo nipote di Jerone, dice: *Haec natura multitudinis est, aut humiliter servit, aut superbe dominatur*. Io

non so se io mi prenderò una provincia dura, e piena di tanta difficultà, che mi convenga o abbandonarla con vergogna, o seguirla con carico, volendo difendere una cosa, la quale, come ho detto, da tutti gli scrittori è accusata. Ma comunque si sia io non giudico, nè giudicherò mai essere difetto difendere alcune opinioni con le ragioni, senza volervi usare o l'autorità o la forza. Dico adunque come di quello difetto, di che accusano gli scrittori la moltitudine, se ne possono accusare tutti gli uomini particolarmente, e massime i princìpi; perhè ciascuno non sia regolato dalle leggi farebbe quelli medesimi errori, che la moltitudine sciolta. E questo si può conoscere facilmente, perchè e'sono e sono stati assai principi; e de' buoni, e de'savi ne sono stati pochi: io dico de' principi che hanno potuto rompere quel freno che li può correggere; intra i quali non sono quelli re che nascevano in Egitto, quando in quella antichissima antichità si governava quella provincia con le leggi; nè quelli che nascevano in Sparta, nè quelli che a' nostri tempi nascono in Francia, il quale regno è moderato più dalle leggi, che alcun altro regno di che ne'nostri tempi si abbia notizia. E questi re che nascono sotto tali costituzioni, non sono da mettere in quel numero, donde si abbia a considerare la natura di ciascuno uomo per se, e vedere se egli è simile alla moltitudi-

ne; perchè all' incontro loro si debbe porre una moltitudine medesimamente regolata dalle leggi come sono loro, e si troverà in lei essere quella medesima bontà, che noi veggiamo essere in quelli, e vedrassi quella nè superbamente dominare, nè umilmente servire, come era il popolo Romano, il quale mentre durò la repubblica incorrotta, non servì mai umilmente, nè mai dominò superbamente, anzi con li suoi ordini e magistrati tenne il grado suo onorevolmente. E quando era necessario insurgere contro a un potente, lo faceva, come si vede in Manlio, ne' Dieci, ed in altri che cercarono opprimerla: e quando era necessario ubbidire ai Dittatori, ed a' Consoli per la salute pubblica, lo faceva. E se il popolo Romano desiderava Manlio Capitolino morto, non è maraviglia; perchè e' desiderava le sue virtù, le quali erano state tali, che la memoria di esse recava compassione a ciascuno, e arebbono avuto la forza di fare quel medesimo effetto in un principe, perchè l' è sentenza di tutti gli scrittori, come la virtù si lauda e si ammira ancora negli inimici suoi; e se Manlio infra tanto desiderio fusse resuscitato, il popolo di Roma arebbe dato di lui il medesimo giudizio, come ei fece tratto che lo ebbe di prigione, che poco dipoi lo condannò a morte; non ostante che si vegga dei principi tenuti savi, i quali hanno fatto morire qualche persona, e poi somma-

mente desideratala, come Alessandro, Clito, ed altri suoi amici, ed Erode Marianne. Ma quello che l'istorico nostro dice della natura della moltitudine, non dice di quella che è regolata dalle leggi, come era la Romana, ma della sciolta, come era la Siracusana, la quale fece quelli errori che fanno gli uomini infuriati e sciolti, come fece Alessandro Magno ed Erode ne' casi detti. Però non è più da incolpare la natura della moltitudine che de' principi, perchè tutti egualmente errano, quando tutti senza rispetto possono errare. Di che, oltre a quello che ho detto ci sono assai esempi, e tra gl' Imperatori Romani, e tra gli altri tiranni e principi, dove si vede tanta incostanza e tanta variazione di vita, quanta mai non si trovasse in alcuna moltitudine; Conchiudo adunque contro alla comune opinione, la qual dice come i popoli, quando sono principi, sono varj, mutabili, ingrati, affermando che in loro non sono altrimenti questi peccati che si siano nei principi particolari. Ed accusando alcuno i popoli e i principi insieme, potrebbe dire il vero, ma traendone i principi, s' inganna; perchè un popolo che comanda e sia bene ordinato, sarà stabile, prudente e grato non altrimenti che un principe, o meglio che un principe eziandio stimato savio; e dall' altra parte un principe sciolto dalle leggi sarà ingrato, vario e imprudente più che un popolo. E

che la variazione del procedere loro nasce non dalla natura diversa, perchè in tutti è ad un modo, e se vi è vantaggio di bene è nel popolo, ma dallo avere più o meno rispetto alle leggi, dentro alle quali l'uno e l'altro vive. E chi considererà il popolo Romano, lo vedrà essere stato per quattrocento anni inimico del nome regio, e amatore della gloria e del bene comune della sua patria; vedrà tanti esempi usati da lui, che testimoniano l'una cosa e l'altra. E se alcuno mi allegasse la ingratitudine ch' egli usò contro a Scipione, rispondo quello che di sopra lungamente si discorse in questa materia; dove si mostrò i popoli essere meno ingrati de' principi. Ma quanto alla prudenza ed alla stabilità, dico: come un popolo è più prudente, più stabile, e di miglior giudizio che un principe. E non senza cagione si assomiglia la voce d'un popolo a quella di Dio; perchè si vede una opinione universale fare effetti maravigliosi ne' pronostichi suoi, talchè pare che per occulta virtù e' prevegga il suo male e il suo bene. Quanto al giudicare le cose, si vede rarissime volte quando egli ode due concionanti che tendano in diverse parti, quando e' sono di egual virtù, che non pigli l'opinione migliore, e che non sia capace di quella verità che egli ode. E se nelle cose gagliarde, o che pajano utili, come di sopra si dice, egli erra, molte volte erra ancora un principe nelle sue proprie passio-

ni, le quali sono molte più che quelle dei popoli. Vedesi ancora nelle sue elezioni ai magistrati fare di lunga migliore elezione che un principe, nè mai si persuaderà ad un popolo, che sia bene tirare alla dignità un uomo infame e di corrotti costumi, il che facilmente e per mille vie si persuade ad un principe: vedesi un popolo cominciare ad avere in orrore una cosa, e molti secoli stare in quella opinione; il che non si vede in un principe. E dell' una e dell'altra di queste due cose voglio mi basti per testimone il popolo Romano, il quale in tante centinaja d'anni, in tante elezioni di Consoli e di Tribuni, non fece quattro elezioni di che quello si avesse a pentire. Ed ebbe, come ho detto, tanto in odio il nome regio, che nessuno obbligo di alcuno suo cittadino, che tentasse quel nome, potette fargli fuggire le debite pene. Vedesi oltre di questo le città, dove i popoli sono principi, fare, in brevissimo tempo augumenti eccessivi, e molto maggiori che quelle che sempre sono state sotto un principe; come fece Roma dopo la cacciata de're, ed Atene da poi che la si liberò da Pisistràto. Il che non può nascere da altro, se non che sono migliori governi quelli de' popoli che quelli dei principi. Nè voglio che si opponga a questa mia opinione tutto quello che lo istorico nostro ne dice nel preallegato testo, e in qualunque altro; perchè se si discorreranno tutti i disordini de'

popoli, tutti i disordini de' principi, tutte le glorie de' popoli, tutte quelle de' principi, si vedrà il popolo di bontà e di gloria essere di lunga superiore. E se i principi sono superiori ai popoli nello ordinare leggi, formare vite civili, ordinare statuti e ordini nuovi; i popoli sono tanto superiori nel mantenere le cose ordinate, ch'egli aggiungono senza dubbio alla gloria di coloro che l'ordinano. Ed in somma, per epilogare questa materia, dico: Come hanno durato assai gli stati dei principi, hanno durato assai gli stati delle repubbliche, e l'uno e l'altro ha avuto bisogno d'essere regolato dalle leggi; perchè un principe che può fare ciò che vuole è pazzo, un popolo che può fare ciò che vuole non è savio. Se adunque si ragionerà d'un principe obbligato alle leggi, e d'un popolo incatenato da quelle, si vedrà più virtù nel popolo che nel principe; se si ragionerà dell'uno e dell'altro sciolto, si vedrà meno errori nel popolo che nel principe, e quelli minori, ed aranno maggiori rimedj; perchè ad un popolo licenzioso e tumultuario, gli può da un uomo buono essere parlato, e facilmente può essere ridotto nella via buona; ad un principe cattivo non è alcuno che possa parlare, nè vi è altro rimedio che il ferro. Da che si può far conjettura della importanza della malattia dell'uno e dell'altro: che se a curare la malattia del popolo bastano le paro-

le, ed a quella del principe bisogna il ferro, non sarà mai alcuno, che non giudichi, che dove bisogna maggior cura siano maggiori errori. Quando un popolo è bene sciolto, non si temono le pazzie che quello fa, nè si ha paura del mal presente, ma di quello che ne può nascere potendo fra tanta confusione un tiranno. Ma nei principi tristi interviene il contrario, che si teme il male presente, e nel futuro si spera, persuadendosi gli uomini che la sua cattiva vita possa far surgere una libertà. Sicchè vedete la differenza dell'uno e dell'altro, la quale è quanto dalle cose che sono a quelle che hanno ad essere. Le crudeltà della moltitudine sono contro a chi ei temono che occupi il ben comune, quelle d'un principe sono contro a chi ei temono che occupi il ben proprio. Ma l'opinione contro ai popoli nasce, perchè dei popoli ciascun dice male senza paura, e liberamente ancora mentre che regnano; de' principi si parla sempre con mille paure e mille rispetti. Nè mi par fuor di proposito, poi che questa materia mi vi tira, disputare nel seguente capitolo di quali confederazioni altri si possa più fidare, o di quelle fatte con una repubblica, o di quelle fatte con un principe.

CAPITOLO LIX.

Di quali confederazioni o lega altri si può più fidare, o di quella fatta con una repubblica, o di quella fatta con un principe.

Perchè ciascuno dì occorre che l' un principe con l' altro, o l' una repubblica con l' altra fanno lega e amicizia insieme, ed ancora similmente si contrae confederazione ed accordo intra una repubblica e un principe, mi pare di esaminare qual fede è più stabile, e di quale si debba tenere più conto, o di quella d' una repubblica, o di quella d' un principe. Io esaminando tutto, credo che in molti casi e' siano simili, ed in alcuni vi sia qualche disformità. Credo per tanto, che gli accordi fatti per forza non ti saranno nè da un principe, nè da una repubblica osservati; credo che quando la paura dello Stato venga, l' uno e l' altro per non lo perdere, ti romperà la fede, e ti userà ingratitudine. Demetrio, quel che fu chiamato espugnatore delle cittadi, aveva fatto agli Ateniesi infiniti benefizj; occorse dipoi, che sendo rotto da' suoi inimici, e rifuggendosi in Atene, come città amica e a lui obbligata, non fu ricevuto da quella; il che gli dolse assai più, che non aveva fatto la perdita delle genti e dello esercito suo. Pompeo

rotto che fu da Cesare in Tessaglia si rifuggì in Egitto a Tolomeo, il quale era per lo addietro da lui stato rimesso nel regno; e fu da lui morto. Le quali cose si vede che ebbero le medesime cagioni; nondimeno fu più umanità usata e meno ingiuria dalla repubblica, che dal principe. Dove è pertanto la paura, si troverà in fatto la medesima fede. E se si troverà o una repubblica, o un principe, che per osservarti la fede aspetti di rovinare, può nascere questo ancora da simili cagioni. E quanto al principe può molto bene occorrere che egli sia amico d'un principe potente, che se bene non ha occasione allora di difenderlo, ei può sperare che col tempo ei lo restituisca nel principato suo; o veramente che avendolo seguito come partigiano, ei non creda trovare nè fede, nè accordi con il nimico di quello. Di questa sorte sono stati quelli principi del reame di Napoli, che hanno seguite le parti Francesi. E quanto alle repubbliche, fu di questa sorte Sagunto in Ispagna, che aspettò la rovina per seguire le parti Romane, e di questa Firenze per seguire nel mille cinquecento dodici le parti Francesi. E credo, computata ogni cosa, che in questi casi, dove è il pericolo urgente, si troverà qualche stabilità più nelle repubbliche, che ne' principi; perchè sebbene le repubbliche avessero quel medesimo animo, e quella medesima voglia che un principe, lo

avere il moto loro tardo farà che le porranno sempre più a risolversi che il principe, e per questo porranno più a rompere la fede di lui. Romponsi le confederazioni per lo utile. In questo le repubbliche sono di lunga più osservanti degli accordi, che i principi. E potrebbesi addurre esempi, dove un minimo utile ha fatto rompere la fede ad un principe, e dove una grande utilità non ha fatto rompere la fede ad una repubblica; come fu quel partito che propose Temistocle agli Ateniesi, a' quali nella concione disse: Che aveva un consiglio da fare alla loro patria grande utilità, ma non lo poteva dire per non lo scuoprire, perchè scuoprendolo si toglieva la occasione del farlo. Onde il popolo di Atene elesse Aristide, al qual si comunicasse la cosa, e secondo dipoi che paresse a lui se ne deliberasse; al quale Temistocle mostrò come l'armata di tutta Grecia, ancora che stesse sotto la fede loro, era in lato che facilmente si poteva guadagnare o distruggere, il che faceva gli Ateniesi al tutto arbitri di quella provincia. Onde Aristide riferì al popolo il partito di Temistocle essere utilissimo, ma disonestissimo; per la qual cosa il popolo al tutto lo ricusò. Il che non arebbe fatto Filippo Macedone, e gli altri principi, che più utile hanno cerco, e più guadagnato con il rompere la fede, che con verun altro modo. Quanto a rompere i patti per qualche cagione di

inosservanza, di questo io non parlo come di cosa ordinaria; ma parlo di quelli che si rompono per cagioni straordinarie; dove io credo, per le cose dette, che il popolo faccia minori errori che il principe, e per questo si possa fidare più di lui che del principe.

CAPITOLO LX.

Come il Consolato e qualunque altro magistrato in Roma si dava senza rispetto di età.

E' si vede per l'ordine della istoria, come la repubblica Romana, poi che il Consolato venne nella plebe, concesse quello ai suoi cittadini senza rispetto di età o di sangue, ancora che il rispetto della età mai non fusse in Roma, ma sempre si andò a trovare la virtù, o in giovine o in vecchio che la fusse. Il che si vede per il testimone di Valerio Corvino, che fu fatto Consolo nelli ventitre anni; e Valerio detto parlando ai suoi soldati disse; come il Consolato *erat proemium virtutis non sanguinis*. La qual cosa se fu bene considerata, o no, sarebbe da disputare assai. E quanto al sangue, fu concesso questo per necessità, e quella necessità che fu in Roma, sarebbe in ogni città che volesse fare gli effetti che fece Roma, come altra volta si è detto; perchè e'non si può dare agli uomini disagio senza premio, nè si può torre

la speranza di conseguire il premio senza pericolo. E però a buona ora convenne che la plebe avesse speranza di avere il Consolato, e di questa speranza si nutrì un tempo senza averlo. Dipoi non bastò la speranza, che e' convenne che si venisse allo effetto. Ma la città che non adopera la sua plebe ad alcuna cosa gloriosa, la può trattare a suo modo, come altrove si disputò; ma quella che vuol fare quel che fece Roma, non ha fare questa distinzione. E dato che così sia, quella del tempo non ha replica, anzi è necessaria; perchè nello eleggere un giovane in un grado che abbia bisogno di una prudenza di vecchio, conviene, avendolo ad eleggere la moltitudine, che a quel grado lo faccia pervenire qualche sua nobilissima azione. E quando un giovane è di tanta virtù, che si sia fatto in qualche cosa notabile conoscere, sarebbe cosa dannosissima che la città non se ne potesse valere allora, e che l'avesse ad aspettare che fusse invecchiato con lui quel vigore dell'animo, e quella prontezza, della quale in quella età la patria sua si poteva valere; come si valse Roma di Valerio Corvino, di Scipione, di Pompeo, e di molti altri che trionfarono giovanissimi.

Fine del Tomo terzo.

TAVOLA

DELLE MATERIE CONTENUTE

NEL VOLUME TERZO

TAVOLA DE' CAPITOLI

DEL PRIMO LIBRO DE' DISCORSI

LIBRO PRIMO